Simone Weil.

RIFLESSIONI SULLE CAUSE DELLA LIBERTÀ E DELL'OPPRESSIONE SOCIALE.

a cura di Giancarlo Gaeta.

A venticinque anni, nel 1934, Simone Weil scrisse queste Riflessioni, vero talismano che dovrebbe proteggere chiunque è costretto ad attraversare l'immenso ammasso di menzogne che circonda la parola società. Come sempre nelle parole più ovv ie, in essa si cela una realtà segreta e imponente, che agisce su di noi anche là dove nessuno la riconosce. La Weil è stata la prima a dire con perfe tta chiarezza che l'uomo si è emancipato dalla servitù alla natura solo per sottomettersi a un'oppressione ancora più oscura, ancora più capricciosa e incontrollabile: quella esercitata dalla società stessa, poiché «sembra che l'uomo non riesca ad alleggerire il giogo delle necessità naturali senza appes antire nella stessa misura quello dell'oppressione sociale, come per il gioco di un equilibrio misterioso». Da questa intuizione centrale si diparte, c on cristallina virtù argomentativa, una sequenza di ragionamenti che svelano nei meccanismi del potere come in quelli della produzione e dello scambi o altrettanti volti di una stessa idolatria. Scritto quando Hitler era al potere da pochi mesi e quando Stalin era venerato da gran parte dell'intellig encija come «piccolo padre» di una nuova umanità, questo testo non ha un attimo di incertezza nel delineare l'orrore di quel presente. Ma, come sempre ne lla Weil, lo sguardo è così preciso proprio perché va al di là del presente e percepisce un'immagine inscalfibile del Bene, in rapporto alla quale giudica i l mondo. È uno sguardo che ci induce a «sfuggire al contagio della follia e della vertigine collettiva tornando a stringere per conto proprio, al di sopra dell'idolo sociale, il patto originario dello spirito con l'universo».

«Riguardo alle cose umane non ridere,
non piangere, non indignarsi, ma capire».
SPINOZA

«L'essere dotato di ragione può fare di ogni ostacolo
una materia del suo lavoro, e trarne vantaggio».
MARCO AURELIO

Il presente è uno di quei periodi in cui svanisce quanto normalmente sembra costituire una ra- gione di vita e, se non si vuole sprofondare nello smarrimento o nell'incoscienza, tutto va rimesso in questione. Solo una parte del male di cui sof- friamo è da attribuire al fatto che il trionfo dei movimenti autoritari e nazionalisti distrugge un po' dovunque la speranza che uomini onesti ave- vano riposto nella democrazia e nel pacifismo; esso è ben più profondo e ben più vasto. Ci si può chiedere se esista un àmbito della vita pub- blica o privata dove le sorgenti stesse dell'attività e della speranza non siano avvelenate dalle condi- zioni nelle quali viviamo. Il lavoro non viene più eseguito con la coscienza orgogliosa di essere uti-li, ma con il sentimento umiliante e angosciante di possedere un privilegio concesso da un favore passeggero della sorte, un privilegio dal quale si escludono parecchi esseri umani per il fatto stesso di goderne, in breve un posto. Gli stessi impren- ditori hanno perso quella credenza ingenua in un progresso economico illimitato che faceva loro supporre di avere una missione. Il progresso tec- nico sembra aver fatto fallimento, poiché ha ap- portato alle masse, in luogo del benessere, la mi- seria fisica e morale in cui le vediamo dibattersi; del resto non sono più ammesse innovazioni tec- niche in nessun campo, o quasi, salvo nelle indu- strie belliche. Quanto al progresso scientifico, non si vede bene a che cosa possa servire accata-stare ulteriormente conoscenze su un ammasso già fin troppo vasto per poter essere abbracciato dal pensiero stesso degli specialisti; e l'esperienza mostra che i nostri antenati si sono ingannati cre- dendo nella diffusione dei lumi, poiché non si può divulgare fra le masse che una miserabile ca- ricatura della cultura scientifica moderna, carica- tura che, lungi dal formarne la capacità di giudi- zio, le abitua alla credulità. L'arte stessa subisce il contraccolpo dello smarrimento generale, che la priva in parte del suo pubblico, e con ciò stesso lede l'ispirazione. Infine la vita familiare è diventata solo ansietà, a partire dal momento in cui la società si è chiusa ai giovani. Proprio quella generazione per la quale l'attesa febbrile dell'av- venire costituisce la vita intera vegeta in tutto il mondo con la consapevolezza di non avere alcun avvenire, che per essa non c'è alcun posto nel no- stro universo. Del resto questo male, al giorno d'oggi, se è più acuto per i giovani, è comune a tutta l'umanità. Viviamo un'epoca priva di avve- nire. L'attesa di ciò che verrà non è più speranza, ma angoscia.

C'è tuttavia, a partire dal 1789, una parola magi- ca che contiene in sé ogni avvenire immaginabile, e non è mai tanto ricca di speranza come nelle situazioni disperate; è la parola rivoluzione. E da qualche tempo la si pronuncia spesso. Dovremmo essere, così pare, in pieno periodo rivoluzionario; ma di fatto tutto va come se il movimento rivo- luzionario decadesse con il regime stesso che aspira a distruggere. Da oltre un secolo, ogni generazione di rivoluzionari ha di volta in vol- ta sperato in una rivoluzione prossima; oggi, questa speranza ha perso tutto ciò che poteva ser- virle di supporto. Né nel regime nato dalla rivo- luzione d'Ottobre, né nelle due Internazionali, né nei partiti socialisti o comunisti indipendenti, né nei sindacati, né nelle organizzazioni anarchi- che, né nei piccoli gruppi di giovani sorti in così gran numero negli ultimi tempi è possibile tro- vare qualcosa di vigoroso, di sano o di puro; già da molto tempo la classe operaia non dà alcun segno di quella

spontaneità sulla quale contava Rosa Luxemburg, e che sempre del resto, quandosi è manifestata, è stata subito annegata nel san- gue; le classi medie sono sedotte dalla rivoluzio- ne unicamente quando essa è evocata, a fini de- magogici, da apprendisti dittatori. Si ripete spes- so che la situazione è oggettivamente rivoluziona- ria, e che è solo il «fattore soggettivo» a fare di- fetto; come se la totale carenza della forza stessa che sola potrebbe trasformare il regime non fosse un carattere oggettivo della situazione attuale, e non occorresse cercarne le radici nella struttura della nostra società! Per questo il primo dovere che il presente ci impone è di avere sufficiente coraggio intellettuale per domandarci se il termi- ne rivoluzione è altro che una parola, se ha un contenuto preciso, se non è semplicemente una delle numerose menzogne suscitate dal regime capitalista nel suo sviluppo e che la crisi attuale ci aiuta a dissipare. La questione appare empia, se pensiamo a tutti gli esseri nobili e puri che a questa parola hanno sacrificato tutto, compresa la vita. Ma solo dei sacerdoti possono pretendere di misurare il valore di un'idea dalla quantità di sangue che essa ha fatto scorrere. Chi può dire se i rivoluzionari non hanno versato il loro sangue invano, come quei Greci e quei Troiani del poe-ta che, tratti in inganno da una falsa apparenza, si batterono per dieci anni attorno all'ombra di Elena?

CRITICA DEL MARXISMO

Fino al giorno d'oggi, tutti coloro che hanno av- vertito il bisogno di puntellare i loro sentimenti rivoluzionari con concezioni precise hanno trova-to o creduto di trovare tali concezioni in Marx.

Si dà per inteso una volta per tutte che Marx, grazie alla sua teoria generale della storia e alla sua analisi della società borghese, ha dimostrato la necessità ineluttabile di uno sconvolgimento prossimo in cui sarà abolita l'oppressione che il regime capitalista ci fa subire; anzi, a forza di esserne persuasi, ci si dispensa in generale dal- l'esaminare più da vicino la dimostrazione. Del «socialismo scientifico» si è fatto un dogma, esattamente com'è avvenuto per tutti i risultati conseguiti dalla scienza moderna, risultati ai qua- li ciascuno si ritiene in dovere di credere, senza mai preoccuparsi di acquisirne il metodo. Per quanto riguarda Marx, se si cerca di appropriarsi veramente della sua dimostrazione, ci si accorge subito che essa comporta difficoltà molto mag- giori di quanto coloro che propagandano il «so- cialismo scientifico» non lascino supporre. Invero, Marx spiega mirabilmente il meccanismo dell'oppressione capitalista; ma lo spiega così be- ne che si fa fatica a raffigurarsi in quale modo questo meccanismo potrebbe smettere di funzio- nare. Di questa oppressione si prende solitamen- te in considerazione solo l'aspetto economico,cioè l'estorsione del plusvalore; e, se ci si attiene a questo punto di vista, è certo facile spiegare alle masse che questa estorsione è legata alla concor- renza, a sua volta legata alla proprietà privata, e che il giorno in cui la proprietà diventerà collet- tiva tutto andrà bene. Tuttavia, anche nei limiti di questo ragionamento apparentemente sempli- ce, a un esame attento sorgono mille difficoltà. In effetti Marx ha ben mostrato che la ragione vera dello sfruttamento dei lavoratori non consiste nel desiderio di godere e di consumare che i capita- listi avrebbero, bensì nella necessità d'ingrandire l'impresa il più rapidamente possibile per ren- derla più potente delle imprese concorrenti. Ora non è solamente l'impresa, ma ogni specie di col- lettività lavoratrice, qualunque essa sia, ad aver bisogno di restringere al massimo i consumi dei propri membri per dedicare più tempo possibile a forgiarsi armi contro le collettività rivali; cosic- ché fin quando ci sarà, sulla superficie terrestre, una lotta per il potere, e fin quando il fattore decisivo della vittoria sarà la produzione indu- striale, gli operai saranno sfruttati. Invero, Marx supponeva appunto, senza peraltro provarlo, che ogni specie di lotta per il potere sparirà il gior- no in cui il socialismo verrà realizzato in tutti i paesi industrializzati; l'unica sventura è che, co- me aveva riconosciuto Marx stesso, la rivoluzione non si può fare contemporaneamente dappertut- to; e quando la si fa in un paese, essa non sop- prime, anzi accentua la necessità per questo pae- se di sfruttare e opprimere le masse lavoratrici, poiché teme di essere più debole delle altre na- zioni. Di questo la storia della rivoluzione russa costituisce una illustrazione dolorosa.

Se consideriamo altri aspetti dell'oppressione ca- pitalista, appaiono altre difficoltà ancora più gravi o, per essere più precisi, la stessa difficoltà col- ta in una luce più cruda. La forza che la borghesia possiede per sfruttare e opprimere gli operai risiede nei fondamenti stessi della nostra vita sociale, e non può essere annullata da alcuna tra- sformazione politica e giuridica. Questa forza è in primo luogo ed essenzialmente il regime stesso della produzione moderna, cioè la grande industria. Al riguardo abbondano in Marx formule vigorose concernenti l'asservimento del lavoro vivo al lavoro morto, «il rovesciamento del rap- porto tra l'oggetto e il soggetto», «la subordina- zione del lavoratore alle condizioni materiali del lavoro». «In fabbrica» egli scrive nel Capitale «esiste un meccanismo indipendente dai lavora- tori, e che se li incorpora come ingranaggi viven- ti [...]. La separazione tra le forze spirituali che in- tervengono nella produzione e il lavoro manuale, e la trasformazione delle prime in potere del ca-pitale sul lavoro, trovano il loro compimento nel-la grande industria fondata sul macchinismo. Ildettaglio del destino individuale di colui che manovra la macchina sparisce come un nulla dinanzi alla scienza, alle formidabili forze naturali e al lavoro collettivo che sono incorporati nell'insie- me delle macchine e costituiscono con esse il po- tere del padrone». Così la totale subordinazione dell'operaio all'impresa e a coloro che la dirigono poggia sulla struttura della fabbrica e non sul re- gime della proprietà. Allo stesso modo «la sepa- razione tra le forze spirituali che intervengono nella produzione e il lavoro manuale» oppure, secondo un'altra formula, «la degradante divi-sione del lavoro in lavoro manuale e lavoro intel- lettuale» è il fondamento stesso della nostra cul- tura, che è una cultura di specialisti. La scienza è un monopolio, non a causa di una cattiva orga- nizzazione dell'istruzione pubblica, ma per la sua stessa natura; i profani hanno accesso solo ai ri- sultati, non ai metodi, cioè possono solo credere e non assimilare. Lo stesso «socialismo scientifi- co» è rimasto monopolio di taluni, e gli < intel- lettuali» purtroppo hanno nel movimento ope- raio gli stessi privilegi che nella società borghese. E questo si verifica anche sul piano politico.

Marx aveva scorto con chiarezza che l'oppressio- ne statale poggia sull'esistenza di apparati di governo permanenti e distinti dalla popolazione, e precisamente gli apparati burocratico, militare e poliziesco; ma questi apparati permanenti sono il risultato inevitabile della distinzione radicale che esiste di fatto tra le funzioni direttive e le fun- zioni esecutive. Anche su questo punto, il movimento operaio riproduce integralmente i vizi della società borghese. Su tutti i piani, ci si scon- tra con lo stesso ostacolo. Tutta la nostra civiltà è fondata sulla specializzazione, la quale implica l'asservimento di coloro che eseguono a coloro che coordinano; e su un simile fondamento non si può che organizzare e perfezionare l'oppressio- ne, di certo non alleviarla. La società capitalista è ben lungi dall'aver elaborato nel suo seno le condizioni materiali di un regime di libertà e di uguaglianza, l'instaurazione di un simile regime presuppone piuttosto una trasformazione preliminare della produzione e della cultura. Si può comprendere tuttavia che Marx e i suoi discepoli abbiano potuto credere alla possibilità di una democrazia effettiva sulle basi della civiltà attuale, solamente se si prende in considerazione la loro teoria dello sviluppo delle forze produtti- ve. È noto che, agli occhi di Marx, questo svilup- po costituisce, in ultima analisi, il vero e proprio motore della storia, e che esso è pressoché illimi- tato. Ogni regime sociale, ogni classe dominante ha il «compito», la «missione storica» di por- tare le forze produttive a un livello sempre più elevato, fino al giorno in cui ogni ulteriore pro-gresso è arrestato dalle strutture sociali; a questopunto le forze produttive si rivoltano, infrangono quelle strutture, e una nuova classe s'impadroni- sce del potere. La constatazione che il regime ca- pitalista schiaccia milioni di uomini ci permette solo di condannarlo moralmente; la condanna storica del regime risiede nel fatto che esso, dopo aver reso possibile il progresso della produzione, al presente vi fa ostacolo. Il compito delle rivolu- zioni consiste essenzialmente nell'emancipazione non degli uomini ma delle forze produttive. In- vero è chiaro che, dal momento in cui tali forze hanno raggiunto uno sviluppo sufficiente perché la produzione possa compiersi a prezzo d'un de- bole sforzo, i due compiti coincidono; e Marx supponeva che tale fosse il caso nella nostra epo- ca. Proprio questo presupposto gli ha permesso di stabilire un accordo, indispensabile alla sua tranquillità morale, tra le sue aspirazioni ideali- ste e la sua concezione materialista della storia.

Ai suoi occhi, la tecnica attuale, una volta libe- rata dalle forme capitalistiche dell'economia, può dare agli uomini, sin d'ora, abbastanza agio per consentire loro uno sviluppo armonioso delle proprie facoltà, e quindi far sparire in una cer- ta misura la specializzazione degradante stabili- ta dal capitalismo; ma soprattutto lo sviluppo ulteriore della tecnica deve alleggerire ogni giorno di più il peso della necessità materiale, e per una conseguenza immediata quello della co- strizione sociale, finché l'umanità raggiunga in- fine uno stato letteralmente paradisiaco, in cui la produzione più abbondante costerebbe uno sforzo insignificante, l'antica maledizione del lavoro sarebbe abolita, in breve vi si ritrovereb- be la felicità di Adamo ed Eva prima del loro peccato. Si capisce molto bene, a partire da que- sta concezione, la posizione dei bolscevichi, e perché tutti, ivi compreso Trockij, trattino le idee democratiche con sovrano disprezzo. Essi si sono trovati impotenti a realizzare la democra- zia operaia prevista da Marx; ma non si turbano per così poco, convinti come sono, da una parte, che ogni tentativo di azione sociale che non con- sista nello sviluppo delle forze produttive è vo- tato in partenza al fallimento e, d'altra parte, che ogni progresso delle forze produttive fa avanzare l'umanità sulla via della liberazione, anche se avviene a prezzo di un'oppressione provvisoria. Non sorprende che, con una simile sicurezza morale, essi abbiano stupito il mondo per la loro forza.

Raramente tuttavia le credenze che danno con- forto sono allo stesso tempo ragionevoli. Ancor prima di esaminare la concezione marxista delle forze produttive, si è colpiti dal carattere mitolo- gico che essa presenta in tutta la letteratura so- cialista, dove viene ammessa come un postulato. Marx non spiega mai perché le forze produttive tenderebbero ad accrescersi; ammettendo questa tendenza misteriosa senza provarla, egli si avvici- na non a Darwin, come amava credere, ma a La- marck, che a sua volta fondava tutto il suo siste- ma biologico su una tendenza inspiegabile degli esseri viventi all'adattamento. E ancora: perché mai, allorquando le istituzioni sociali si oppon- gono allo sviluppo delle forze produttive, la vit- toria dovrebbe toccare in partenza a queste piut- tosto che a quelle? Evidentemente Marx non sup- pone che gli uomini trasformino coscientemente il loro stato sociale per migliorare la loro situazio- ne economica; egli sa molto bene che fino ai gior- ni nostri le trasformazioni sociali non sono mai state accompagnate da una coscienza chiara della loro portata reale; ammette dunque implicita- mente che le forze produttive possiedono una se- greta virtù che permette loro di sormontare gli ostacoli. Infine perché egli pone senza dimostrar- lo, e come una verità evidente, che le forze pro- duttive sono suscettibili di uno sviluppo illimita- to? Tutta questa dottrina, sulla quale poggia in- teramente la concezione marxista della rivoluzio- ne, è assolutamente sprovvista di qualsiasi carat- tere scientifico. Per comprenderla occorre ricor- darsi delle origini hegeliane del pensiero marxi- sta. Hegel credeva in uno spirito nascosto che opera nell'universo, e che la storia del mondo è semplicemente la storia di questo spirito del mondo, il quale, come tutto ciò che è spirituale, tende indefinitamente alla perfezione. Marx ha preteso di «rimettere sui suoi piedi» la dialettica hegeliana, che accusava di essere «a testa in giù»; egli ha sostituito allo spirito come motore della storia la materia; ma, per uno straordinario paradosso, ha concepito la storia, a partire da tale rettificazione, come se attribuisse alla materia ciò che è l'essenza stessa dello spirito, una perpetua aspirazione al meglio. In questo peraltro egli si accordava profondamente con la corrente genera- le del pensiero capitalista; trasferire il principio del progresso dallo spirito alle cose significa dare un'espressione filosofica a quel «rovesciamento del rapporto tra soggetto e oggetto» nel quale Marx vedeva l'essenza stessa del capitalismo. Lo sviluppo della grande industria ha fatto delle forze produttive la divinità di una sorta di reli- gione di cui Marx, elaborando la sua concezione della storia, ha subito suo malgrado l'influsso. Il termine religione può sorprendere quando si par- la di Marx; ma credere che la nostra volontà con- verga con una volontà misteriosa che sarebbe al- l'opera nel mondo e ci aiuterebbe a vincere è pensare religiosamente, è credere nella Provvi- denza.

Peraltro il vocabolario stesso di Marx lo testimonia, poiché contiene espressioni quasi mi- stiche, quali «la missione storica del proletaria- to». Questa religione delle forze produttive, in nome della

quale generazioni di imprenditori hanno schiacciato le masse lavoratrici senza il mi-nimo rimorso, costituisce un fattore d'oppressio- ne anche all'interno del movimento socialista; tutte le religioni fanno dell'uomo un semplice strumento della Provvidenza, e anche il sociali- smo mette gli uomini al servizio del progresso storico, vale a dire del progresso della produzio- ne. Per questo, qualunque sia l'oltraggio inflitto alla memoria di Marx dal culto che gli oppresso- ri della Russia odierna gli dedicano, esso non è del tutto immeritato. Marx, è vero, non ha mai avuto altro movente che un'aspirazione generosa alla libertà e all'uguaglianza; ma questa aspira- zione, una volta separata dalla religione materia- lista con la quale si confondeva nel suo spirito, appartiene senz'altro a ciò che Marx chiamava sdegnosamente il socialismo utopistico. Se l'opera di Marx non contenesse nient'altro di più prezio- so, potrebbe essere dimenticata senza inconve- nienti, tranne che per le analisi economiche.

Ma non è così; in Marx si trova una concezione diversa da questo hegelismo alla rovescia, cioè un materialismo che non ha più nulla di religioso e costituisce non una dottrina, bensì un metodo di conoscenza e di azione. Non è raro constatare in spiriti assai grandi la confusione tra due conce- zioni distinte e persino incompatibili, a tutto vantaggio dell'inevitabile imprecisione del lin- guaggio; assorbiti dall'elaborazione di idee nuo- ve, manca loro il tempo per sottoporre ad esame critico ciò che hanno scoperto. La grande idea di Marx è che nella società come nella natura tutto si svolge mediante trasformazioni materiali. «Gli uomini fanno la propria storia, ma in condizioni determinate». Desiderare non è nulla, è necessa- rio conoscere le condizioni materiali che determi- nano le nostre possibilità di azione; e nell'ambito sociale queste condizioni sono definite dal modo in cui l'uomo obbedisce alle necessità materiali provvedendo ai propri bisogni, in altri termini dal modo di produzione. Un miglioramento me- todico dell'organizzazione sociale suppone uno studio preliminare approfondito del modo di produzione, per cercare di sapere da una parte che cosa ci si può attendere da esso, nel futuro prossimo e remoto, dal punto di vista del rendi- mento, dall'altra quali forme di organizzazione sociale e di cultura sono compatibili con esso, e infine come esso stesso può essere trasformato.

Solo degli esseri irresponsabili possono trascura- re un simile studio e tuttavia pretendere di diri gere la società; purtroppo è quel che succede ovunque, sia fra i rivoluzionari sia fra i dirigenti capitalisti. Il metodo materialista, questo stru- mento che Marx ci ha trasmesso, è uno strumento vergine; nessun marxista se ne è veramente servi- to, a partire da Marx stesso. L'unica idea vera- mente preziosa che si trovi nell'opera di Marx è anche l'unica che sia stata completamente trascu- rata. Non c'è da stupirsi che i movimenti sociali nati dal marxismo siano falliti. La prima questione da porre è quella del rendi- mento del lavoro. Si ha ragione di supporre che la tecnica moderna, al suo livello attuale, sia ca- pace, nell'ipotesi di una ripartizione equa, di assi- curare a tutti sufficiente benessere e agio affinché lo sviluppo dell'individuo non sia più ostacolato dalle odierne condizioni del lavoro? Si direbbe che vi siano al riguardo molte illusioni, sapiente- mente alimentate dalla demagogia. Non si tratta di calcolare i profitti; i profitti reinvestiti nella produzione verrebbero nel loro complesso sot- tratti ai lavoratori sotto qualsiasi regime. Si do- vrebbe poter fare la somma di tutti i lavori da cui ci si potrebbe dispensare in cambio di una tra- sformazione del regime della proprietà. E con ciò la questione non sarebbe ancora risolta; è neces- sario tener conto dei lavori che comporterebbe la completa riorganizzazione dell'apparato produt- tivo, riorganizzazione necessaria perché la produ- zione venga adattata al suo nuovo scopo, cioè al benessere delle masse; non va dimenticato che la fabbricazione degli armamenti non verrebbe ab- bandonata finché il regime capitalista non fosse distrutto ovunque; soprattutto occorre prevedere che la distruzione del profitto individuale, pur facendo sparire certe forme di spreco, ne suscite- rebbe necessariamente altre. Calcoli precisi sono evidentemente impossibili; ma non sono indi- spensabili per rendersi conto che la soppressione della proprietà privata non basterebbe certo a impedire che la fatica delle miniere e delle fab- briche continui a pesare come una schiavitù su coloro che vi sono sottoposti. Ma, se lo stato attuale della tecnica non basta a liberare i lavoratori, si può almeno sperare ragio- nevolmente che essa sia destinata a uno sviluppo illimitato, tale da implicare una crescita illimita- ta del

rendimento del lavoro? È quel che tutti so- stengono, i capitalisti come i socialisti, e senza il minimo studio preliminare della questione; è ba- stato che negli ultimi tre secoli il rendimento dello sforzo umano aumentasse in modo inaudito per aspettarsi che questa crescita prosegua allo stesso ritmo. La nostra cultura cosiddetta scienti- fica ci ha dato la funesta abitudine a generalizza- re, a estrapolare arbitrariamente, invece di stu- diare le condizioni di un fenomeno e i limiti che esse implicano; e su questo punto Marx, il cui metodo dialettico doveva preservare da un simile errore, è caduto come gli altri.

Il problema è capitale, e di natura tale da deter- minare tutte le nostre prospettive; è necessario formularlo con estrema precisione. A tal fine è importante sapere innanzitutto in che cosa con- siste il progresso tecnico, quali fattori vi interven- gono, ed esaminare distintamente ogni fattore; perché sotto il nome di progresso tecnico si con- fondono procedimenti del tutto differenti, e che offrono possibilità di sviluppo differenti. Il pri- mo procedimento che si offre all'uomo per pro- durre di più con uno sforzo minore è l'utilizza- zione delle fonti naturali di energia; e in un cer- to senso è vero che non si possono assegnare li- miti precisi ai benefici di questo procedimento, perché si ignora quali nuove energie potranno un giorno essere utilizzate; ma questo non significa che per tale via possano esserci prospettive di pro- gresso indefinito, né che in generale il progresso vi sia assicurato. Perché la natura non ci offre questa energia, sotto qualsiasi forma essa si pre- senti, forza animale, carbone o petrolio; bisogna strappargliela e trasformarla con il nostro lavoro per adattarla ai nostri propri fini. Ora questo la- voro non diminuisce necessariamente con il pas- sare del tempo; attualmente ci accade piuttosto il contrario, poiché l'estrazione del carbone e del petrolio diventa incessantemente e automatica- mente meno fruttuosa e più costosa. Inoltre i gia- cimenti attualmente conosciuti sono destinati a esaurirsi in un tempo relativamente breve. È pos- sibile trovare nuovi giacimenti; ma la ricerca, l'installazione di nuovi impianti di sfruttamento, in parte certamente destinate al fallimento, tutto questo sarà costoso; del resto noi non sappiamo quanti giacimenti sconosciuti esistano complessi- vamente, e in ogni caso non saranno in quantità illimitata. È anche possibile che si trovino nuove fonti di energia, un giorno sarà anzi indispensa- bile; nulla garantisce comunque che la loro uti- lizzazione esigerà meno lavoro dell'utilizzazione del carbone o degli oli pesanti; il contrario è ugualmente possibile. A rigore può persino acca- dere che l'utilizzazione di una fonte di energia naturale costi un lavoro superiore agli sforzi uma- ni che si cerca di sostituire. Su questo terreno è il caso a decidere; perché la scoperta di una fonte di energia nuova e facilmente accessibile o anche di un procedimento economico di trasformazione a partire da una fonte di energia conosciuta non rientrano fra quegli obiettivi a cui si è sicuri di arrivare a condizione di riflettere con metodo e di aver tempo a disposizione. Al riguardo ci si illude perché si ha l'abitudine di considerare lo sviluppo della scienza dal di fuori e in blocco; non ci si rende conto che, se alcuni risultati scien- tifici dipendono unicamente dal buon uso che lo scienziato fa della sua ragione, altri sono condi- zionati da circostanze fortunate. È quello che ac- cade nel caso dell'utilizzazione delle forze della natura. Certo, ogni fonte di energia è sicuramen- te trasformabile; ma lo scienziato nel corso delle sue ricerche non è più sicuro d'incontrare qual- cosa di economicamente vantaggioso di quanto lo sia l'esploratore di raggiungere un territorio fer- tile. Un esempio istruttivo al riguardo lo si puòtrovare nelle famose esperienze sull'energia ter- mica dei mari, intorno alle quali si è fatto tanto rumore, anche se invano. Ora, a partire dal mo- mento in cui entra in gioco il caso la nozione di progresso continuo non è più applicabile. Quindi sperare che lo sviluppo della scienza condurrà un giorno, grazie a un qualche automatismo, alla sco- perta di una fonte di energia utilizzabile in modo pressoché immediato per tutti i bisogni umani significa sognare. Non si può dimostrare che que- sto sia impossibile; e invero è anche possibile che un bel giorno un'improvvisa trasformazione del- l'ordine astronomico conceda ad ampie estensio- ni del globo terrestre quel clima incantevole che consente, si dice, a certe popolazioni primitive di vivere senza lavorare; ma le possibilità di que- st'ordine non vanno mai prese in considerazione. In generale, non sarebbe ragionevole la pretesa di determinare sin d'ora ciò che l'avvenire riser- va al genere umano in questo àmbito.

Peraltro esiste solo un'altra risorsa capace di di- minuire la somma dello sforzo umano, vale a dire ciò che, con espressione moderna, si può chiama- re la razionalizzazione del lavoro. Si possono qui distinguere due aspetti, l'uno concernente il rap- porto tra gli sforzi simultanei, l'altro il rapporto tra gli sforzi successivi; in ambedue i casi il pro- gresso consiste nell'aumentare il rendimento de- gli sforzi grazie al modo in cui li si combina.

È chiaro che in questo àmbito si può a rigore far astrazione dal caso, e che la nozione di progresso ha qui un senso;, la questione è sapere se questo progresso è illimitato e, nel caso contrario, se sia- mo ancora lontani dal limite. Per quanto concer- ne ciò che si può chiamare la razionalizzazione del lavoro nello spazio, i fattori economici sono la concentrazione, la divisione e il coordinamento dei lavori. La concentrazione del lavoro implica la diminuzione di tutte quelle spese che possono essere inglobate sotto la voce costi generali, tra le quali le spese concernenti il locale, i trasporti, talvolta l'attrezzatura. La divisione del lavoro, a sua volta, ha effetti assai più straordinari. In al- cuni casi essa permette di ottenere una rapidità considerevole nell'esecuzione di opere che singoli lavoratori potrebbero realizzare altrettanto bene, ma molto più lentamente, e questo perché ciascu- no dovrebbe fare per conto proprio lo sforzo di coordinamento, mentre l'organizzazione del lavo- ro rende possibile che esso sia assunto da un solo uomo per conto di molti altri; la celebre analisi di Adam Smith sulla fabbricazione degli spilli ce ne fornisce un esempio. In altri casi, ed è ciò che più importa, la divisione e il coordinamento de-gli sforzi rende possibili opere colossali che oltre- passano infinitamente le possibilità di un uomo solo. Va anche tenuto conto delle economie nei trasporti di energia e di materie prime consentite dalla specializzazione per regioni, e sicuramente di molte altre economie la cui ricerca sarebbetroppo lunga. In ogni caso, non appena si getta uno sguardo sul regime attuale della produzione, appare abbastanza chiaro non solo che questi fat- tori di economia comportano un limite al di là del quale diventano fattori di dispendio, ma an- che che questo limite è stato raggiunto e supera- to. Già da anni l'ingrandimento delle imprese è accompagnato non da una diminuzione, ma da una crescita dei costi generali; il funzionamento dell'impresa, diventato troppo complesso per per- mettere un efficace controllo, lascia un margine sempre più grande allo spreco e suscita una dila- tazione accelerata e sicuramente, in una certa mi- sura, parassitaria del personale addetto al coordi- namento delle diverse parti dell'impresa. L'esten- sione degli scambi, che un tempo ha svolto un ruolo formidabile come fattore di progresso eco- nomico, comincia anch'essa a causare più spese di quante ne eviti, perché le merci restano a lungo improduttive, perché il personale addetto agli scambi si accresce anch'esso a ritmo accelerato, e perché i trasporti consumano un'energia sempre maggiore a causa delle innovazioni destinate ad aumentare la velocità, innovazioni necessaria- mente sempre più costose e sempre meno efficaci nella misura in cui si succedono. Così, sotto tutti questi aspetti oggigiorno il progresso si trasfor- ma, nel senso matematico di queste parole, in re- gresso.

Il progresso dovuto al coordinamento degli sfor- zi nel tempo è senza dubbio il fattore più impor- tante del progresso tecnico; ed è anche il più dif- ficile da analizzare. Dopo Marx, si è soliti desi- gnarlo come la sostituzione del lavoro morto al lavoro vivo, formula pericolosamente imprecisa, nel senso che essa evoca l'immagine di una evolu- zione continua verso una tappa della tecnica in cui, se così ci si può esprimere, tutti i lavori da fare sarebbero già fatti. Questa immagine è al- trettanto chimerica di quella di una fonte natu- rale di energia accessibile all'uomo con la stessa immediatezza della propria forza vitale. La sosti- tuzione di cui qui si tratta mette semplicemente al posto dei movimenti che permetterebbero di conseguire direttamente certi risultati altri movi- menti che producono questo risultato indiretta- mente grazie alle disposizioni impartite a cose inerti; si tratta sempre di affidare alla materia quel che sembrava essere il ruolo dello sforzo umano, ma invece di utilizzare l'energia fornita da certi fenomeni naturali, si utilizzano la resi- stenza, la solidità, la durezza possedute da certi materiali. In un caso come nell'altro, le proprietà della materia cieca e indifferente possono essere adattate ai fini umani solo mediante il lavoro umano; e in un caso come nell'altro la ragione vieta di ammettere in anticipo che questo lavorodi adattamento sia necessariamente inferiore allo sforzo che gli uomini dovrebbero fornire per rag- giungere

direttamente lo scopo che si propongo- no. Mentre l'utilizzazione di fonti naturali di energia dipende in parte considerevole da circo- stanze imprevedibili, l'utilizzazione di materiali inerti e resistenti è avvenuta nell'insieme secondo una progressione continua che è possibile abbrac- ciare e prolungare con il pensiero una volta che se ne sia còlto il principio. La prima tappa, vec- chia come l'umanità, consiste nell'affidare a og- getti collocati in luoghi opportuni tutti gli sforzi di resistenza finalizzati a impedire certi movimen- ti da parte di certe cose. La seconda tappa defini- sce il macchinismo propriamente detto; il mac- chinismo è diventato possibile il giorno in cui ci si è accorti che si poteva non solo utilizzare la materia inerte per assicurare l'immobilità dove ce n'era bisogno, ma affidarle anche il compito di conservare i rapporti permanenti dei movimenti tra di loro, rapporti che fin lì dovevano essere stabiliti ogni volta dal pensiero. A questo fine occorre ed è sufficiente che si sia potuto inscrive- re questi rapporti, trasponendoli, nelle forme im- presse alla materia solida. Così uno dei primi pro- gressi che hanno aperto la via al macchinismo è consistito nel dispensare il tessitore dall'operazio- ne di adattare l'assortimento di fili da tirare sul suo telaio al disegno della stoffa, e ciò grazie a un cartone provvisto di fori che corrispondono al di- segno. È stato possibile ottenere simili trasposi- zioni nelle diverse specie di lavoro solo a poco a poco e grazie a invenzioni apparentemente dovu- te all'ispirazione o al caso, perché il lavoro ma- nuale combina gli elementi permanenti che esso contiene in modo da dissimularli per lo più sotto un'apparenza di varietà; per questo il lavoro par- cellare delle manifatture ha dovuto precedere la grande industria. Infine la terza e ultima tappa corrisponde alla tecnica automatica, che inizia appena ad apparire; il suo principio risiede nella possibilità di affidare alla macchina non solo un'operazione sempre identica a se stessa, ma an- che un insieme di operazioni diverse. Questo in- sieme può essere vasto e complesso quanto si vuo- le; è soltanto necessario che si tratti di una varie- tà precedentemente definita e limitata.

La tecnica automatica, che si trova ancora a uno stadio pressoché primitivo, può dunque teoricamente svilupparsi indefinitamente; e l'utilizzazione di questa tecnica per soddisfare i bisogni umani non comporta limiti diversi da quelli imposti dalla parte che l'imprevisto gioca nelle condizioni del- l'esistenza umana. Se si potessero concepire delle condizioni di vita tali da non comportare assolu- tamente alcun imprevisto, il mito americano del robot avrebbe un senso, e la soppressione comple- ta del lavoro umano mediante un controllo siste- matico del mondo sarebbe possibile. Così non è, e queste sono solamente finzioni; finzioni chesarebbe comunque utile elaborare, a titolo di limite ideale, se gli uomini avessero almeno il potere di diminuire progressivamente con un me- todo qualsiasi la parte d'imprevisto che intervie- ne nella loro vita. Ma neppure questo è possibile, e mai nessuna tecnica dispenserà gli uomini dal rinnovare e adattare continuamente, col sudore della fronte, gli attrezzi di cui si servono. In queste condizioni si capisce facilmente come un certo grado di automatismo possa essere più costoso in termini di sforzo umano rispetto a un grado meno elevato dello stesso. Almeno è facile capirlo in astratto; in questa materia è quasi im- possibile pervenire a una valutazione concreta a causa del grande numero di fattori che bisogne- rebbe prendere in considerazione. L'estrazione dei metalli di cui sono fatte le macchine può es- sere solo opera del lavoro umano; e, poiché si tratta di miniere, il lavoro man mano che proce- de diventa sempre più penoso, senza contare che i giacimenti conosciuti rischiano di esaurirsi in modo relativamente rapido; gli uomini si ripro- ducono, il ferro no. Non si deve neppure dimen- ticare, benché i bilanci finanziari, le statistiche, le opere degli economisti disdegnino di registrar- lo, che il lavoro delle miniere è più doloroso, più estenuante, più pericoloso della maggior parte degli altri lavori; il ferro, il carbone, la potassa, tutti questi prodotti sono macchiati di sangue. Del resto le macchine automatiche sono vantag- giose alla sola condizione che ci si serva di esse per produrre in serie e in quantità massicce; il loro funzionamento è dunque legato al disordine e allo spreco che una eccessiva centralizzazione economica porta con sé; d'altra parte esse danno origine alla tentazione di produrre molto più di quanto non sia necessario per soddisfare i bisogni reali, il che conduce a spendere senza profitto te- sori di forza umana e di materie prime. Né biso- gna trascurare le spese che ogni progresso tecnico comporta, a causa delle ricerche preliminari, del- la necessità di adattare a tale progresso altri rami della produzione, dell'abbandono del vecchio ma- teriale che spesso è scartato quando avrebbe po- tuto servire ancora a lungo. Nulla di tutto questo è

suscettibile di essere misurato anche approssi- mativamente. È solamente chiaro, nell'insieme, che più il livello della tecnica è elevato, più i van- taggi che nuovi progressi possono apportare diminuiscono rispetto agli inconvenienti. Comunque non possediamo alcun mezzo per renderci chiaramente conto se siamo vicini o lontani dal limite a partire dal quale il progresso tecnico deve trasformarsi in fattore di regressione economica. Possiamo solo tentare d'indovinarlo empirica- mente, sulla base dell'evolversi dell'economia at- tuale.

Ora dobbiamo constatare che da alcuni anni, in quasi tutte le industrie, le imprese rifiutano sistematicamente di accogliere le innovazioni tecniche. La stampa socialista e comunista ne trae occasione per eloquenti declamazioni contro il ca-pitalismo, ma omette di spiegare per quale miracolo innovazioni attualmente dispendiose diven- terebbero economicamente vantaggiose in regime socialista o sedicente tale. È più ragionevole sup- porre che in questo àmbito non siamo lontani dal limite del progresso utile; e persino, dato che la complessità dei rapporti economici attuali e l'estensione formidabile del credito impediscono agli imprenditori di accorgersi con tempestività che un fattore un tempo vantaggioso ha cessato di esserlo, si può concludere, con tutte le riserve necessarie trattando un problema così confuso, che verosimilmente questo limite è già stato oltrepassato.

Uno studio serio della questione dovrebbe in ve- rità prendere in considerazione ben altri elemen- ti. I diversi fattori che contribuiscono ad accre-scere il rendimento del lavoro non si sviluppano separatamente, benché sia necessario separarli nell'analisi; essi si combinano, e queste combinazioni producono effetti difficili da prevedere. Del resto il progresso tecnico non serve solo a ottenere a poco prezzo ciò che prima era ottenuto con molti sforzi; esso rende anche possibili opere che altrimenti sarebbero state quasi inimmaginabili. Sarebbe opportuno esaminare il valore di queste nuove possibilità, tenendo conto del fatto che es- se non sono solamente possibilità di costruzione, ma anche di distruzione. Un simile studio do- vrebbe tuttavia tener conto inevitabilmente dei rapporti economici e sociali che sono necessaria- mente legati a una determinata forma della tecnica. Per il momento, è sufficiente aver capito che la possibilità di progressi ulteriori per quanto concerne il rendimento del lavoro non è scontata; che, verosimilmente, oggi ci possiamo attendere sia la sua diminuzione sia il suo aumento; e che, ed è la cosa più importante, un accrescimento continuo e illimitato di questo rendimento è a voler essere precisi inconcepibile. Solo l'ebbrezza prodotta dalla rapidità del progresso tecnico ha potuto far nascere la folle idea che il lavoro potrebbe un giorno diventare superfluo. Sul piano della scienza pura, questa idea si è tradotta nella ricerca della «macchina del moto perpetuo», vale a dire della macchina in grado di produrre lavoro indefinitamente senza consumarne mai; e gli scienziati ne hanno fatto prontamente giusti- zia stabilendo la legge della conservazione del- l'energia. Nell'ambito sociale, le divagazioni so- no accolte con più favore. «La tappa superiore del comunismo» considerata da Marx come il termine ultimo dell'evoluzione sociale è, in defi-nitiva, un'utopia assolutamente analoga a quella del moto perpetuo. Ed è nel nome di questa uto-pia che i rivoluzionari hanno versato il loro san- gue. Più precisamente essi hanno versato il loro sangue nel nome di questa utopia o nel nome della credenza parimenti utopica che il sistema di produzione attuale potrebbe essere messo al servizio di una società di uomini liberi e uguali con un semplice decreto. Cosa c'è da stupirsi se tutto questo sangue è scorso invano? La storia del movimento operaio s'illumina così di una luce crudele, ma particolarmente viva. La si può com- pendiare tutta nell'osservazione che la classe ope- raia ha dato le sue prove di forza soltanto quando ha servito cause diverse dalla rivoluzione operaia.

Il movimento operaio ha potuto dare l'illusione della potenza soltanto finché per esso si è trattato di contribuire a liquidare le vestigia della feuda- lità, ad assestare il dominio capitalista sia sotto forma di capitalismo privato sia sotto forma di capitalismo di Stato, come è avvenuto in Russia; ora che su questo terreno il suo ruolo è termina- to, e la crisi gli pone innanzi il problema della presa effettiva del potere da parte delle masse lavoratrici, esso si sgretola e si dissolve con una rapidità che spezza il coraggio di quanti in tale movimento avevano riposto la loro fede. Sulle sue rovine si svolgono

controversie interminabili che possono essere placate solo con le formule più ambigue; perché tra tutti coloro che si osti- nano ancora a parlare di rivoluzione probabil- mente non ce ne sono due che attribuiscano a questo termine lo stesso contenuto. Non c'è da meravigliarsene. La parola rivoluzione è una pa-rola per la quale si uccide, per la quale si muore, per la quale si mandano le masse popolari alla morte, ma che non ha alcun contenuto.

Tuttavia è forse possibile dare un senso all'idea- le rivoluzionario, se non in quanto prospettiva possibile, almeno in quanto limite teorico delle trasformazioni sociali realizzabili. Ciò che noi chiederemmo alla rivoluzione è l'abolizione del- l'oppressione sociale; ma perché questa nozione abbia qualche possibilità di esprimere un signifi- cato qualsiasi, bisogna aver cura di distinguere tra oppressione e subordinazione dei capricci in- dividuali a un ordine sociale. Finché ci sarà una società, questa racchiuderà la vita degli individui in limiti molto stretti e imporrà loro le proprie regole; ma questa costrizione inevitabile merita di essere chiamata oppressione solo nella misura in cui, provocando una separazione tra coloro che l'esercitano e coloro che la subiscono, essa mette i secondi alla discrezione dei primi e fa così gra- vare fino all'annientamento fisico e morale la pressione di quelli che comandano su quelli che eseguono. Ma, anche una volta fatta questa di- stinzione, nulla permette di supporre di primo acchito che la soppressione dell'oppressione sia possibile o anche solo concepibile a titolo di li-mite. Marx ha mostrato con vigore, in analisi dicui egli stesso ha misconosciuto la portata, che il regime attuale della produzione, cioè la grande industria, riduce l'operaio a nient'altro che un ingranaggio della fabbrica, a un semplice stru- mento nelle mani di coloro che lo dirigono; ed è vano sperare che il progresso tecnico possa, con una diminuzione progressiva e continua dello sforzo produttivo, alleviare, fino a farlo quasi sparire, il duplice peso della natura e della so- cietà che grava sull'uomo. Il problema è dunque molto chiaro; si tratta di sapere se è possibile con- cepire un'organizzazione della produzione che, benché impotente a eliminare le necessità natu- rali e la costrizione sociale che ne risulta, quanto meno permetta loro di esercitarsi senza schiaccia- re sotto l'oppressione gli spiriti e i corpi. In un'epoca come la nostra, l'aver colto chiaramente questo problema è forse una condizione che per- mette di vivere in pace con se stessi. Se si giunge a concepire concretamente le condizioni di que- sta organizzazione liberatrice, altro non resta che esercitare, per dirigersi verso di essa, tutta la po- tenza d'azione, piccola o grande, di cui si dispo- ne; e se si capisce chiaramente che la possibilità di un simile modo di produzione non è neppure concepibile, si ha almeno il vantaggio di potersi legittimamente rassegnare all'oppressione, e smet- tere di credersi suoi complici perché non si fa nulla di efficace per impedirla.

ANALISI DELL'OPPRESSIONE

Si tratta in definitiva di conoscere ciò che lega l'oppressione in generale e ogni forma di oppres- sione in particolare al regime della produzione; in altre parole di arrivare a cogliere il meccani- smo dell'oppressione, a comprendere in virtù di che cosa essa sorge, sussiste, si trasforma, in virtù di che cosa potrebbe forse teoricamente sparire.

È questa una questione nuova, o quasi. Per secoli anime generose hanno considerato la potenza de- gli oppressori come una pura e semplice usurpa-zione, a cui occorreva tentare di opporsi o con la semplice espressione di una riprovazione radica- le, o con la forza armata posta al servizio della giustizia. In entrambi i casi la sconfitta è stata sempre completa; e non è mai stata più significa- tiva di quando ha per un momento assunto l'ap- parenza della vittoria, come è avvenuto per la Rivoluzione francese, allorché si è assistito, impo- tenti, all'immediato insediarsi di una nuova op- pressione, dopo essere effettivamente riusciti a far sparire una certa forma di oppressione.

La riflessione su questa sconfitta clamorosa, che era venuta a coronare tutte le altre, portò infine Marx a comprendere che non è possibile soppri- mere l'oppressione finché sussistono le cause che la rendono inevitabile, e che queste cause risie-dono nelle condizioni oggettive, cioè

materiali,dell'organizzazione sociale. Egli elaborò così una concezione dell'oppressione del tutto nuova, non più in quanto usurpazione di un privilegio, ma in quanto organo di una funzione sociale. Si trat- ta di quella medesima funzione che consiste nello sviluppare le forze produttive, nella misura in cui questo sviluppo esige duri sforzi e pesanti priva- zioni; e tra questo sviluppo e l'oppressione socia- le Marx e Engels hanno scorto delle relazioni re- ciproche. Innanzitutto, secondo loro, l'oppressio- ne si stabilisce solo quando i progressi della pro- duzione hanno suscitato una divisione del lavoro abbastanza avanzata perché lo scambio, il coman- do militare e il governo costituiscano funzioni di- stinte; d'altra parte l'oppressione, una volta sta- bilita, provoca lo sviluppo ulteriore delle forze produttive e cambia di forma nella misura in cui lo esige tale sviluppo, fino al giorno in cui, diven-tata per esso un impaccio e non un aiuto, sempli- cemente sparisce. Per quanto brillanti siano le analisi concrete con le quali i marxisti hanno il- lustrato questo schema, e benché esso sia più avanzato delle ingenue indignazioni che ha sosti- tuito, non si può dire che così venga messo in luce il meccanismo dell'oppressione. Un tale schema ne descrive solo parzialmente la nascita; infatti, perché mai la divisione del lavoro si trasforme- rebbe necessariamente in oppressione? E non per- mette in alcun modo di attenderne ragionevol- mente la fine; perché, se Marx ha creduto di mo- strare in che modo il regime capitalista finisce con l'ostacolare la produzione, non ha neppure tentato di provare che, ai giorni nostri, qualsiasi altro regime oppressivo la ostacolerebbe ugual- mente; inoltre ignoriamo perché l'oppressione non potrebbe riuscire a conservarsi, anche quan- do fosse diventata un fattore di regressione econo- mica. Soprattutto Marx omette di spiegare per- ché l'oppressione è invincibile finché è utile, per- ché gli oppressi in rivolta non sono mai riusciti a fondare una società non oppressiva, sia sulla base delle forze produttive della loro epoca, sia anche a prezzo di una regressione economica che diffi- cilmente avrebbe potuto accrescere la loro mise- ria; e infine egli lascia del tutto in ombra i prin- cìpi generali del meccanismo mediante il quale una forma determinata di oppressione viene so- stituita da un'altra.

Per di più, non solo i marxisti non hanno risolto nessuno di questi problemi, ma non hanno nep- pure creduto di doverli formulare. É sembrato loro di aver reso conto a sufficienza dell'oppres- sione sociale stabilendo che essa corrisponde a una funzione nella lotta contro la natura. Del re- sto essi hanno realmente messo in luce questa cor- rispondenza solo per il regime capitalista; ma, in ogni caso, supporre che una simile corrisponden-za costituisca una spiegazione del fenomeno si- gnifica applicare inconsapevolmente agli organismi sociali il famoso principio di Lamarck, tanto inintelligibile quanto comodo, «la funzione crea l'organo». La biologia ha iniziato a essere una scienza solo il giorno in cui Darwin ha sostituito a questo principio la nozione di condizioni di esi- stenza. Il progresso consiste nel fatto che la fun- zione non è più considerata come la causa, ma come l'effetto dell'organo, unico ordine intelligi- bile; il ruolo di causa è allora attribuito a un meccanismo cieco, quello dell'ereditarietà combi- nato con le variazioni accidentali. Per se stesso, a dire il vero, questo meccanismo cieco può solo produrre a caso un effetto qualsiasi; l'adattamen- to dell'organo alla funzione rientra qui in gioco in modo da limitare il caso eliminando le struttu- re non valide, non più quindi a titolo di tenden- za misteriosa, ma a titolo di condizione di esisten- za; e questa condizione è definita mediante il rap- porto dell'organismo preso in esame con l'am- biente in parte inerte e in parte vivente che lo circonda, e in modo del tutto particolare con gli organismi simili che gli fanno concorrenza.

L'adattamento è quindi concepito, per quanto riguarda gli esseri viventi, come una necessità esterna e non più interna. È chiaro che questo metodo luminoso non è valido solo in biologia, ma ovunque ci si trovi in presenza di strutture organizzate che non sono state organizzate da nes- suno. Per poter rivendicare uno statuto scientifi-co in materia sociale, bisognerebbe aver compiu- to rispetto al marxismo un progresso analogo a quello che Darwin ha compiuto rispetto a La- marck. Le cause dell'evoluzione sociale andreb- bero ricercate unicamente negli sforzi quotidiani degli uomini considerati come individui. Questi sforzi non si dirigono certo a caso; essi dipendo- no, per ciascuno, dal temperamento, dall'educa- zione, dalle abitudini, dai costumi, dai pregiudi- zi, dai

bisogni naturali o acquisiti, dall'ambiente circostante, e soprattutto, in generale, dalla natu- ra umana, termine che probabilmente non è pri- vo di senso, anche se difficile a definirsi. Ma, da- ta la diversità quasi indefinita degli individui, dato soprattutto che la natura umana comporta tra l'altro il potere di innovare, di creare, di su- perare se stessi, questo tessuto di sforzi incoerenti produrrebbe in fatto di organizzazione sociale ogni sorta di cose, se il caso non fosse limitato in questo àmbito dalle condizioni di esistenza alle quali ogni società deve conformarsi se non vuole essere o soggiogata o annientata. Queste condizio- ni di esistenza sono per lo più ignorate dagli uo- mini che vi si sottomettono; esse non agiscono imponendo agli sforzi di ciascuno una direzione precisa, ma condannando a essere inefficaci tutti gli sforzi rivolti in direzioni che esse vietano.

Queste condizioni di esistenza sono determinate innanzitutto, come per gli esseri viventi, per unverso dall'ambiente naturale, per l'altro dall'esi- stenza, dall'attività e particolarmente dalla con- correnza degli altri organismi della stessa specie, vale a dire in questo caso degli altri raggruppa- menti sociali. Ma anche un terzo fattore entra in gioco, e cioè il controllo dell'ambiente natura-le, l'attrezzatura, gli armamenti, i procedimenti di lavoro e di combattimento; fattore questo che occupa un posto a parte poiché, se agisce sulla forma dell'organizzazione sociale, ne subisce a sua volta la reazione. Del resto questo fattore è l'uni- co sul quale i membri di una società possano forse far presa in qualche modo. Questo modo di vede- re è troppo astratto perché possa servire da gui- da; ma se, a partire da questa rappresentazione sommaria, si potesse giungere ad analisi concrete, sarebbe infine possibile porre la questione socia- le. La buona volontà illuminata degli uomini che agiscono in quanto individui è l'unico principio possibile del progresso sociale; se le necessità so- ciali, una volta còlte con chiarezza, si rivelassero al di fuori della portata di questa buona volontà, alla stregua di quelle che reggono gli astri, ciascu- no dovrebbe limitarsi ad assistere allo svolgersi della storia come si assiste al succedersi delle sta- gioni, facendo tutto il possibile per evitare a se stessi e agli esseri amati la sventura di essere o uno strumento o una vittima dell'oppressione so- ciale. Ma, se le cose stanno diversamente, bisogne- rebbe innanzitutto definire a titolo di limite ideale le condizioni oggettive che consentirebbe- ro un'organizzazione sociale dove non vi sia trac- cia di oppressione; quindi esaminare con quali mezzi e in quale misura è possibile trasformare le condizioni effettivamente date in modo da avvi- cinarle a questo ideale; trovare qual è la forma meno oppressiva di organizzazione sociale per un insieme di condizioni oggettive determinate; in- fine definire in questo àmbito il potere d'azione e le responsabilità degli individui considerati co- me tali. Solamente a questa condizione l'azione politica potrebbe diventare qualcosa di analogo a un lavoro, invece di essere, come è stato finora, o un gioco o una branca della magia.

Purtroppo, per arrivare a tanto, non bastano solo riflessioni approfondite, rigorose, sottoposte, per evitare ogni errore, al controllo più accurato; oc- corrono anche studi storici, tecnici e scientifici, di una vastità e di una precisione inaudite, e con- dotti da una prospettiva del tutto nuova. Tutta- via gli eventi non attendono; il tempo non si fer- merà per darci agio; l'attualità ci s'impone in modo urgente, e ci minaccia catastrofi che provo- cherebbero, tra molte altre sventure strazianti, l'impossibilità materiale di studiare e di scrivere se non al servizio degli oppressori. Che fare? Non servirebbe a nulla lasciarsi trascinare nella mi-schia per un impulso irriflessivo. Nessuno ha lapiù pallida idea né dei fini né dei mezzi di ciò che viene chiamato ancora per abitudine azione rivo- luzionaria. Quanto al riformismo, il principio del minor male che ne costituisce il fondamento è certo del tutto ragionevole, sebbene screditato da quanti ne hanno fin qui fatto uso; del resto, se finora è servito solo come pretesto per capitolare, non lo si deve alla viltà di qualche capo, ma a un'ignoranza purtroppo comune a tutti; perché, fin quando non si è definito il peggio e il meglio in funzione di un ideale chiaramente e concreta- mente concepito, e di conseguenza non si è deter- minato il margine esatto delle possibilità, non si sa qual è il male minore, e perciò si è costretti ad accettare sotto questo nome tutto ciò che impon- gono di fatto coloro che detengono la forza, per- ché qualsiasi male reale è sempre minore rispetto ai mali possibili che un'azione non calcolata ri- schia sempre di provocare. In generale, da ciechi quali siamo, attualmente possiamo solo scegliere tra la capitolazione e l'avventura. E tuttavia non possiamo esimerci dal determinare sin d'ora l'at-

teggiamento da assumere rispetto alla situazione presente. Per questo, in attesa di aver smontato, se mai la cosa sarà possibile, il meccanismo socia- le, è forse consentito tentare di abbozzarne i prin- cìpi; purché sia ben inteso che un simile schizzo esclude ogni sorta di affermazioni categoriche, e mira unicamente a sottoporre alcune idee, a tito- lo d'ipotesi, all'esame critico delle persone in buona fede. Del resto, in questa materia non sia- mo certo privi di guida. Se il sistema di Marx, nelle sue grandi linee, è di scarso aiuto, non si può dire altrettanto per le analisi alle quali egli è stato spinto dallo studio concreto del capitali- smo, analisi nelle quali, pur pensando di limitar- si a caratterizzare un regime, egli ha sicuramente còlto più di una volta la natura nascosta dell'op- pressione stessa.

Tra tutte le forme di organizzazione sociale che la storia ci presenta, assai rare sono quelle che appaiono prive di ogni traccia di oppressione; inoltre le conosciamo piuttosto male. Èsse corri- spondono tutte a un livello estremamente basso della produzione, così basso che la divisione del lavoro vi è pressoché sconosciuta, salvo tra i ses- si, e ogni famiglia non produce più di quanto ab- bia bisogno di consumare. Peraltro è abbastanza chiaro che una simile condizione materiale esclu- de necessariamente l'oppressione, poiché ogni uomo, costretto a cercarsi il cibo da solo, è conti- nuamente alle prese con la natura esterna; la guerra stessa, a questo stadio, è guerra di saccheg-gio e di sterminio, non di conquista, perché man- cano i mezzi per rendere stabile la conquista e so- prattutto per trarne profitto. Ciò che sorprende non è che l'oppressione appaia solo a partire dal-le forme più elevate dell'economia, ma che essale accompagni sempre. Ne consegue che tra una economia del tutto primitiva e le forme econo- miche più avanzate non c'è solo una differenza di grado, ma anche di natura. E, in effetti, se, dal punto di vista dei consumi, non c'è che il passag- gio a un po' più di benessere, al contrario la pro- duzione, che è il fattore decisivo, si trasforma nel- la sua essenza stessa. Questa trasformazione con- siste a prima vista in un affrancamento progressi- vo nei riguardi della natura. Nelle forme del tut- to primitive della produzione, caccia, pesca, rac- colta, lo sforzo umano appare come una semplice reazione alla pressione inesorabile che la natura esercita di continuo sull'uomo, e precisamente in due modi; innanzitutto esso si compie quasi sem- pre sotto la costrizione immediata, sotto il con- tinuo pungolo dei bisogni naturali; e, per una conseguenza indiretta, l'azione sembra ricevere la propria forma dalla natura stessa, a causa del ruo- lo importante che vi svolgono un'intuizione ana- loga all'istinto animale e una paziente osservazio- ne dei fenomeni naturali più frequenti, a causa anche della ripetizione indefinita dei procedi- menti che spesso hanno avuto successo senza che se ne sappia il perché, e che vengono senz'altro considerati come accolti dalla natura con un favo- re particolare. A questo stadio, ogni uomo è ne- cessariamente libero nei riguardi degli altri uo- mini, perché è in contatto immediato con le con- dizioni della propria esistenza, e perché nulla di umano si interpone tra queste e lui; ma in com- penso, e nella stessa misura, egli è strettamente assoggettato al dominio della natura, e ne dà un chiaro segno divinizzandola. Nelle tappe superio- ri della produzione, la costrizione della natura continua certo a esercitarsi, e sempre spietata- mente, ma in modo apparentemente meno imme- diato; sembra che essa diventi sempre più ampia e lasci un màrgine crescente alla libera scelta del- l'uomo, alla sua facoltà d'iniziativa e di decisione.

L'azione non aderisce più, istante per istante, alle esigenze della natura; s'impara a costituire delle riserve, a lunga scadenza, per i bisogni non anco- ra avvertiti; gli sforzi che sono suscettibili solo di un'utilità indiretta si fanno sempre più numero- si; contemporaneamente un coordinamento siste- matico nel tempo e nello spazio diventa possibile e necessario, e la sua importanza si accresce di continuo. In breve, sembra che l'uomo, nei ri- guardi della natura, passi per tappe dalla schia- vitù al dominio. Allo stesso tempo la natura per- de gradualmente il suo carattere divino, e la di- vinità riveste sempre più la forma umana. Pur- troppo questa emancipazione è solo un'apparenza ingannevole. In realtà, in queste tappe superiori, l'azione umana continua, nell'insieme, a essere pura obbedienza al pungolo brutale di una neces- sità immediata; solo che, invece di essere tormen-tato dalla natura, l'uomo è ormai tormentato dal-l'uomo. Del resto è pur sempre la pressione della natura che continua a farsi sentire, benché indi- rettamente; perché l'oppressione si esercita me- diante la

forza e, in fin dei conti, ogni forza ha la sua origine nella natura.

La nozione di forza è lungi dall'essere semplice, e tuttavia è la prima a dover essere chiarita per porre le questioni sociali. La forza e l'oppressione sono cose distinte; ma occorre capire innanzitutto che non è il modo in cui una forza qualsiasi viene usata, ma la sua natura stessa a determinare se essa è o non è oppressiva. Marx lo ha còlto chia- ramente per quanto concerne lo Stato; egli ha ca- pito che questa macchina per stritolare gli uomi- ni non può smettere di stritolare finché è in fun- zione, nelle mani di chiunque essa si trovi. Ma questa concezione ha una portata molto più gene- rale. L'oppressione deriva esclusivamente da con- dizioni oggettive. La prima condizione è l'esisten- za di privilegi; ma non sono le leggi o i decreti degli uomini a determinare i privilegi, né i titoli di proprietà; è la natura stessa delle cose.

Alcune circostanze, che corrispondono a tappe probabil- mente inevitabili dello sviluppo umano, danno origine a quelle forze che si frappongono tra l'uo- mo comune e le sue condizioni di esistenza, tra lo sforzo e il frutto dello sforzo, e sono, per loro stessa essenza, monopolio di alcuni, perché non possono essere ripartite tra tutti; a partire da quel momento, tali privilegiati, benché dipenda- no, per vivere, dal lavoro degli altri, hanno in mano la sorte di quegli stessi da cui dipendono, e l'uguaglianza muore. È quel che succede innan- zitutto quando i riti religiosi con i quali l'uomo crede di conciliarsi la natura, diventati troppo numerosi e troppo complicati per essere cono- sciuti da tutti, diventano il segreto e di conse- guenza il monopolio di alcuni sacerdoti; il sacer- dote dispone allora, benché si tratti solo di una finzione, di tutte le potenze della natura, e in nome loro comanda. Nulla di essenziale è cam-biato per il fatto che questo monopolio non con- siste più in riti, ma in procedimenti scientifici, e coloro che lo detengono si chiamano scienziati e tecnici piuttosto che sacerdoti.

Anche le armi creano un privilegio dal momento in cui sono abbastanza potenti da rendere impossibile ogni difesa di uomini disarmati contro uomini armati, mentre d'altra parte il loro uso è diventato abba- stanza perfezionato e quindi abbastanza difficile da esigere un lungo apprendistato e una pratica continua. Poiché a quel punto i lavoratori sono impotenti a difendersi, mentre i guerrieri, pur trovandosi nell'impossibilità di produrre, posso- no sempre impadronirsi con le armi dei frutti del lavoro altrui; così i lavoratori sono alla mercé dei guerrieri, e non viceversa. Lo stesso vale per l'oro, e più in generale per la moneta, non appena ladivisione del lavoro è abbastanza spinta da non consentire ad alcun lavoratore di vivere dei pro- pri prodotti senza averne scambiato almeno una parte con quelli degli altri; l'organizzazione degli scambi diventa allora necessariamente il mono- polio di alcuni specialisti, i quali, possedendo la moneta, possono al tempo stesso procurarsi, per vivere, i frutti del lavoro altrui, e privare i pro- duttori dell'indispensabile. Infine, ovunque nella lotta contro gli uomini o contro la natura gli sforzi debbono essere congiunti e coordinati tra loro perché siano efficaci, il coordinamento di- venta il monopolio di alcuni dirìgenti non appe- na raggiunge un certo grado di complicazione, e allora la prima legge dell'esecuzione è l'obbedien- za; il che vale sia per l'amministrazione degli af- fari pubblici sia per quella delle imprese. Posso- no esserci altre fonti di privilegio, ma queste so-no le principali; del resto, esclusa la moneta che appare in un momento determinato della storia, tutti questi fattori sono presenti in ogni regime oppressivo; ciò che cambia è il modo in cui si di- stribuiscono e si combinano, è il grado di concen- trazione del potere, è anche il carattere più o me- no chiuso e quindi più o meno misterioso di ogni monopolio. Tuttavia i privilegi, per se stessi, non bastano a determinare l'oppressione. L'inegua- glianza potrebbe facilmente essere attenuata dal- la resistenza dei deboli e dallo spirito di giustizia dei forti; essa non farebbe sorgere una necessità ancora più brutale di quella determinata dai bi- sogni naturali medesimi, se non intervenisse un altro fattore, e cioè la lotta per la potenza.

Come è stato capito chiaramente da Marx per quanto concerne il capitalismo, come in modo più generale è stato notato da qualche moralista, la potenza racchiude in sé una sorta di fatalità che pesa con eguale spietatezza su coloro che co- mandano e su coloro che obbediscono; ma non è tutto: essa

asservisce i primi nella misura stessa in cui, per loro tramite, schiaccia i secondi. La lotta contro la natura comporta necessità inelut- tabili, che nulla può flettere, ma queste necessità racchiudono in se stesse i propri limiti; la natura resiste, ma non si difende, e là dove essa è la sola in gioco, ogni situazione pone ostacoli ben defini- ti che danno allo sforzo umano la sua misura. Ma non appena i rapporti tra uomini si sostituiscono al contatto diretto dell'uomo con la natura le cose cambiano radicalmente. Conservare la potenza è, per i potenti, una necessità vitale, poiché è la loro potenza a nutrirli; ora, essi devono conservarla ad un tempo contro i loro rivali e contro i loro infe-riori, i quali non possono non cercare di sbaraz- zarsi di padroni pericolosi; poiché qui ci trovia- mo in un circolo senza via d'uscita, dove il padro- ne è temibile per lo schiavo per il fatto stesso di temerlo, e viceversa; e lo stesso accade tra potenzerivali. Ma c'è di più; le due lotte che ogni uomo potente deve condurre, l'una contro coloro sui quali re- gna e l'altra contro i suoi rivali, si mescolano ine- stricabilmente, e di continuo l'una rinfocola l'al- tra. Un potere, qualunque esso sia, deve sempre tendere ad affermarsi all'interno per mezzo di successi ottenuti all'esterno, perché questi succes- si gli offrono mezzi di costrizione più potenti; inoltre, la lotta contro i suoi rivali raccoglie al suo seguito i suoi schiavi, che hanno l'illusione di essere interessati all'esito del combattimento. Per ottenere da parte degli schiavi l'obbedienza e i sacrifici indispensabili a una battaglia vittoriosa, il potere deve tuttavia farsi più oppressivo; per essere in grado di esercitare questa oppressione, esso è ancora più imperiosamente costretto a vol- gersi all'esterno; e così di seguito. Si può percor- rere la stessa catena partendo da un altro anello; mostrare che un raggruppamento sociale, per es- sere in grado di difendersi contro le potenze ester- ne che vorrebbero annetterselo, deve esso stesso sottomettersi a un'autorità oppressiva; che il po- tere così stabilito, per conservarsi, deve attizzare i conflitti con i poteri rivali; e così di seguito, an- cora una volta. Così il più funesto dei circoli vi- ziosi trascina la società intera al seguito dei suoi padroni in un girotondo insensato.

Il cerchio può essere spezzato solo in due modi, o sopprimendo l'ineguaglianza, o instaurando un potere stabile, un potere tale che vi sia equilibrio tra coloro che comandano e coloro che obbedisco- no. Questa seconda soluzione è quella ricercata da quanti vengono chiamati fautori dell'ordine, o almeno da quanti fra loro non sono stati mossi né dal servilismo né dall'ambizione; è senza dub- bio il caso degli scrittori latini che lodarono «l'immensa maestà della pace romana», di Dan- te, della scuola reazionaria agli inizi del secolo XIX, di Balzac e, oggi, degli uomini di destra sinceri e riflessivi. Ma questa stabilità del potere, obiettivo di quanti si dicono realisti, appare come una chimera se la si considera da vicino, esatta-mente come l'utopia anarchica.

Ogni azione, felice o no, stabilisce tra l'uomo e la materia un equilibrio che può essere rotto solo dal di fuori; perché la materia è inerte. Una pie- tra spostata accetta il suo nuovo posto; il vento accetta di condurre a destinazione la stessa barca che avrebbe dirottato se vela e timone non fosse- ro stati ben disposti. Ma gli uomini sono esseri essenzialmente attivi, e posseggono una facoltà di autodeterminarsi a cui non possono mai abdica- re, anche se lo desiderano, se non il giorno in cui morendo ricadono nello stato di materia inerte; cosicché ogni vittoria sugli uomini racchiude in sé il germe di una possibile disfatta, a meno di spingersi fino allo sterminio. Ma lo sterminio sopprime la potenza sopprimendone l'oggetto.

Così c'è, nell'essenza stessa della potenza, unacontraddizione fondamentale che, a voler essere precisi, le impedisce in ogni caso di esistere; quel- li che vengono chiamati i padroni, continuamen- te costretti a rafforzare il loro potere perché non venga loro strappato, sono sempre alla ricerca di un dominio che per essenza è impossibile da pos- sedere, ricerca di cui i supplizi infernali della mitologia greca offrono belle immagini. Sarebbe diverso se un uomo potesse possedere in se stesso una forza superiore a quella di molti altri messi insieme; ma non è mai così; gli strumenti del po- tere, armi, oro, macchine, segreti magici o tecnici, esistono sempre al di fuori di colui che ne dispo- ne, e altri possono impadronirsene. Pertanto ogni potere è instabile.

In generale, i rapporti di dominio e di sottomis- sione tra gli esseri umani, poiché non sono mai

pienamente accettabili, costituiscono sempre uno squilibrio senza rimedio e che si aggrava perpetuamente; lo stesso accade anche nell'ambito del- la vita privata, in cui l'amore, ad esempio, distrugge ogni equilibrio nell'anima non appena cerca di asservire a sé il proprio oggetto o di asservirsi ad esso. Ma in questo caso almeno nulla di ester- no si oppone a che la ragione torni a mettere tut- to in ordine stabilendo la libertà e l'uguaglianza; mentre i rapporti sociali, nella misura in cui i procedimenti stessi del lavoro e della lotta esclu- dono l'uguaglianza, sembrano far pesare la follia sugli uomini come una fatalità esterna. Appunto perché non c'è mai potere, ma solamente corsa al potere, e questa corsa è senza termine, senza li- mite, senza misura, non c'è neppure limite né misura agli sforzi che essa esige; coloro che vi si ab- bandonano, costretti a fare sempre più dei loro rivali, i quali a loro volta si sforzano di fare più di loro, devono sacrificare non solo l'esistenza degli schiavi, ma la propria e quella degli esseri più cari; così Agamennone che immola sua figlia rivive nei capitalisti che, per conservare i propri privilegi, accettano a cuor leggero guerre che possono rapire loro i propri figli.

Così la corsa al potere asservisce tutti, potenti e deboli. Marx l'ha visto bene per quanto concerne il regime capitalista. Rosa Luxemburg protestava contro l'apparenza di carosello nel vuoto» che il quadro marxista dell'accumulazione capitalista ci presenta, questo quadro in cui i consumi appaiono come un «male necessario» da ridurre al minimo, un semplice mezzo per mantenere in vita coloro che si consacrano, come capi o come operai, allo scopo supremo, scopo che consiste nella fabbricazione degli utensili, vale a dire dei mezzi di produzione. E tuttavia è la profonda as- surdità di questo quadro a farne la verità pro- fonda; verità che va ben al di là della cornice del regime capitalista. L'unico carattere proprio a questo regime è che gli strumenti della produ-zione industriale sono allo stesso tempo le armiprincipali nella corsa al potere; ma i procedimen- ti della corsa al potere, qualunque essi siano, si sottomettono sempre gli uomini con la stessa ver- tigine e s'impossessano di loro a titolo di fini as- soluti. È il riflesso di questa vertigine a dare una grandezza epica a opere come la Comédie humai- ne, o le Histories di Shakespeare, o le Chansons de geste, o l'Iliade. Il vero e proprio soggetto dell'Iliade è l'impero della guerra sui guerrieri e, mediante loro, su tutti gli esseri umani; nessuno sa perché ciascuno si sacrifichi, e sacrifichi tutti i suoi a una guerra micidiale e senza oggetto, ed è per questo che, lungo tutto il poema, viene at- tribuito agli dèi l'influsso misterioso che fa falli- re le trattative di pace, riaccende continuamente le ostilità, riporta indietro i combattenti che un lampo di ragione aveva spinto ad abbandonare la lotta.

In questo antico e meraviglioso poema appare già in questo modo il male essenziale dell'umanità, la sostituzione dei mezzi ai fini. A volte appare in primo piano la guerra, a volte la ricerca della ricchezza, a volte la produzione; ma il male resta il medesimo. I moralisti volgari si lamentano del fatto che l'uomo sia guidato dal suo interesse per- sonale; volesse il cielo che così fosse! L'interesse è un principio d'azione egoista, ma delimitato, ragionevole, che non può generare mali illimita- ti. Al contrario la legge di tutte le attività che dominano l'esistenza sociale, fatta eccezione per le società primitive, è che ciascuno sacrifichi la vita umana, in sé e negli altri, per cose che costituiscono solo dei mezzi per vivere meglio. Questo sacrificio riveste forme diverse, ma tutto si riassume nella questione del potere. Il potere, per definizione, non costituisce che un mezzo; o, per meglio dire, detenere un potere significa sempli- cemente possedere dei mezzi di azione che oltrepassano la forza così ristretta di cui un individuo dispone per se stesso. Ma la ricerca del potere, per il fatto stesso che è essenzialmente impotente a raggiungere il proprio oggetto, esclude ogni considerazione di fine, e giunge, per un rovescia- mento inevitabile, a prendere il posto di tutti i fini. È questo rovesciamento del rapporto tra il mezzo e il fine, è questa follia fondamentale che rende conto di tutto ciò che vi è d'insensato e di sanguinoso nel corso della storia. La storia del- l'umanità viene a coincidere con la storia dell'as- servimento che fa degli uomini, oppressi e op- pressori, il puro zimbello degli strumenti di do- minio che essi stessi hanno fabbricato, e riduce così l'umanità vivente a essere cosa fra le cose inerti.

Così pure non sono gli uomini, ma le cose a dare a questa corsa vertiginosa al potere il suo limite e

le sue leggi. I desideri degli uomini sono impo- tenti a regolarla. I padroni possono anche sogna- re la moderazione, ma è loro proibito praticarequesta virtù, pena la disfatta, se non in misura molto debole; e, al di fuori di eccezioni quasi mi- racolose, come quella di Marco Aurelio, diventa- no anche rapidamente incapaci persino di conce- pirla. Quanto agli oppressi, la loro rivolta perma- nente, che ribolle sempre anche se esplode solo a tratti, può agire sia nel senso di aggravare il male sia nel senso di ridurlo; ma nell'insieme essa costituisce soprattutto un fattore aggravante, per- ché costringe i padroni a far pesare il loro pote- re in modo sempre più greve per paura di per- derlo. Di volta in volta, gli oppressi riescono a scacciare un gruppo di oppressori e a sostituirlo con un altro, e talvolta anche a cambiare la forma dell'oppressione; ma per sopprimere l'oppressio- ne stessa bisognerebbe sopprimerne le fonti, abo- lire tutti i monopoli, i segreti magici o tecnici che danno potere sulla natura, gli armamenti, la moneta, il coordinamento dei lavori. Gli oppressi, fossero anche abbastanza coscienti per decidersi a fare questo, non potrebbero comunque riuscir- vi. Ciò significherebbe condannarsi a essere im- mediatamente asserviti dai raggruppamenti socia- li che non hanno operato la stessa trasformazio- ne; e quand'anche questo pericolo fosse miraco- losamente evitato, significherebbe condannarsi a morte, perché, quando si sono oramai dimenticati i procedimenti della produzione primitiva e si è trasformato l'ambiente naturale al quale essi cor- rispondevano, non è possibile ritrovare il contat- to immediato con la natura. Così, malgrado tutte le velleità di porre fine alla follia e all'oppressio- ne, la concentrazione del potere e l'aggravarsi del suo carattere tirannico non avrebbero alcun limi- te se questo non fosse per fortuna presente nella natura delle cose. È importante determinare som-mariamente quali possono essere questi limiti; e a questo scopo bisogna tenere presente alla nostra mente che, se l'oppressione è una necessità della vita sociale, tale necessità non ha nulla di provvi- denziale. L'oppressione non può certo finire per- ché diventa nociva alla produzione; la «rivolta delle forze produttive», tanto ingenuamente in- vocata da Trockij come un fattore della storia, è una pura finzione. Ci si ingannerebbe ugualmen- te supponendo che l'oppressione cessi di essere ineluttabile appena le forze produttive siano ab- bastanza sviluppate da poter assicurare a tutti il benessere e l'ozio. Aristotele ammetteva che non ci sarebbe stato più nessun ostacolo alla soppressione della schiavitù se fosse stato pos- sibile far svolgere i lavori indispensabili a «schiavi meccanici», e Marx, quando ha cerca- to di anticipare il futuro della specie umana, non ha fatto che riprendere e sviluppare questa con- cezione. Essa sarebbe giusta se gli uomini fossero guidati dalla considerazione del benessere; ma, dall'epoca dell'Iliade fino ai giorni nostri, le esi- genze insensate della lotta per il potere tolgonoanche la disponibilità a pensare al benessere.

L'accrescersi del rendimento dello sforzo umano resterà impotente ad alleviare il peso di questo sforzo finché la struttura sociale implicherà il ro- vesciamento del rapporto tra il mezzo e il fine, in altri termini finché i procedimenti del lavoro e del combattimento daranno ad alcuni un potere discrezionale sulle masse; perché le fatiche e le privazioni diventate inutili nella lotta contro la natura verranno assorbite dalla guerra scatenata tra gli uomini per la difesa o la conquista dei privilegi. Dal momento che la società è divisa in uomini che ordinano e uomini che eseguono, tut- ta la vita sociale è governata dalla lotta per il po- tere, e la lotta per la sussistenza interviene solo come un fattore della prima, anche se indispen- sabile. La concezione marxista, secondo la quale l'esistenza sociale è determinata dai rapporti tra l'uomo e la natura stabiliti dalla produzione, re-sta certo l'unica base solida per ogni studio stori-co; solo che questi rapporti devono essere consi- derati in primo luogo in funzione del problema del potere, mentre i mezzi di sussistenza costitui- scono semplicemente un dato di questo proble- ma. Quest'ordine sembra assurdo, ma non fa che riflettere l'assurdità essenziale che è nel cuore stesso della vita sociale. Uno studio scientifico della storia sarebbe dunque uno studio delle azio- ni e delle reazioni che si producono perpetua- mente tra l'organizzazione del potere e i procedi- menti della produzione; poiché, se il potere di- pende dalle condizioni materiali della vita, esso non cessa mai di trasformare queste stesse condi- zioni. Un simile studio oltrepassa attualmente di molto le nostre possibilità; ma, prima di accostar- ci alla complessità infinita dei fatti, è opportuno elaborare uno schema astratto di questo gioco di azioni e reazioni, pressappoco come gli astronomi hanno dovuto inventare una sfera celeste immagi-naria

per orientarsi nei movimenti e nelle posi-zioni degli astri.

Bisogna innanzitutto tentare di stendere una lista delle necessità ineluttabili che delimitano ogni specie di potere. In primo luogo, qualunque po- tere si sostiene con strumenti che hanno in ogni situazione una portata determinata. Così non è la stessa cosa comandare per mezzo di soldati ar- mati di frecce, di lance e di spade oppure per mezzo di aerei e di bombe incendiarie; la poten- za dell'oro dipende dal ruolo svolto dagli scambi nella vita economica; quella dei segreti tecnici è misurata dalla differenza tra ciò che si può com- piere con essi e ciò che si può compiere senza di essi; e così via. A dire il vero, in questo bilancio bisogna sempre far rientrare le astuzie grazie alle quali i potenti ottengono con la persuasione ciò che non sono in grado di ottenere con la costri- zione, o mettendo gli oppressi in una situazionetale che essi abbiano o credano di avere un inte- resse immediato a fare ciò che si domanda loro, ovvero suscitando un fanatismo tale da far loro accettare ogni sacrificio. In secondo luogo, poiché il potere che un essere umano esercita realmente si estende solo a ciò che si trova effettivamente sottoposto al suo controllo, il potere urta di con- tinuo contro i limiti stessi della facoltà di con- trollo, limiti che sono molto stretti. Infatti nes- suna mente può abbracciare una massa di idee nel- lo stesso tempo; nessun uomo può trovarsi nello stesso tempo in più luoghi; e per il padrone come per lo schiavo la giornata ha solo ventiquattro ore. La collaborazione costituisce apparentemen- te un rimedio a questo inconveniente; ma poiché essa non è mai del tutto esente da rivalità, ne risultano complicazioni infinite. Le facoltà di esa- minare, di paragonare, di soppesare, di decidere, di combinare sono essenzialmente individuali, e di conseguenza questo vale anche per il potere, il cui esercizio è inseparabile da queste facoltà; il potere collettivo è una finzione, almeno in ulti- ma analisi. Quanto al numero delle cose che pos- sono cadere sotto il controllo di un solo uomo, questa dipende in larghissima misura da fattori individuali quali la dimensione e la rapidità del- l'intelligenza, la capacità di lavoro, la fermezza di carattere; ma dipende parimenti dalle condizioni oggettive del controllo, dalla rapidità più o meno grande dei trasporti e delle informazioni, dalla semplicità o complicazione degli ingranaggi del potere.

Infine l'esercizio di un qualsiasi potere ha come condizione un'eccedenza nella produzione dei mezzi di sussistenza, e un'eccedenza abbastan- za considerevole perché tutti coloro che si consa- crano alla lotta per il potere, sia in qualità di pa- droni sia in qualità di schiavi, possano vivere. È chiaro che la misura di questa eccedenza dipende dal modo di produzione, e di conseguenza anche dall'organizzazione sociale. Ecco dunque tre fat- tori che permettono di concepire il potere poli- tico e sociale come costituente a ogni istante qualcosa di analogo a una forza misurabile. Tut- tavia, per completare il quadro, bisogna tener conto del fatto che gli uomini che si trovano in rapporto con il fenomeno del potere, sia a titolo di padroni sia a titolo di schiavi, sono inconsape- voli di questa analogia. I potenti, siano essi sacer- doti, capi militari, re o capitalisti, credono sem- pre di comandare in virtù di un diritto divino; e quelli che sono loro sottomessi si sentono schiac-ciati da una potenza che pare loro divina o dia- bolica, in ogni caso soprannaturale. Ogni società oppressiva è cementata da questa religione del potere, che falsifica tutti i rapporti sociali per- mettendo ai potenti di ordinare al di là di ciò che possono imporre; qualcosa di diverso accade solo nei momenti di effervescenza popolare, mo-menti in cui al contrario tutti, schiavi in rivolta e padroni minacciati, dimenticano quanto le ca-tene dell'oppressione siano pesanti e solide.

Pertanto uno studio scientifico della storia do- vrebbe cominciare con l'analizzare le reazioni esercitate a ogni istante dal potere sulle condi- zioni che i propri limiti gli assegnano oggettiva- mente; e uno schizzo ipotetico del gioco di queste reazioni è indispensabile per guidare una simile analisi, che sarebbe pur sempre troppo difficile rispetto alle nostre possibilità attuali. Alcune di queste reazioni sono coscienti e volute. Ogni pote- re si sforza coscientemente, nella misura dei pro- pri mezzi, misura determinata dall'organizzazione sociale, di migliorare nel proprio àmbito la pro- duzione e il controllo; la storia ne fornisce nume- rosi esempi, dal tempo dei faraoni fino ai giorni nostri, e proprio su questo poggia la nozione di dispotismo illuminato. Inversamente ogni potere si

sforza anche, e sempre coscientemente, di di- struggere i mezzi di produzione e di amministra- zione dei suoi rivali, ed è a sua volta oggetto di un analogo tentativo da parte di questi.

Così la lotta per il potere è ad un tempo costruttiva e distruttiva, e determina o un progresso o una decadenza economica secondo che prevalga la co- struzione o la distruzione; ed è chiaro che in una data civiltà la distruzione si opererà in misura tanto più grande quanto più difficile sarà per un potere estendersi senza urtarsi con poteri rivali di forza pressoché uguale. Ma le conseguenze in- dirette dell'esercizio del potere sono molto più importanti degli sforzi coscienti dei potenti. Ogni potere, per il fatto stesso di esercitarsi, estende fino all'estremo limite possibile i rapporti sociali sui quali si fonda; così il potere militare molti- plica le guerre, il capitale commerciale moltipli- ca gli scambi. Ora talvolta accade, per una sorta di caso provvidenziale, che questa estensione fac- cia scaturire, mediante un meccanismo qualsiasi, nuove risorse che rendono possibile una nuova estensione, e così di seguito, pressappoco come il nutrimento rinforza i corpi viventi in piena cre- scita e permette loro così di conquistare maggiore nutrimento in modo da acquistare forze più gran- di. Tutti i regimi offrono esempi di questi casi provvidenziali; perché senza tali casi nessuna for- ma di potere potrebbe durare, e quindi sussistono solo quei poteri che ne beneficiano. Così la guer- ra permetteva ai Romani di rapire degli schiavi, vale a dire lavoratori nel pieno delle forze che altri avevano provveduto a far crescere; il profit- to ricavato dal lavoro degli schiavi permetteva di rafforzare l'esercito, e l'esercito più forte intra- prendeva guerre più vaste che gli fornivano un nuovo e più considerevole bottino di schiavi. Al- lo stesso modo le strade che i Romani costruivano per fini militari facilitavano in seguito l'ammini- strazione e lo sfruttamento delle province e con- tribuivano di conseguenza a fornire risorse pernuove guerre. Se si passa ai tempi moderni, si ve- de ad esempio che l'estensione degli scambi ha provocato una divisione più grande del lavoro, la quale a sua volta ha reso indispensabile una più grande circolazione delle merci; inoltre l'ac- cresciuta produttività che ne è risultata ha forni- to nuove risorse, che a loro volta si sono trasfor- mate in capitale commerciale e industriale. Per quanto riguarda la grande industria, è chiaro che ogni progresso significativo del macchinismo ha creato allo stesso tempo risorse, strumenti e uno stimolo per un nuovo progresso. Così pure è sta- ta la tecnica della grande industria a fornire i mezzi di controllo e d'informazione indispensabi- li all'economia centralizzata a cui la grande indu- stria conduce fatalmente, quali il telegrafo, il te- lefono, la stampa quotidiana. Lo stesso si può dire per i mezzi di trasporto. Si potrebbero tro- vare nel corso della storia un'immensa quantità di esempi analoghi, aventi per oggetto i più gran- di come i più piccoli aspetti della vita sociale. È possibile definire la crescita di un regime gra- zie al fatto che gli è sufficiente funzionare per suscitare nuove risorse che gli permettono di fun-zionare su una scala più vasta.

Questo fenomeno di sviluppo automatico è così singolare che si sarebbe tentati d'immaginare che un regime felicemente costituito, se così ci si può esprimere, sussisterebbe e progredirebbe senza fine. È esattamente quello che il secolo XIX, so- cialisti compresi, si è figurato per quanto concer- ne il regime della grande industria. Ma se è facile immaginare in modo vago un regime oppressivo che non conosca mai decadenza, le cose cambiano se si vuole concepire chiaramente e concretamen- te l'estensione indefinita di un potere determina- to. Se questo potesse estendere senza fine i suoi mezzi di controllo, si avvicinerebbe indefinita- mente a un limite che sarebbe l'equivalente del- l'ubiquità; se esso potesse estendere senza fine le sue risorse, sarebbe come se la natura circostante evolvesse gradualmente verso quella generosità senza riserve di cui Adamo ed Eva beneficiavano nel paradiso terrestre; e infine se esso potesse estendere indefinitamente la portata dei propri strumenti - si tratti di armi, di oro, di segreti tec- nici, di macchine o di altre cose - tenderebbe ad abolire quella correlazione che, legando indisso- lubilmente la nozione di padrone a quella di schiavo, stabilisce tra padrone e schiavo un rap- porto di reciproca dipendenza. Non si può prova- re che tutto ciò sia impossibile; ma bisogna am- mettere che è impossibile, oppure bisogna risol- versi a pensare la storia umana come una fiaba. In generale, è possibile considerare il mondo in cui viviamo come sottoposto a delle leggi solo se si ammette che ogni fenomeno in esso è limi- tato; e questo vale anche per il fenomeno del po- tere, come aveva capito Platone. Se si vuol consi-

derare il potere come un fenomeno concepibile, occorre pensare che esso può estendere le fondamenta sulle quali poggia solo fino a un certo pun- to, dopo di che si scontra con un muro insormontabile. E tuttavia non gli è consentito arrestarsi; il pungolo della rivalità lo costringe ad andare sempre più lontano, vale a dire a oltrepassare i limiti entro i quali può effettivamente esercitar- si. Esso si estende al di là di ciò che può control- lare; comanda al di là di ciò che può imporre; spende al di là delle proprie risorse. Tale è la contraddizione interna che ogni regime oppressi-vo porta in sé come un germe di morte; contraddizione che è costituita dall'opposizione tra il ca- rattere necessariamente limitato delle basi mate- riali del potere e il carattere necessariamente illi- mitato della corsa al potere in quanto rapporto tra gli uomini.

Perché non appena un potere oltrepassa i limiti che gli sono imposti dalla natura delle cose, restringe le fondamenta sulle quali poggia, rende questi limiti stessi sempre più ristretti. Estendendosi al di là di ciò che può controllare, genera un parassitismo, uno spreco, un disordine che, una volta apparsi, si accrescono automaticamente. Tentando di comandare anche là dove non è in grado di esercitare una costrizione, provoca rea- zioni che non può né prevedere né regolare. In- fine, volendo estendere lo sfruttamento degli op- pressi al di là di ciò che le risorse oggettive permettono, esaurisce queste stesse risorse; è senza dubbio questo il significato dell'antica e popolare fiaba della gallina dalle uova d'oro. Qualunque siano le fonti dalle quali gli sfruttatori traggono i beni di cui si appropriano, arriva un momento in cui tale procedimento di sfruttamento, dappri- ma sempre più produttivo man mano che si esten- deva, diventa poi al contrario sempre più costoso. Così l'esercito romano, che dapprima aveva ar- ricchito Roma, finì per mandarla in rovina; così i cavalieri del Medioevo, i cui combattimenti avevano un tempo offerto una relativa sicurezza ai contadini che si sentivano un po' più protetti contro il brigantaggio, finirono nel corso delle loro guerre continue col devastare le campagne che li nutrivano; e il capitalismo sembra proprio attraversare una fase di questo genere. Ancora una volta, non è possibile provare che debba an- dare sempre così; ma bisogna ammetterlo, a me- no di supporre la possibilità di risorse inesauribi- li. È dunque la natura stessa delle cose a costitui- re quella divinità giustiziera che i Greci adora- vano sotto il nome di Nemesi, e che punisce la dismisura.

Quando una determinata forma di dominio viene così arrestata nel suo sviluppo e costretta alla decadenza, non si dà certo il caso che essa cominci a sparire a poco a poco; al contrario, talvolta, è pro-prio allora che si fa più duramente oppressiva, che schiaccia gli esseri umani sotto il suo peso, che stritola senza pietà corpi, cuori e spiriti. Solo che, poiché a tutti cominciano a poco a poco a mancare le risorse che sarebbero necessarie agli uni per vincere, agli altri per vivere, giunge un momento in cui, da tutte le parti, si cercano feb- brilmente degli espedienti. Non c'è alcuna ragio- ne perché tale ricerca non risulti vana; e in que- sto caso il regime finisce con lo sprofondare, per mancanza di risorse per sussistere, e cedere il po- sto non a un altro regime meglio organizzato, ma a un disordine, a una miseria, a una vita primitiva che perdurano finché una causa qualsiasi non faccia sorgere nuovi rapporti di forza. Se le cose van- no diversamente, se la ricerca di nuove risorse è fruttuosa, sorgono forme nuove di vita sociale e un mutamento di regime si prepara lentamente e come sotterraneamente. Sotterraneamente, per- ché queste nuove forme possono svilupparsi solo nella misura in cui sono compatibili con l'ordine stabilito e non presentano, almeno apparente- mente, alcun pericolo per i poteri costituiti; al- trimenti nulla potrebbe impedire a questi poteri di annientarle, finché restano i più forti. Perché le nuove forme sociali prevalgano sulle antiche, occorre innanzitutto che questo sviluppo conti- nuo le abbia condotte a svolgere effettivamente un ruolo più importante nel funzionamento del- l'organismo sociale, in altri termini occorre che esse abbiano suscitato delle forze superiori a quel- le di cui dispongono i poteri ufficiali. Così non c'è mai una vera e propria rottura di continuità, neppure quando la trasformazione del regime sembra l'effetto di una lotta sanguinosa; perché allora la vittoria si limita a consacrare le forze che, già prima della lotta, costituivano il fattore decisivo della vita collettiva, le forme sociali che avevano cominciato da tempo a sostituirsi pro- gressivamente a quelle su cui poggiava il regime in decadenza. Così, nell'Impero Romano, i bar- bari avevano man mano occupato i posti più im-

portanti, l'esercito si era smembrato a poco a po- co in bande rette da avventurieri e l'istituzione del colonato aveva sostituito progressivamente il servaggio alla schiavitù, tutto questo molto tem- po prima delle grandi invasioni. Così pure la borghesia francese non ha certo atteso il 1789 per prevalere sulla nobiltà. La rivoluzione russa, gra- zie a un singolare concorso di circostanze, ha dato invero l'impressione di dare inizio a qualcosa di interamente nuovo; ma la verità è che i privilegi da essa soppressi non avevano da tempo alcuna base sociale al di fuori della tradizione; che le istituzioni nate nel corso dell'insurrezione non sono state forse effettivamente in funzione per più di un mattino; e che le forze reali, cioè la grande industria, la polizia, l'esercito, la burocra- zia, lungi dall'essere state infrante dalla rivoluzio-ne, sono pervenute grazie a essa a una potenza sconosciuta negli altri paesi. In generale quel ro-vesciamento improvviso dei rapporti di forza che è quanto normalmente s'intende per rivoluzione non solo è un fenomeno sconosciuto nella storia, ma è anche, se lo si considera da vicino, qualcosa d'inconcepibile, a voler essere precisi, perché sa- rebbe una vittoria della debolezza sulla forza, l'equivalente di una bilancia in cui si abbassasse il piatto meno pesante. La storia ci presenta piut- tosto lente trasformazioni di regimi in cui gli av- venimenti sanguinosi che noi battezziamo rivolu- zioni svolgono un ruolo molto secondario, e pos- sono anche non essere presenti; è il caso in cui lo strato sociale che dominava in nome degli antichi rapporti di forza riesce a conservare una parte del potere col favore dei nuovi rapporti: la storia d'Inghilterra ne fornisce un esempio. Ma qualun- que siano le forme assunte dalle trasformazioni sociali, se si tenta di metterne a nudo il meccani- smo non si percepisce altro che un tetro gioco di forze cieche, le quali si uniscono o si urtano, pro- grediscono o declinano, si sostituiscono le une alle altre, senza smettere mai di stritolare sotto di loro gli sventurati umani. Questo sinistro ingra- naggio non presenta a prima vista alcuna fal- la attraverso la quale potrebbe passare un ten- tativo di liberazione. Ma non è da uno schizzo così generico, così astratto, così miserevolmente sommario che si può pretendere di trarre una conclusione. Occorre porre ancora una volta il problema fon-damentale, e cioè in che cosa consiste il legame che sembra fin qui unire l'oppressione sociale e il progresso nei rapporti dell'uomo con la natura. Se si considera grosso modo l'insieme dello svi-luppo umano fino ai giorni nostri, se soprattutto si contrappongono le popolazioni primitive, orga-nizzate quasi senza ineguaglianza, alla nostra ci- viltà attuale, sembra che l'uomo non riesca ad alleggerire il giogo delle necessità naturali senza appesantire nella stessa misura quello dell'op-pressione sociale, come per il gioco di un equili- brio misterioso. E, cosa ancora più singolare, si direbbe che, se la collettività umana si è affran- cata in larga misura dal peso con cui le forze smisurate della natura opprimono la debole uma- nità, in compenso essa è succeduta in qualche mo-do alla natura al punto di schiacciare l'individuo in maniera analoga. Che cosa rende schiavo l'uomo primitivo? Il fat- to che egli quasi non dispone della sua propria attività; è in balìa del bisogno, che gli detta tutti i suoi gesti, o quasi, e lo tormenta con il suo pun- golo spietato; e le sue azioni non sono regolate dal suo pensiero, ma dalle consuetudini e dai ca- pricci ugualmente incomprensibili di una natura che egli può solo adorare con cieca sottomissione.

Se si considera solo la collettività, sembra che gliuomini si siano elevati ai giorni nostri a una con-dizione che si trova agli antipodi di questo stato servile. Quasi nessun lavoro costituisce una sem-plice risposta all'impulso imperioso del bisogno; si compie un lavoro in modo da prendere posses-so della natura e da regolarla in vista della soddi- sfazione dei bisogni. L'umanità non si crede più alla presenza di divinità capricciose di cui deve conciliarsi il favore; essa sa che deve semplice-mente manipolare della materia inerte, e assolve questo compito regolandosi metodicamente su leggi chiaramente concepite. Infine sembra che noi siamo giunti a quell'epoca preannunciata da Descartes in cui gli uomini avrebbero utilizzato la forza e le azioni del fuoco, dell'acqua, del- l'aria, degli astri e di tutti gli altri corpi» allo stesso modo dei mestieri degli artigiani, e sareb- bero così diventati signori della natura. Ma, per un singolare rovesciamento, questo dominio col- lettivo si trasforma in asservimento non appena si passa al livello dell'individuo, e in un asservi- mento assai prossimo a quello che comporta la vi- ta primitiva. Gli sforzi del lavoratore moderno gli sono imposti con una costrizione altrettanto brutale, altrettanto spietata e che lo incalza altret- tanto da vicino di quanto la fame incalzava da vicino il cacciatore primitivo; a partire da questo cacciatore

primitivo fino all'operaio delle nostre grandi fabbriche, passando per i lavoratori egizi comandati a colpi di frusta, per gli schiavi del- l'antichità, per i servi del Medioevo costante- mente minacciati dalla spada dei signori, gli uo- mini non hanno mai smesso di essere spinti al lavoro da una forza esterna e sotto minaccia di morte quasi immediata. E quanto al concatena- mento dei movimenti del lavoro, anch'esso è spesso imposto dal di fuori ai nostri operai così come agli uomini primitivi, ed è altrettanto mi- sterioso per i primi come per i secondi; ma c'è di più, perché in questo àmbito la costrizione è in certi casi senza paragone più brutale oggi di quanto non sia mai stata; per quanto un uomo primitivo potesse essere sottomesso alla ripetitivi- tà e a muoversi alla cieca, poteva almeno tentare di riflettere, di combinare e innovare a proprio rischio e pericolo, libertà di cui un lavoratore alla catena di montaggio è assolutamente privato.

Infine se l'umanità sembra oramai disporre di queste forze della natura che pure, secondo le pa- role di Spinoza, «superano infinitamente quelle dell'uomo», e in modo quasi altrettanto sovrano di un cavaliere che dispone del suo cavallo, que- sta vittoria non appartiene agli uomini presi sin- golarmente; solamente le collettività più ampie sono in grado di maneggiare «la forza e le azioni del fuoco, dell'acqua, dell'aria [...] e di tutti gli al- tri corpi che ci circondano»; quanto ai membri di queste collettività, oppressori e oppressi sono ugualmente sottomessi alle esigenze implacabilidella lotta per il potere.

Così, a dispetto del progresso, l'uomo non è usci- to dalla condizione servile nella quale si trovava quando era esposto debole e nudo a tutte le for- ze cieche che compongono l'universo; semplice- mente la potenza che lo mantiene in ginocchio è stata come trasferita dalla materia inerte alla so- cietà che egli stesso forma con i suoi simili. E dunque questa società è imposta alla sua adora- zione attraverso tutte le forme che il sentimento religioso assume di volta in volta. Pertanto la questione sociale si pone in forma abbastanza chiara; occorre esaminare il meccanismo di que- sto transfert; ricercare perché l'uomo ha dovuto pagare a questo prezzo la sua potenza sulla natu- ra; capire quale può essere per lui la situazione meno sventurata, vale a dire quella in cui sarebbe meno asservito al duplice dominio della natura e della società; infine scoprire quali percorsi posso- no avvicinare a una simile situazione, e quali strumenti la civiltà attuale potrebbe fornire agli uomini di oggi se aspirano a trasformare la loro vita in questo senso.

Noi accettiamo troppo facilmente il progresso materiale come un dono del cielo, come una cosa che va da sé; occorre guardare in faccia le condi- zioni a prezzo delle quali esso si compie. La vita primitiva possiamo comprenderla facilmente; l'uomo è pungolato dalla fame, o quanto meno dal pensiero altrettanto lancinante che sarà pre- sto còlto dalla fame, e parte in cerca di nutrimen- to; egli trema sotto la morsa del freddo, o quanto meno sotto la morsa del pensiero che avrà ben presto freddo, e cerca cose atte a creare o a con- servare il calore; e così di seguito. E questo egli lo fa innanzitutto imitando, per una disposizione acquisita dall'infanzia, gli anziani, e poi grazie alle abitudini che si è creato da sé, nel corso di molteplici tentativi, ripetendo i procedimenti che hanno avuto successo; quando è preso alla sprovvista, tenta ancora, spinto com'è ad agire da un pungolo che non gli dà mai tregua. In tutto ciò, l'uomo deve solo cedere alla propria natura, e non vincerla.

Al contrario, appena si passa a uno stadio più avanzato della civiltà, tutto diventa miracoloso. Si vedono allora gli uomini mettere da parte cose buone da consumare, desiderabili, e di cui tutta- via si privano. Li si vede abbandonare in larga misura la ricerca del cibo, del calore e di tutto il resto, e consacrare le loro forze migliori a lavori apparentemente sterili. A dire il vero la maggior parte di questi lavori, lungi dall'essere sterili, so- no infinitamente più produttivi degli sforzi del- l'uomo primitivo, perché hanno l'effetto di con- trollare la natura esterna in senso favorevole alla vita umana; ma questa efficacia è indiretta, e spesso separata dallo sforzo mediante tanti inter-mediari che lo spirito fatica a percorrerli; è unaefficacia a lunga scadenza, spesso a così lunga sca- denza che solo le generazioni future ne trarranno profitto; al contrario la fatica estenuante, i dolo- ri, i pericoli legati a questi lavori si avvertono immediatamente e perpetuamente. Ora ciascuno sa bene

per esperienza personale quanto sia raro che l'idea astratta di un'utilità remota prevalga sui dolori, i bisogni, i desideri del momento. E tuttavia, se non si vuol tornare alla vita primiti- va, bisogna che essa prevalga nell'esistenza so- ciale.

Ma ancor più miracoloso è il coordinamento dei lavori. Ogni livello un po' elevato della produ- zione suppone una cooperazione più o meno este- sa; e la cooperazione viene definita dal fatto che gli sforzi di ciascuno hanno senso ed efficacia so- lo per il loro rapporto e la loro esatta corrispon- denza con gli sforzi di tutti gli altri, in modo che tutti gli sforzi formino un unico lavoro collettivo. In altri termini, i movimenti di molti uomini devono combinarsi nel modo in cui si combinano i movimenti di un solo uomo. Ma com'è possibile questo? Una combinazione si opera solo se viene pensata; ora un rapporto si forma sempre e solo all'interno di uno spirito. Per formare il numero quattro, non è possibile aggiungere il numero due pensato da un uomo al numero due pensato da un altro uomo; allo stesso modo per formare un lavoro coerente, la concezione che uno dei cooperatori ha del lavoro parziale da lui compiu- to non può combinarsi con la concezione che cia- scun altro ha del proprio compito rispettivo. Più spiriti umani non si uniscono affatto in uno spi-rito collettivo, e i termini anima collettiva, pen- siero collettivo, così correntemente in uso ai gior- ni nostri, sono del tutto privi di senso. Quindi, perché gli sforzi di molti si combinino, occorre che siano tutti diretti da un solo e medesimo spi- rito, come è detto nel celebre verso del Faust: «Uno spirito basta per mille braccia». Nell'organizzazione egualitaria delle popolazioni primitive, non è consentito risolvere nessuno di questi problemi, né quello della privazione, né quello dello stimolo dello sforzo, né quello del coordinamento dei lavori; al contrario l'oppres- sione sociale fornisce una soluzione immediata, creando, in termini approssimativi, due categorie di uomini, quelli che comandano e quelli che obbediscono. Il capo coordina senza fatica gli sforzi di uomini subordinati ai suoi ordini; non deve vincere alcuna tentazione per ridurli allo stretto necessario; e quanto allo stimolo dello sforzo, un'organizzazione oppressiva è mirabil- mente atta a far galoppare gli uomini al di là dei limiti delle loro forze, gli uni frustati dall'ambi- zione, gli altri, secondo le parole di Omero, «sot- to la pressione di una dura necessità».

I risultati sono spesso straordinari se la divisione delle categorie sociali è abbastanza profonda per- ché quelli che decidono i lavori non siano mai esposti a provarne o anche solo a conoscerne né le fatiche spossanti, né i dolori, né i pericoli, mentre quelli che eseguono e soffrono non hanno scelta, essendo perpetuamente sotto la pressione di una minaccia di morte più o meno mascherata. Così l'uomo sfugge in una certa misura ai capric- ci di una natura cieca solo per abbandonarsi ai capricci non meno ciechi della lotta per il potere. Questo non è mai tanto vero come quando l'uo- mo perviene, ed è il nostro caso, a una tecnica abbastanza avanzata per padroneggiare le forze della natura; perché, per arrivare a tanto, la cooperazione deve realizzarsi su una scala talmen- te vasta che coloro che dirigono si trovano ad avere tra le mani una massa di cose che oltrepas- sa enormemente la loro capacità di controllo. L'umanità si ritrova così a essere lo zimbello del- le forze della natura, nella nuova forma che il progresso tecnico ha dato loro, più di quanto non lo sia mai stata nei tempi primitivi; noi ne abbia- mo fatto, ne facciamo, ne faremo l'amara espe- rienza. Quanto ai tentativi di conservare la tecni- ca scuotendo l'oppressione, questi suscitano im- mediatamente una tale inerzia e un tale disordi- ne che chi vi si è impegnato si trova per lo più costretto a rimettere quasi subito la testa sotto il giogo; se ne è fatta esperienza su piccola scala nelle cooperative di produzione, su vasta scala durante la rivoluzione russa. Si direbbe che l'uo- mo nasca schiavo e la servitù sia la condizione che gli è propria.

QUADRO TEORICO DI UNA SOCIETÀ LIBERA

E tuttavia nulla al mondo può impedire all'uomo di sentirsi nato per la libertà. Mai, qualsiasi cosa accada, potrà accettare la servitù; perché egli pen- sa. Non ha mai smesso di sognare una libertà sen- za limiti, sia come una felicità remota di cui sa- rebbe stato privato per una punizione, sia come una felicità futura che gli sarebbe dovuta per una sorta di patto con una provvidenza misteriosa. Il

comunismo immaginato da Marx è la forma più recente di questo sogno. Questo sogno è sempre rimasto vano, come tutti i sogni, oppure è servito da consolazione, ma come fosse oppio; è tempo di rinunciare a sognare la libertà, e di decidersi a concepirla.

Occorre tentare di raffigurarsi chiaramente la li- bertà perfetta, non nella speranza di raggiunger- la, ma nella speranza di raggiungere una libertà meno imperfetta di quella della nostra condizio- ne attuale; perché ciò che è migliore è concepi- bile solo mediante ciò che è perfetto. Ci si può solo dirigere verso un ideale. L'ideale è altrettan- to irrealizzabile del sogno, ma, a differenza del sogno, è in rapporto con la realtà; permette, a titolo di limite, di classificare situazioni reali orealizzabili secondo un ordine che va dal più basso al più alto valore. La libertà perfetta non può essere concepita come se consistesse sempli- cemente nella scomparsa di quella necessità la cui pressione subiamo perpetuamente; finché l'uomo vivrà, vale a dire finché egli costituirà un infimo frammento di questo universo spietato, la pres- sione della necessità non si allenterà mai un solo istante. Nel mondo in cui viviamo, uno stato di cose in cui l'uomo avesse, a sua discrezione, tanti piaceri e poche fatiche non può esistere, se non in maniera fittizia. La natura in verità è più cle- mente o più severa verso i bisogni umani, secon- do il clima e forse secondo le epoche; ma atten- dere l'invenzione miracolosa che la renda clemen- te ovunque e una volta per tutte è quasi altret- tanto poco ragionevole di quelle speranze un tempo rivolte alla scadenza dell'anno mille. Del resto, se si esamina questa finzione da vicino, essa non appare neppure degna di rimpianto. È suffi-ciente tenere conto della debolezza umana per comprendere che una vita dalla quale la nozione stessa di lavoro fosse pressoché scomparsa sarebbe preda delle passioni e forse della follia; non c'è padronanza di sé senza disciplina, e non c'è altra fonte di disciplina per l'uomo oltre lo sforzo ri- chiesto dagli ostacoli esterni. Un popolo di oziosi potrebbe anche divertirsi a crearsi degli ostacoli, a esercitarsi nelle scienze, nelle arti, nei giochi; ma gli sforzi che procedono dalla sola fantasia non costituiscono per l'uomo un mezzo per domi- nare le proprie fantasie. Sono gli ostacoli con i quali ci si scontra e che occorre superare a fornire l'occasione per vincere se stessi. Anche le attività in apparenza più libere, scienza, arte, sport, han- no valore solo nella misura in cui imitano, e per- fino esagerano, l'esattezza, il rigore, lo scrupolo propri del lavoro. Senza il modello che viene for- nito loro inconsapevolmente dall'aratore, dal fab- bro, dal marinaio che lavorano come si deve, per adoperare questa espressione di un'ambiguità mi- rabile, esse sprofonderebbero nel puro arbitrio.

L'unica libertà che è possibile attribuire all'età dell'oro è quella di cui godrebbero i bambini piccoli se i genitori non imponessero loro delle regole; in realtà si tratta di una sottomissione incondizionata al capriccio. Il corpo umano non può in alcun caso smettere di dipendere dal po- tente universo di cui è prigioniero; quand'anche l'uomo non fosse più sottomésso alle cose e agli altri uomini attraverso i bisogni e i pericoli, egli ne sarebbe ancora più completamente preda a causa delle emozioni che lo assalirebbero di con- tinuo e da cui nessuna attività regolare potrebbe più difenderlo. Se per libertà si dovesse intendere la semplice assenza di ogni necessità, questa paro- la sarebbe vuota di ogni significato concreto; ma allora l'esserne privati non significherebbe più per noi che la vita perde il suo valore.Si può intendere per libertà qualcosa di diverso dalla possibilità di ottenere senza sforzo ciò che piace. Esiste una concezione ben diversa della li- bertà, una concezione eroica che è quella della saggezza comune. La libertà autentica non è defi- nita da un rapporto tra il desiderio e la soddisfa- zione, ma da un rapporto tra il pensiero e l'azio- ne; sarebbe completamente libero l'uomo le cui azioni procedessero tutte da un giudizio prelimi- nare concernente il fine che egli si propone e il concatenamento dei mezzi atti a realizzare questo fine. Poco importa che le azioni in se stesse siano agevoli o dolorose, e poco importa anche che esse siano coronate da successo; il dolore e la sconfitta possono rendere l'uomo sventurato, ma non pos- sono umiliarlo finché è lui stesso a disporre della propria facoltà di agire. E disporre delle proprie azioni non significa affatto agire arbitrariamente; le azioni arbitrarie non derivano da alcun giudi- zio e, se vogliamo essere precisi, non possono esse- re chiamate libere. Ogni giudizio si applica a una situazione oggettiva, e di conseguenza a un tessu- to di necessità. L'uomo vivente non può in alcun caso evitare di essere incalzato da tutte le parti da una necessità assolutamente inflessibile;

ma, poi- ché pensa, ha la facoltà di scegliere tra cedere ciecamente al pungolo con il quale essa lo incalza dal di fuori, oppure conformarsi alla raffigurazio- ne interiore che egli se ne forgia; e in questo con- siste l'opposizione tra servitù e libertà. I due ter- mini di questa opposizione non sono del resto che i poli ideali tra i quali si muove la vita umana senza poterne mai raggiungere alcuno, altrimenti non si tratterebbe più della vita. Un uomo sareb- be totalmente schiavo se tutti i suoi gesti pro- cedessero da una fonte diversa dal suo pensiero, cioè dalle reazioni inconsulte del corpo, oppure dal pensiero altrui; l'uomo primitivo affamato i cui balzi sono sempre provocati dagli spasimi che torcono le sue viscere, lo schiavo romano perpe- tuamente teso verso gli ordini di un sorvegliante armato di frusta, l'operaio moderno che lavora al- la catena di montaggio sono prossimi a questa con- dizione miserabile. Quanto alla libertà completa, se ne può trovare un modello astratto in un pro- blema di aritmetica o di geometria ben risolto; perché in un problema tutti gli elementi della so- luzione sono dati e l'uomo può attendersi aiuto so- lo dal suo giudizio, l'unico capace di stabilire tra questi elementi il rapporto che costituisce per se stesso la soluzione ricercata. Gli sforzi e le vittorie della matematica non oltrepassano i limiti del fo- glio di carta, regno dei segni e dei disegni; una vi- ta interamente libera sarebbe quella in cui tutte le difficoltà reali si presentassero come una sorta di problemi, in cui tutte le vittorie fossero come soluzioni messe in atto. Tutti gli elementi del suc- cesso sarebbero allora dati, vale a dire noti e ma-nipolabili come i segni del matematico; per otte-nere il risultato voluto sarebbe sufficiente mettere in relazione questi elementi grazie alla direzione metodica che il pensiero imprimerebbe non più a semplici tratti di penna, ma a movimenti effet- tivi e che lascerebbero il loro segno nel mondo.

Per meglio dire, la realizzazione di qualsiasi ope- ra consisterebbe in una combinazione di sforzi altrettanto cosciente e metodica di quanto può es- serlo la combinazione di cifre con la quale si ope- ra la soluzione di un problema quando questa deriva dalla riflessione. L'uomo avrebbe allora costantemente la propria sorte in mano; egli for- gerebbe a ogni istante le condizioni della propria esistenza mediante un atto del pensiero. Il sem- plice desiderio, in verità, non lo condurrebbe a niente; non otterrebbe nulla gratuitamente; e an- che le possibilità di uno sforzo efficace sarebbero per lui strettamente limitate. Ma il fatto stesso di non poter ottenere nulla senza aver messo in azio- ne, per conquistarlo, tutte le energie del pensiero e del corpo permetterebbe all'uomo di svincolarsi per sempre dalla presa cieca delle passioni. Una visione chiara del possibile e dell'impossibile, del facile e del difficile, delle fatiche che separano il progetto dalla messa in opera basta a cancellare i desideri insaziabili e i vani timori; da questo e non da altro derivano la temperanza e il coraggio, virtù senza le quali la vita è solo un vergognoso delirio. Del resto ogni specie di virtù ha la sua fonte nell'incontro che fa cozzare il pensiero uma- no con una materia senza indulgenza e senza per- fidia. Non è possibile concepire nulla di più grande per l'uomo di una sorte che lo metta di- rettamente alle prese con la necessità nuda, senza che egli possa attendersi nulla se non da se stesso, e tale che la sua vita sia una perpetua creazione di se stesso da parte di se stesso. L'uomo è un essere limitato a cui non è concesso essere, come il Dio dei teologi, l'autore diretto della propria esistenza; ma l'uomo sarebbe in possesso del- l'equivalente umano di questa potenza divina se le condizioni materiali che gli permettono di esi-stere fossero esclusivamente opera del suo pensie- ro che dirige lo sforzo dei suoi muscoli. Questa sarebbe la libertà vera.

Questa libertà è solo un ideale, e non la si può trovare in una situazione reale così come la retta perfetta non può essere tracciata dalla matita. Ma sarà utile concepire questo ideale se possiamo discernere nello stesso tempo quanto ci separa da esso, e quali circostanze ci possono allontanare o avvicinare ad esso. Il primo ostacolo che si pre- senta è costituito dalla complessità e dall'esten- sione del mondo con cui abbiamo a che fare, com- plessità ed estensione che superano infinitamente le possibilità del nostro spirito. Le difficoltà della vita reale non costituiscono problemi a misura d'uomo; esse equivalgono a problemi i cui dati fos-sero in quantità innumerevole, perché la materiaè doppiamente indefinita, sia rispetto all'esten- sione sia rispetto alla divisibilità. Di conseguenza è impossibile per uno spirito umano tener conto di tutti i fattori da cui dipende il successo del- l'azione apparentemente più semplice; qualsiasi situazione consente un indefinito

numero di casi fortuiti, e le cose sfuggono al nostro pensiero co- me fluidi che vorremmo afferrare con le dita. Si direbbe dunque che il pensiero possa esercitarsi solo su vane combinazioni di segni, e che l'azione debba ridursi a un procedere totalmente alla cie- ca. Ma di fatto non è così. Certo noi non possia- mo mai agire a colpo sicuro; ma questo ha meno importanza di quanto si sia portati a credere. Pos- siamo agevolmente sopportare che le conseguen- ze delle nostre azioni dipendano da casi incon- trollabili; ciò che dobbiamo a ogni costo sottrar- re al caso sono le nostre azioni stesse, e in modo da sottometterle alla direzione del pensiero.

A questo scopo è sufficiente che l'uomo possa con- cepire una catena di intermediari che unisca i movimenti di cui è capace ai risultati che vuole ottenere; e spesso è in grado di farlo, grazie alla relativa stabilità che persiste, attraverso i ciechi sommovimenti dell'universo, a livello dell'orga- nismo umano, e che sola permette a questo orga- nismo di sussistere. Certo questa catena di inter- mediari costituisce sempre uno schema astratto; quando si passa all'esecuzione, a ogni istante pos- sono intervenire incidenti tali da far fallire i pia- ni più precisi; ma se l'intelligenza ha saputo ela- borare chiaramente il piano astratto dell'azione da eseguire, questo vuol dire che essa è giunta non certo a eliminare il caso, bensì a riservargli una parte circoscritta e limitata e, per così dire, a filtrarlo, classificando rispetto a questo piano la massa indefinita degli incidenti possibili in serie ben determinate. Così lo spirito è impotente a orientarsi nei turbini innumerevoli che vento e acqua formano in mare aperto; ma, se si colloca in mezzo a questi turbini una barca le cui vele e il cui timone siano disposti in un certo modo, è possibile fare la lista delle azioni che essi possono farle subire. Tutti gli utensili sono pertanto, in modo più o meno perfetto, come strumenti atti a definire gli eventi casuali. Così l'uomo potrebbe eliminare il caso, se non attorno a lui, almeno in se stesso; tuttavia anche questo è un ideale inac- cessibile. Il mondo è troppo fertile di situazioni la cui complessità ci oltrepassa perché l'istinto, la ripetitività, i tentativi, l'improvvisazione possano mai smettere di svolgere un ruolo nei nostri lavo- ri; l'uomo può solo restringere sempre più questo ruolo grazie ai progressi della scienza e della tec- nica. É importante che questo ruolo sia subordi- nato e non impedisca al metodo di costituire l'anima stessa del lavoro. Bisogna anche che esso appaia come provvisorio, e che ripetitività e tentativi vengano sempre considerati non come deiprincìpi d'azione, ma come dei rimedi destinati a colmare le lacune del pensiero metodico; a que- sto riguardo le ipotesi scientifiche ci offrono un potente aiuto, facendoci concepire i fenomeni che conosciamo solo parzialmente come retti da leggi analoghe a quelle che determinano i feno- meni che più chiaramente abbiamo compreso. E anche nei casi in cui non sappiamo nulla, possia- mo pur sempre supporre che siano applicabili leggi simili; questo basta a eliminare, se non l'ignoranza, il sentimento del mistero, e a farci comprendere che viviamo in un mondo dove l'uomo non deve attendersi miracoli se non da se stesso.

C'è tuttavia una fonte di mistero che non possia- mo eliminare, ed è il nostro corpo stesso. L'estre- ma complessità dei fenomeni vitali può forse esse- re progressivamente sbrogliata, almeno in una certa misura; ma un'ombra impenetrabile avvol- gerà sempre il rapporto immediato che lega i no- stri pensieri ai nostri movimenti. In questo àm- bito non possiamo concepire alcuna necessità, per il fatto stesso che non possiamo determinare gli anelli intermedi; del resto la nozione di necessità, nella forma che il pensiero umano le dà, è pro- priamente applicabile solo alla materia. Neppure è possibile trovare nei fenomeni in questione, in mancanza di una necessità chiaramente concepi- bile, una regolarità pur approssimativa. Talvolta le reazioni del corpo vivente sono completamente estranee al pensiero; talvolta, ma di rado, ne eseguono semplicemente gli ordini; più spesso eseguono ciò che l'anima ha desiderato senza che questa vi abbia alcuna parte; accade anche spesso che esse accompagnino i voti espressi dall'anima senza corrispondervi in alcun modo; altre volte precedono i pensieri. Non è possibile alcuna clas- sificazione. Per questo, quando i movimenti del corpo vivente svolgono il ruolo primario nella lotta contro la natura, la nozione stessa di neces- sità viene concepita con difficoltà; in caso di suc- cesso la natura sembra obbedire o compiacere im- mediatamente ai desideri, e in caso d'insuccesso respingerli. È quanto accade nelle azioni compiu- te senza strumenti o con strumenti così ben adattati alle membra viventi da prolungarne sem-

plicemente i movimenti naturali. Si può così comprendere perché i primitivi, malgrado la loro estrema abilità nel compiere tutto ciò di cui han- no bisogno per sussistere, si raffigurino il rappor- to tra l'uomo e il mondo non sotto l'aspetto del lavoro, bensì sotto l'aspetto della magia. Tra essi e la rete di necessità che costituisce la natura e che definisce le condizioni reali dell'esistenza si frappongono quindi come uno schermo ogni sor- ta di capricci misteriosi alla cui mercé essi credo- no di trovarsi; e per quanto la società che essi for- mano possa essere poco oppressiva, nondimeno essi sono schiavi rispetto a questi capricci imma-ginari, peraltro spesso oggetto d'interpretazionedi sacerdoti e stregoni in carne e ossa. Queste cre- denze sopravvivono sotto forma di superstizioni e, contrariamente a ciò che noi amiamo credere, nessun uomo ne è completamente libero; ma la loro presa si allenta nella misura in cui, nella lot- ta contro la natura, il corpo vivente passa in se- condo piano e vengono in primo piano gli stru- menti inerti. È quel che accade quando gli stru- menti, cessando di modellarsi sulla struttura del- l'organismo umano, lo costringono al contrario ad adattare i suoi movimenti alla loro forma. Al- lora non c'è più alcuna corrispondenza tra i gesti da eseguire e le passioni; il pensiero deve sottrar- si al desiderio e al timore, e applicarsi unicamen- te a stabilire un rapporto esatto tra i movimenti impressi agli strumenti e lo scopo perseguito. La docilità del corpo in questo caso è una specie di miracolo, ma un miracolo di cui il pensiero non deve tener conto; il corpo, reso come fluido dal- l'abitudine, secondo la bella espressione di Hegel, fa semplicemente passare negli strumenti i movi- menti concepiti dallo spirito. L'attenzione si vol- ge esclusivamente alle combinazioni formate dai movimenti della materia inerte, e la nozione di necessità appare nella sua purezza, senza alcuna mescolanza di magia. Ad esempio, accade spesso che sulla terraferma l'uomo, spinto dai desideri e dai timori che muovono le sue gambe per lui, si trovi ad esser passato da un luogo a un altro senza sapere come; in mare al contrario, poiché i desideri e i timori non fanno presa sulla barca, occorre perpetuamente manovrare e combinare, disporre vele e timone, trasformare la spinta del vento con un concatenamento di artifici che può essere opera solo di un pensiero lucido. Non è possibile ridurre interamente il corpo umano a questo ruolo d'intermediario docile tra il pensie- ro e gli strumenti, ma ve lo si può ridurre in ma- niera crescente; a questo contribuisce ogni pro- gresso della tecnica. Purtroppo, anche quando si giungesse a sottomet- tere strettamente e fin nei dettagli tutti i lavori, senza eccezione alcuna, al pensiero metodico, sor- gerebbe immediatamente un nuovo ostacolo alla libertà, a causa della profonda differenza di natu- ra che separa la speculazione teorica dall'azione.

In realtà non c'è niente in comune tra la risolu- zione di un problema e l'esecuzione di un lavoro anche perfettamente metodico, tra il concatena- mento delle nozioni e il concatenamento dei mo- vimenti. Colui che si applica a una difficoltà di ordine teorico procede dal semplice al complesso, dal chiaro all'oscuro; mentre i movimenti del la- voratore non sono gli uni rispetto agli altri più semplici o più chiari, ma semplicemente quelli che precedono sono la condizione di quelli che seguono. Del resto il pensiero riunisce per lo più ciò che l'esecuzione deve separare, o separa ciò che l'esecuzione deve unire. Per questo, quandoun lavoro qualsiasi offre al pensiero difficoltà non immediatamente sormontabili, è impossibile unire l'esame di queste difficoltà e l'esecuzione del lavoro; lo spirito deve dapprima risolvere il problema teorico con i propri procedimenti, e in seguito la soluzione potrà essere applicata al- l'azione. In un simile caso non si può dire che l'azione sia precisamente metodica; essa è confor- me al metodo, cosa ben diversa. La differenza è capitale; perché colui che applica il metodo non ha bisogno di concepirlo nel momento in cui lo applica. Inoltre, se si tratta di cose complicate, non può farlo neppure se fosse stato lui stesso ad elaborarlo; perché l'attenzione, continuamente costretta ad applicarsi al momento presente del- l'esecuzione, non può in alcun modo abbracciare nello stesso tempo il concatenamento dei rappor- ti da cui dipende l'insieme dell'esecuzione. Di conseguenza ciò che viene eseguito non è un pen- siero, è uno schema astratto che indica una se- quenza di movimenti e, al momento dell'esecu- zione, è altrettanto poco penetrabile per lo spiri- to di una ricetta dovuta alla semplice ripetitività o a un rito magico. Peraltro una sola e medesima concezione è applicabile, con o senza modifiche di dettaglio, un numero indefinito di volte; in- fatti, benché il pensiero abbracci in un solo colpo la serie delle applicazioni possibili di un metodo, non per questo l'uomo è dispensato dal realizzar- le una per una

tutte le volte che è necessario. Così a un'unica illuminazione del pensiero corri- sponde una quantità illimitata di azioni cieche.

Va da sé che coloro che riproducono indefinita- mente l'applicazione di questo o quel metodo di lavoro spesso non si sono data la pena di com- prenderlo; del resto accade frequentemente che ciascuno di essi sia incaricato solo di una parte dell'esecuzione, e sempre della stessa, mentre i suoi compagni fanno il resto. Ci si trova quindi in presenza di una situazione paradossale; e cioè che il metodo è presente nei movimenti del lavo- ro, ma non nel pensiero del lavoratore. Si direbbe che il metodo ha trasferito la sua sede dallo spi- rito alla materia. Di questo le macchine automa- tiche offrono l'immagine più eloquente. Poiché il pensiero che ha elaborato un metodo d'azione non ha bisogno d'intervenire nell'esecuzione, è possibile affidare questa esecuzione altrettanto bene o anche meglio a pezzi di metallo piuttosto che a membra viventi; e ci si trova allora davanti al singolare spettacolo di macchine nelle quali il metodo si è così perfettamente cristallizzato in metallo da dare l'impressione che siano esse a pensare, mentre gli uomini addetti al loro servi- zio sono ridotti allo stato di automi. Del resto questa opposizione tra l'applicazione e l'intelli- genza del metodo si ritrova, assolutamente iden-tica, nell'ambito stesso della pura teoria. Per fareun esempio semplice, è del tutto impossibile ave- re presente allo spirito la teoria della divisione nel momento in cui si fa una divisione difficile; e questo non solo perché questa teoria, che si fon- da sul rapporto della divisione con la moltiplica- zione, è di una certa complessità, ma soprattutto perché, eseguendo ciascuna delle operazioni par- ziali al termine delle quali la divisione è compiu- ta, si dimentica che le cifre rappresentano ora delle unità, ora delle decine, ora delle centinaia.

I segni si combinano secondo le leggi delle cose che significano; ma, nell'impossibilità di conser- vare il rapporto tra segno e significato perpetua- mente presente allo spirito, li si manipola come se essi si combinassero secondo leggi proprie; di conseguenza le combinazioni diventano inintelli- gibili, vale a dire che esse avvengono automatica- mente. Il carattere meccanico delle operazioni aritmetiche è illustrato dall'esistenza delle mac- chine calcolatrici; ma anche un contabile non è altro che una macchina calcolatrice imperfetta e misera. La matematica progredisce solo lavoran- do sui segni, dilatando il loro significato, creando dei segni di segni; così le lettere correnti dell'al- gebra rappresentano quantità qualsiasi, o anche operazioni virtuali, come avviene per i valori ne-gativi; altre lettere rappresentano delle funzioni algebriche, e così di seguito. Poiché su ogni pia- no, se è consentito esprimersi così, si giunge ine- vitabilmente a perdere di vista il rapporto tra se- gno e significato, le combinazioni di segni, ben- ché sempre rigorosamente metodiche, diventano ben presto impenetrabili al pensiero. Non esiste una macchina algebrica soddisfacente, benché sia- no stati fatti molti tentativi in questa direzione; ma non per questo i calcoli algebrici sono di so- lito meno automatici del lavoro del contabile.

Ovvero, per meglio dire, lo sono di più, nel sen- so che lo sono, in certo modo, essenzialmente. Dopo aver fatto una divisione, si può sempre ri- flettere su di essa, restituendo ai segni il loro significato, finché non si sia compreso il perché di ogni parte dell'operazione; non così in algebra, dove i segni, a forza di essere manipolati e combi- nati tra di loro in quanto tali, finiscono col dar prova di un'efficacia di cui il loro significato non rende conto. Tali sono ad esempio i segni e e i; manipolandoli opportunamente, si spiana ammi- revolmente ogni sorta di difficoltà e, in partico- lare se li si combina in un certo modo con ti, si arriva all'affermazione che la quadratura del cer- chio è impossibile; tuttavia nessuno spirito al mondo afferra quale rapporto le quantità, se così le si può chiamare, che queste lettere designano possano avere con il problema della quadratura del cerchio. Il calcolo mette in rapporto i segni sulla carta, senza che gli oggetti significati siano in rapporto nello spirito; cosicché la questione stessa del significato dei segni finisce col non ave-re più senso. Ci si trova così ad aver risolto un problema per una sorta di magia, senza che lo spirito abbia messo in relazione i dati e la solu- zione. Dunque anche qui, come nel caso della macchina automatica, il metodo sembra concer- nere le cose piuttosto che il pensiero; unica dif- ferenza, qui le cose non sono dei pezzi di metallo, ma dei tratti sulla carta bianca. Per questo uno scienziato ha

potuto dire: «La mia matita ne sa più di me». Va da sé che le matematiche supe- riori non sono un puro prodotto dell'automati- smo, e che il pensiero e persino il genio hanno avuto e hanno parte alla loro elaborazione; ne risulta uno straordinario miscuglio di operazioni cieche e d'illuminazioni del pensiero; ma, là dove il pensiero non domina tutto, esso svolge neces- sariamente un ruolo subordinato. E più il pro- gresso della scienza accumula le combinazioni precostituite di segni, più il pensiero è schiaccia- to, impotente a fare l'inventario delle nozioni che manipola. Beninteso, spesso il rapporto delle for- mule così elaborate con le applicazioni pratiche di cui esse sono suscettibili è, anch'esso, del tutto impenetrabile al pensiero e, per questo, appare come altrettanto fortuito dell'efficacia di una for- mula magica. In questo caso il lavoro diventa per così dire automatico alla seconda potenza; non solo l'esecuzione, ma anche l'elaborazione del metodo di lavoro avviene senza essere diretta dal pensiero. Si potrebbe concepire, a titolo di limite astratto, una civiltà in cui ogni attività umana, nell'ambito del lavoro come in quello della spe- culazione teorica, fosse sottomessa fin nei detta- gli a un rigore tutto matematico, e questo senza che nessun essere umano capisca nulla di quanto sta facendo; la nozione di necessità sparirebbe al-lora da tutti gli spiriti, e in modo assai più radi-cale di quanto non avvenga per le popolazioni primitive, che, a quanto affermano i nostri socio- logi, ignorano la logica. All'opposto, l'unico modo di produzione piena- mente libero sarebbe quello in cui il pensiero metodico fosse all'opera sempre nel corso del la-voro.

Le difficoltà da vincere dovrebbero essere così svariate da rendere impossibile l'applicazione di regole già date; questo non vuol dire certo che il ruolo delle conoscenze acquisite debba essere nullo; ma occorre che il lavoratore sia obbligato a tenere sempre presente allo spirito la concezio- ne che dirige il lavoro da lui eseguito, in modo da poterla applicare intelligentemente a casi par- ticolari sempre nuovi. Una simile presenza di spi- rito ha naturalmente come condizione che quella fluidità del corpo prodotta dall'abitudine e dal- l'abilità raggiunga un grado molto elevato. È an- che necessario che tutte le nozioni utilizzate nel corso del lavoro siano abbastanza chiare da poter essere evocate per intero in un attimo; che la me-moria riesca a conservare la nozione stessa o sol- tanto la formula che le fa da involucro, dipende dalla maggiore o minore elasticità dell'intelligen- za, ma ancor più dal modo più o meno diretto mediante il quale una nozione si è formata nello spirito. Peraltro va da sé che il grado di compli- cazione delle difficoltà da risolvere non deve mai essere troppo elevato, altrimenti si rischia di pro- durre una frattura tra il pensiero e l'azione. Be- ninteso un simile ideale non potrà mai essere pie- namente realizzabile; non si può evitare, nella vita pratica, di compiere azioni che ci è impossi-bile comprendere nel momento in cui le compia-mo, perché occorre affidarsi a regole già date ov-vero all'istinto, ai tentativi, alla ripetitività. Ma almeno è possibile dilatare a poco a poco l'ambi- to del lavoro lucido, e forse in modo indefinito. A questo scopo sarebbe sufficiente che l'uomo mirasse non più a estendere indefinitamente le sue conoscenze e il suo potere, ma piuttosto a sta- bilire, nello studio come nel lavoro, un certo equilibrio tra lo spirito e l'oggetto a cui lo spirito si applica. Ma esiste ancora un altro fattore di servitù; l'esi- stenza, per ciascuno, degli altri uomini. Anzi, a ben guardare, è questo l'unico fattore di servitù in senso stretto; soltanto l'uomo può asservire l'uomo.

Gli stessi primitivi non sarebbero schiavi della natura se non vi collocassero esseri immagi- nari analoghi all'uomo, le cui volontà sono peral- tro interpretate da uomini. In questo caso come in tutti gli altri, la fonte della potenza è il mondo esterno; ma se dietro le forze infinite della natura non ci fossero, sia per finzione sia in realtà, vo- lontà divine o umane, la natura potrebbe spezza- re l'uomo ma non umiliarlo. La materia può smentire le previsioni e annullare gli sforzi, e tut- tavia resta inerte, fatta per essere conosciuta e manipolata dal di fuori; ma non è mai possibile né penetrare né manipolare dal di fuori il pen- siero umano. Nella misura in cui la sorte di un uomo dipende da altri uomini, la sua vita sfugge non solo alle sue mani, ma anche alla sua intelli- genza; il giudizio e la decisione non hanno più nulla a cui applicarsi; invece di elaborare e di agire, bisogna abbassarsi a supplicare o a minac- ciare; e l'anima cade negli abissi senza fondo del desiderio e della paura, poiché non vi sono limiti alle soddisfazioni e alle sofferenze che un uomo può ricevere dagli altri

uomini.

Questa dipenden-za avvilente non riguarda soltanto gli oppressi, ma oppressi e potenti allo stesso titolo, sebbene in modi differenti. Poiché l'uomo potente vive solo dei suoi schiavi, l'esistenza di un mondo in- flessibile gli sfugge quasi del tutto; i suoi ordini gli sembrano contenere in se stessi un'efficacia misteriosa; egli non è mai propriamente in grado di volere, ma è preda di desideri che non sonomai limitati dalla visione chiara della necessità. Poiché il comandare è l'unico metodo di azione che concepisce, quando gli accade, com'è inevita- bile, di comandare invano, egli passa di colpo dal sentimento di una potenza assoluta al sentimento di un'impotenza radicale, come succede spesso nei sogni; e i timori sono allora tanto più oppri- menti perché egli sente continuamente su di sé la minaccia dei suoi rivali. Quanto agli schiavi, essi sono continuamente alle prese con la materia; so- lo che la loro sorte non dipende da questa mate- ria che maneggiano, ma da padroni ai cui capricci non si possono assegnare né leggi né limiti.

Ma sarebbe ancora poca cosa dipendere da esseri che, sebbene estranei, sono almeno reali, e che si può se non penetrare, almeno vedere, capire, in- dovinare per analogia con se stessi. In realtà, in tutte le società oppressive, qualsiasi uomo, a qua- lunque rango appartenga, dipende non solo da coloro che si trovano al di sopra o al di sotto di lui, ma innanzitutto dal gioco stesso della vita collettiva, gioco cieco, che da solo determina le gerarchie sociali; e poco importa al riguardo che la potenza manifesti la sua origine essenzialmente collettiva ovvero sembri risiedere in alcuni indi- vidui determinati come la virtù soporifera è nel- l'oppio. Ora se c'è al mondo qualcosa di assoluta- mente astratto, assolutamente misterioso, inacces- sibile ai sensi e al pensiero, è la collettività; l'in- dividuo che ne è membro non sembra in grado né di coglierla né di afferrarla con alcuno strata- gemma, né di esercitare una pressione su di essa con alcuna leva; di fronte ad essa egli si sente ridotto all'ordine dell'infinitamente piccolo. Se i capricci di un individuo appaiono a tutti gli altri come arbitrari, le scosse della vita colletti- va sembrano esserlo alla seconda potenza. Così tra l'uomo e questo universo che gli è assegnato dalla sorte come l'unica materia del suo pensie- ro e della sua azione, i rapporti di oppressione e di servitù interpongono in modo permanente lo schermo impenetrabile dell'arbitrio umano. Perché stupirsi se al posto delle idee s'incontrano solo opinioni, al posto dell'azione una agitazione cieca? Ci si potrebbe immaginare la possibilità di un qualche progresso degno di questo nome, cioè un progresso nell'ordine dei valori umani, solo se si potesse concepire a titolo di limite idea- le una società in grado di armare l'uomo contro il mondo senza separarlo da esso.

Se l'uomo non è fatto per essere lo zimbello di una natura cieca, non è fatto neppure per essere lo zimbello di collettività cieche a cui egli dà vita con i suoi simili; ma per non essere più in balìa della società altrettanto passivamente di una goc- cia d'acqua in balìa del mare, sarebbe necessario che egli potesse conoscerla e agire su di essa. È vero che in tutti gli àmbiti le forze collettive su- perano infinitamente le forze individuali; così un individuo che disponga anche solo di una porzio-ne della vita collettiva non è più facilmente concepibile di una linea che si allunghi per l'addi- zione di un punto. Almeno così pare; ma in real- tà un'eccezione c'è, ed è l'unica : l'ambito del pen- siero. Per quanto concerne il pensiero, il rapporto è invertito; in questo caso l'individuo è più della collettività nella stessa misura in cui qualcosa è più di nulla, perché il pensiero si forma soltanto in uno spirito che si trova a essere solo dinanzi a se stesso; le collettività non pensano affatto. È ve- ro che il pensiero per se stesso non costituisce in alcun modo una forza. Si dice che Archimede sia stato ucciso da un soldato ubriaco; ma, se fosse stato messo a girare una macina sotto la frusta di un sorvegliante di schiavi, l'avrebbe girata esatta- mente allo stesso modo dell'uomo più rozzo. Nel- la misura in cui il pensiero plana al di sopra del- la mischia sociale, esso può giudicare, ma non tra- sformare. Tutte le forze sono materiali; l'espres- sione forza spirituale è essenzialmente contrad- dittoria; il pensiero può essere una forza solo nel- la misura in cui è materialmente indispensabile. Per esprimere la stessa idea in altri termini, l'uo- mo non ha nulla di essenzialmente individuale, nulla che gli sia assolutamente proprio, se non la facoltà di pensare; e questa società, da cui egli

dipende strettamente in ogni istante della sua esistenza, dipende inversamente un poco da lui quando ha bisogno che egli pensi. Perché tutto il resto può essere imposto dal di fuori con la forza, compresi i movimenti del corpo, ma nulla al mondo può costringere un uomo a esercitare la sua potenza di pensiero, né sottrargli il controllo del proprio pensiero. Se si ha bisogno che uno schiavo pensi, è meglio lasciar andare la frusta; altrimenti si hanno ben poche speranze di ottene- re risultati di buona qualità.

Così, se si vuole concepire, in modo puramente teorico, una so- cietà in cui la vita collettiva sia sottomessa agli uomini considerati in quanto individui e non vi- ceversa, è necessario raffigurarsi una forma di vita materiale nella quale intervengano solo gli sforzi diretti esclusivamente dal pensiero illumi- nato, e questo implicherebbe che ogni lavoratore controllasse lui stesso, senza far riferimento ad alcuna regola esterna, non solo l'adattamento dei suoi sforzi all'opera da produrre, ma anche il loro coordinamento con gli sforzi di tutti gli altri membri della collettività. La tecnica dovrebbe essere di natura tale da mettere perpetuamente in azione la riflessione metodica; l'analogia tra le tecniche dei diversi lavori dovrebbe essere ab- bastanza stretta e la cultura tecnica abbastanza estesa perché ogni lavoratore si faccia un'idea chiara di tutte le specializzazioni; il coordinamen- to dovrebbe stabilirsi in modo abbastanza sem- plice perché ciascuno ne abbia perpetuamente una conoscenza precisa, per quanto concerne la cooperazione dei lavoratori come pure gli scambidei prodotti; le collettività non dovrebbero mai essere così vaste da oltrepassare la portata di uno spirito umano; la comunanza degli interessi do- vrebbe essere abbastanza evidente per cancellare le rivalità; e poiché ogni individuo sarebbe in grado di controllare l'insieme della vita colletti- va, questa sarebbe sempre conforme alla volontà generale.

I privilegi fondati sullo scambio dei prodotti, sui segreti della produzione o sul coor-dinamento dei lavori verrebbero automaticamen-te aboliti. La funzione di coordinamento non im-plicherebbe più alcuna potenza, perché un con-trollo continuo esercitato da ciascuno renderebbe impossibile ogni decisione arbitraria. In generale la dipendenza degli uomini gli uni dagli altri non implicherebbe più che la loro sorte si trovi in balìa dell'arbitrio, e cesserebbe così d'introdurre nella vita umana quel qualcosa di misterioso, poiché ciascuno sarebbe in grado di controllare l'attività di tutti gli altri facendo appello esclusi- vamente alla sua ragione. C'è una sola e medesi- ma ragione per tutti gli uomini; essi diventano estranei e impenetrabili gli uni agli altri solo quando si allontanano da essa; così una società dove tutta la vita materiale avesse come condizio- ne necessaria e sufficiente che ciascuno eserciti la propria ragione potrebbe essere per ogni spirito del tutto trasparente. Quanto allo stimolo neces- sario per superare le fatiche, i dolori e i peri- coli, ciascuno lo troverebbe nel desiderio di otte- nere la stima dei propri compagni, ma ancor più in se stesso; per quanto concerne quei lavori che sono creazioni dello spirito, la costrizione esterio- re, diventata inutile e nociva, è sostituita da una sorta di costrizione interiore; lo spettacolo del- l'opera incompiuta attrae l'uomo libero con al- trettanta forza di quella con cui la frusta incalza lo schiavo. Solo una simile società sarebbe una società di uomini liberi, eguali e fratelli. Gli uo- mini sarebbero in verità imbrigliati in legami collettivi, ma esclusivamente nella loro qualità di uomini; non verrebbero mai trattati gli uni dagli altri come cose. Ciascuno vedrebbe in ogni com- pagno di lavoro un altro se stesso collocato in un altro posto, e l'amerebbe come prescrive la massi- ma evangelica. Così, oltre alla libertà, si possede- rebbe un bene ancora più prezioso; perché se non c'è nulla di più odioso dell'umiliazione e dell'av- vilimento dell'uomo da parte dell'uomo, nulla è così bello e così dolce come l'amicizia.

Questo quadro, considerato in se stesso, è lontano dalle condizioni reali della vita umana se possibi- le ancor più della finzione dell'età dell'oro. Ma a differenza di questa finzione può servire, in quanto ideale, da punto di riferimento per l'ana- lisi e la valutazione delle forme sociali reali. An- che il quadro di una vita sociale assolutamente oppressiva e tale da sottomettere tutti gli indivi-dui al gioco di un meccanismo cieco era pura- mente teorico; l'analisi che fosse in grado di si- tuare una società rispetto a queste due raffigura- zioni sarebbe già più prossima alla realtà, pur re- stando molto astratta. Appare così un nuovo me- todo di analisi sociale che non è quello di Marx, benché

parta, come voleva Marx, dai rapporti di produzione; mentre Marx, la cui concezione è peraltro poco precisa su questo punto, sembra aver voluto ordinare i modi di produzione in funzione del rendimento, questi andrebbero ana- lizzati invece in funzione dei rapporti tra il pen- siero e l'azione. Va da sé che un simile punto di vista non implica minimamente che l'umanità si sia evoluta, nel corso della storia, dalle forme me- no coscienti alle forme più coscienti della produ- zione; la nozione di progresso è indispensabile a chiunque cerchi di forgiare in anticipo l'avveni- re, ma può solo fuorviare lo spirito quando si stu- dia il passato. È allora necessario sostituirvi la no- zione di una scala di valori concepita al di fuori del tempo; ma neanche su una simile scala è pos- sibile disporre in serie le diverse forme sociali.

Quel che si può fare è rapportare a una scala così fatta questo o quell'aspetto della vita sociale còlto in un'epoca determinata. Risulta abbastanza chia- ro che i lavori differiscono realmente tra di loro in ragione di un qualcosa che non si riferisce né al benessere, né alla disponibilità di tempo, né alla sicurezza, e che tuttavia è fondamentale per ogni uomo; un pescatore che lotta contro i flutti e il vento sulla sua piccola barca, benché soffra il freddo, la fatica, la mancanza di riposo e persino di sonno, il pericolo, un livello di vita primitivo, ha una sorte più invidiabile dell'operaio che la- vora alla catena di montaggio, anche se più favo- rito su quasi tutti questi punti. Il fatto è che il suo lavoro somiglia molto di più al lavoro di un uomo libero, sebbene la ripetitività e l'improvvi- sazione cieca vi abbiano talvolta una parte piut- tosto grande. Anche l'artigiano del Medioevo occupa, da questo punto di vista, una posizione assai onorevole, benché l'«abilità manuale» che svolge un ruolo così importante in tutti i lavori fatti a mano sia in larga misura qualcosa di cieco; quanto all'operaio pienamente qualificato, for- mato dalla tecnica dei tempi moderni, è forse quello che somiglia di più al lavoratore perfetto.

Differenze analoghe si trovano nell'azione collet- tiva; una squadra di lavoratori alla catena di mon- taggio sorvegliati da un caporeparto è uno spetta- colo triste, mentre è bello vedere un pugno di mu- ratori, arrestati da una difficoltà, riflettere ciascu- no per proprio conto, indicare diversi mezzi di azione, e applicare unanimemente il metodo con- cepito da uno di loro, il quale può indifferente- mente avere o non avere un'autorità ufficiale su- gli altri. In simili momenti l'immagine di una collettività libera appare quasi pura. Quanto alrapporto tra la natura del lavoro e la condizione del lavoratore, è anch'esso evidente, non appena si getta uno sguardo sulla storia o sulla società at- tuale; persino gli schiavi dell'antichità erano trat- tati con riguardo quando venivano impiegati co- me medici o come pedagoghi. Ma tutte queste os- servazioni riguardano ancora solo dei dettagli. Sarebbe più prezioso un metodo che permettesse di giungere a quelle visioni d'insieme concernen- ti le diverse organizzazioni sociali in funzione delle nozioni di servitù e di libertà.

Innanzitutto bisognerebbe stendere qualcosa co- me una carta della vita sociale, dove andrebbero indicati i punti sui quali è indispensabile che il pensiero si eserciti, e di conseguenza, se così si può dire, le zone d'influenza dell'individuo sulla società. Si possono distinguere tre modi in cui il pensiero può intervenire nella vita sociale; esso può elaborare speculazioni puramente teoriche, di cui i tecnici applicheranno in seguito i risul- tati; può esercitarsi durante l'esecuzione; può esercitarsi nel comando e nella direzione. In tutti i casi si tratta di un esercizio solo parziale e per così dire mutilato del pensiero, poiché lo spirito non vi abbraccia mai pienamente il suo oggetto; ma è sufficiente perché coloro i quali sono obbli- gati a pensare conservino meglio degli altri la forma umana nell'adempiere alla loro funzione sociale. E questo non è valido solamente per gli oppressi, ma a tutti i gradini della scala sociale. In una società fondata sull'oppressione, non solo i deboli, ma anche i più potenti sono asserviti alle esigenze cieche della vita collettiva, e vi è impoverimento del cuore e dello spirito negli uni come negli altri, benché in modo differente; ora se si contrappongono due strati sociali oppressivi quali, ad esempio, i cittadini di Atene e la buro- crazia sovietica, si constata una distanza per lo meno altrettanto grande di quella che separa uno dei nostri operai qualificati da uno schiavo greco.

Quanto alle condizioni grazie alle quali il pensie- ro ha maggiore o minor parte nell'esercizio del potere, sarebbe facile stabilirle secondo il grado di complicazione e di estensione dei problemi, il carattere generale delle difficoltà da risolvere e la ripartizione delle funzioni. Così i membri di una società oppressiva non si distinguono solo per il punto più elevato o più basso in cui si trovano agganciati al meccanismo sociale, ma an- che per il carattere più consapevole o più passivo del loro rapporto con esso, e questa seconda di- stinzione, più importante della prima, è senza legame diretto con essa. Quanto all'influsso che gli uomini incaricati di funzioni sociali sottopo- ste alla direzione della loro stessa intelligenza possono esercitare sulla società di cui fanno parte, questo dipende, beninteso, dalla natura e dall'im- portanza di tali funzioni; sarebbe molto interes-sante, ma anche molto difficile, proseguire l'ana-lisi su questo punto fin nei dettagli. Un altro fat- tore molto importante delle relazioni tra l'op- pressione sociale e gli individui è costituito dalle facoltà di controllo più o meno estese che possono esercitare, sulle diverse funzioni atte essenzial- mente al coordinamento, gli uomini che non ne sono investiti; è chiaro che quanto più queste funzioni sfuggono al controllo, tanto più la vita collettiva è opprimente per l'insieme degli indi- vidui. Bisogna infine tener conto del carattere dei legami che mantengono l'individuo nella di-pendenza materiale dalla società che lo circonda; questi legami sono a volte più lenti e a volte più stretti, e possono riscontrarsi differenze conside- revoli, secondo che un uomo sia più o meno co- stretto, in ogni momento della sua esistenza, a rivolgersi agli altri per avere i mezzi di consumo, i mezzi di produzione, e preservarsi dai pericoli. Ad esempio un operaio che possieda un orto ab- bastanza grande per rifornirlo di legumi è più in- dipendente di quanti tra i suoi compagni devono chiedere tutto il loro nutrimento ai commercian- ti; un artigiano che possieda i suoi utensili è più indipendente di un operaio di una fabbrica le cui mani diventano inutili quando al padrone fa co- modo di togliergli l'uso della sua macchina.

Quanto alla difesa contro i pericoli, la situazione dell'individuo al riguardo dipende dal modo di combattimento praticato nella società di cui fa parte; là dove il combattimento è monopolio dei membri di un certo strato sociale, la sicurezza di tutti gli altri dipende da questi privilegiati; là dove la potenza degli armamenti e il carattere collettivo del combattimento danno il monopolio della forza militare al potere centrale, questo di- spone a suo piacimento della sicurezza dei citta- dini. Riassumendo, la società meno cattiva è quella in cui la maggior parte degli uomini si trova per lo più obbligata a pensare mentre agi- sce, ha le maggiori possibilità di controllo sull'in- sieme della vita collettiva e possiede la maggiore indipendenza. Del resto le condizioni necessarie per diminuire il peso oppressivo del meccanismo sociale si contrastano le une con le altre non ap- pena vengono oltrepassati certi limiti; così non si tratta di avanzare il più lontano possibile in una determinata direzione, ma di trovare, cosa ben più difficile, un certo equilibrio ottimale.

La concezione puramente negativa di un indebo-limento dell'oppressione sociale non può fornire di per sé un obiettivo alla gente di buona volon- tà. È indispensabile raffigurarsi almeno in modo vago la civiltà a cui si vorrebbe che l'umanità pervenisse; e poco importa che questa raffigura- zione abbia più della mera fantasticheria che del pensiero autentico. Se le analisi precedenti sono corrette, la civiltà più pienamente umana sareb- be quella che avesse al suo centro il lavoro ma-nuale, quella in cui il lavoro manuale costituisse il valore supremo. Nulla in comune con la reli- gione della produzione che regnava in America durante il periodo della prosperità, o che regna in Russia dopo il piano quinquennale; perché questa religione ha come vero e proprio oggetto i prodotti del lavoro e non il lavoratore, le cose e non l'uomo. Il lavoro manuale deve diventare il valore supremo, non certo per il suo rapporto con ciò che produce bensì per il suo rapporto con l'uomo che lo esegue; non deve essere oggetto di onori o di ricompense, bensì costituire per ogni essere umano ciò di cui ha bisogno nel modo più essenziale affinché la sua vita assuma per se stessa un senso e un valore ai suoi propri occhi. Anche ai giorni nostri, le attività che si dicono disinte- ressate, lo sport o persino l'arte o il pensiero, non riescono forse a dare l'equivalente di ciò che si prova mettendosi direttamente in contatto con il mondo mediante un lavoro non meccanico. Rim- baud si lamentava perché «noi non siamo al mondo» e perché «la vita vera è assente»; in quei momenti di gioia e di

pienezza incompara- bili si sa a sprazzi che la vita vera è lì, si prova con tutto il proprio essere che il mondo esiste e che si è al mondo. Neppure la fatica fisica riesce a sminuire la potenza di questo sentimento, piut- tosto, finché essa non è eccessiva, l'accresce. Se questo può accadere nella nostra epoca, quale me- ravigliosa pienezza di vita non potremmo atten- derci da una civiltà in cui il lavoro fosse suffi- cientemente trasformato da esercitare appieno tutte le facoltà, da costituire l'atto umano per eccellenza? Esso dovrebbe allora trovarsi al cen-tro stesso della cultura. Un tempo la cultura era considerata da molti come fine a se stessa, e ai giorni nostri quelli che vi scorgono più di una semplice distrazione vi cercano di solito un mezzo per evadere dalla vita reale. Al contrario il suo valore vero consisterebbe nel preparare alla vita reale, nell'armare l'uomo perché possa intrattenere, con questo universo che ha avuto in sorte e con i suoi fratelli la cui condizione è identica alla sua, rapporti degni della grandezza umana.

La scienza è considerata oggi da alcuni come un semplice catalogo di ricette tecniche, da altri come un insieme di pure speculazioni dello spirito che bastano a se stesse; i primi trascurano troppo lo spirito, i secondi il mondo. Il pensiero costi- tuisce certamente la dignità suprema dell'uomo; ma esso si esercita a vuoto, e di conseguenza si esercita solo apparentemente, quando non affer- ra il suo oggetto, il quale non può essere altro che l'universo. Ora ciò che procura alle specula- zioni astratte degli scienziati quel rapporto con l'universo che solo può offrire loro un valore con- creto è il fatto che esse siano direttamente o indi- rettamente applicabili. Ai giorni nostri, è vero, le applicazioni stesse che li riguardano restanoloro estranee; coloro che elaborano o studiano queste speculazioni lo fanno senza pensare al loro valore teorico.

Almeno è per lo più così. Il giorno in cui fosse impossibile comprendere le nozioni scientifiche, anche le più astratte, senza coglierne chiaramente, nello stesso istante, il rapporto con le possibili applicazioni, e fosse egualmente im- possibile applicare anche indirettamente queste nozioni senza conoscerle e comprenderle a fondo, la scienza sarebbe diventata concreta e il lavoro cosciente; e soltanto allora l'uno e l'altra avreb- bero il loro pieno valore. Fino a quel giorno scienza e lavoro avranno sempre qualcosa d'in- completo e d'inumano. Coloro i quali hanno af- fermato sinora che le applicazioni sono lo scopo della scienza volevano dire che non vale la pena di cercare la verità e che conta solo il successo; ma li si potrebbe intendere altrimenti; è possibi- le concepire una scienza che si proponga come fine ultimo di perfezionare la tecnica non per renderla più potente, ma semplicemente più co- sciente e più metodica.

Del resto il rendimento potrebbe pur progredire di pari passo con la lu- cidità; «cercate innanzitutto il regno dei cieli e tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù». Una si- mile scienza sarebbe insomma un metodo per pa- droneggiare la natura, o un catalogo di nozioni indispensabili per giungere a questa padronanza, disposte secondo un ordine che le renda traspa- renti allo spirito. È proprio così che Descartes ha concepito la scienza. Quanto all'arte di una si- mile civiltà, essa cristallizzerebbe nelle opere l'espressione di quell'equilibrio felice tra lo spi- rito e il corpo, tra l'uomo e l'universo, che può esistere in atto solo nelle forme più nobili del lavoro fisico; del resto, anche in passato, le opere d'arte più pure hanno sempre espresso il senti- mento o, per esprimersi in un modo forse più esatto, il presentimento di un simile equilibrio. Lo sport avrebbe come fine essenziale quello di dare al corpo umano la flessibilità e, come dice Hegel, la fluidità che lo rende penetrabile al pensiero e consente a questo di entrare diretta- mente in contatto con le cose. I rapporti sociali sarebbero modellati direttamente sull'organizza- zione del lavoro; gli uomini si raggrupperebbero in piccole collettività di lavoratori, nelle quali la cooperazione costituirebbe la legge suprema, e ciascuno potrebbe comprendere chiaramente e controllare il rapporto tra le regole, alle quali la sua vita sarebbe sottoposta, e l'interesse generale.

Del resto ogni momento dell'esistenza offrirebbe a ciascuno l'occasione per comprendere e provare quanto profondamente tutti gli uomini siano una cosa sola, poiché tutti devono applicare una stessa ragione ad ostacoli analoghi; e in tutti i rap- porti umani, dai più superficiali ai più teneri, ci

sarebbe traccia di quella fraternità virile che uni- sce i compagni di lavoro.Si tratta sicuramente di una pura utopia. Ma il descrivere anche sommariamente uno stato di co- se che sarebbe migliore di quello esistente signi- fica sempre costruire un'utopia; tuttavia nulla è più necessario alla vita di simili descrizioni, pur- ché siano sempre dettate dalla ragione. D'altra parte tutto il pensiero moderno a partire dal Ri- nascimento è impregnato di aspirazioni più o me- no vaghe a questa civiltà utopica; per qualche tempo si è persino potuto credere che questa ci-viltà fosse in formazione, e che si stesse entrando nell'epoca in cui la geometria greca sarebbe di- scesa sulla terra. Descartes vi ha creduto di certo, come pure alcuni dei suoi contemporanei. Del resto la nozione di lavoro considerato come un valore umano è di sicuro l'unica conquista spiri- tuale che il pensiero umano abbia fatto dopo il miracolo greco; era forse questa l'unica lacuna di quell'ideale di vita umana che la Grecia aveva elaborato, lasciandolo dietro di sé come un'ere- dità imperitura. Bacone è il primo ad avere dato voce a questa nozione. All'antica e disperante maledizione del Genesi, che faceva apparire il mondo come un luogo di pena e il lavoro come il marchio della schiavitù e dell'abiezione umana, egli ha sostituito in un lampo di genio la vera carta dei rapporti dell'uomo con il mondo: «L'uomo comanda alla natura obbedendole». Questa formula così semplice dovrebbe costituire da sola la Bibbia della nostra epoca. Essa è suffi- ciente a definire il lavoro vero, quello che rende gli uomini liberi, e questo nella misura stessa in cui è un atto di sottomissione cosciente alla ne-cessità.

Dopo Descartes, gli scienziati sono pro-gressivamente slittati verso una considerazione della scienza pura come fine a se stessa; in com- penso l'ideale di una vita consacrata a una forma libera di fatica fisica ha cominciato a manifestarsi negli scrittori; esso domina addirittura l'opera magistrale di Goethe, poeta generalmente consi- derato come il più aristocratico fra tutti. Faust, simbolo dell'anima umana nel suo instancabile perseguimento del bene, abbandona con disgusto la ricerca astratta della verità, diventata ai suoi occhi un gioco vuoto e sterile; l'amore lo conduce solo a distruggere l'essere amato; la potenza poli- tica e militare si rivela come un puro gioco di apparenze; l'incontro con la bellezza lo appaga, ma solo per un attimo; la condizione d'imprendi-tore gli dà un potere che crede sostanziale, ma che tuttavia lo consegna alla tirannia delle passioni. Aspira infine a essere spogliato della sua potenza magica, che può essere considerata come il sim-bolo di ogni specie di potenza; egli esclama: «Se io potessi stare innanzi a te, Natura, solamente nella mia qualità di uomo, allora varrebbe la pe- na di essere una creatura umana» ; e infine, al momento della morte, giunge a presentire la feli-cità più piena, raffigurandosi una vita da trascor-rere liberamente tra un popolo libero, occupata per intero da una fatica fisica penosa e pericolo- sa, ma compiuta in fraterna cooperazione.

Sarebbe facile citare ancora altri nomi illustri, tra i quali Rousseau, Shelley e soprattutto Tolstoj, che ha sviluppato questo tema lungo tutta la sua ope- ra con incomparabili accenti. Quanto al movi-mento operaio, tutte le volte che ha saputo sfug- gire alla demagogia, ha fondato le rivendicazioni dei lavoratori sulla dignità del lavoro. Proudhon osava scrivere: «Il genio del più semplice artigia-no è altrettanto superiore ai materiali che egli utilizza dello spirito di un Newton rispetto alle sfere inerti di cui calcola le distanze, le masse e le rivoluzioni»; Marx, la cui opera racchiude tante contraddizioni, indicava come caratteristica essenziale dell'uomo, in opposizione agli animali, il fatto che egli produce le condizioni della sua propria esistenza e così produce indirettamente se stesso. I sindacalisti rivoluzionari, che pongono al centro della questione sociale la dignità del produttore in quanto tale, si ricollegano alla stes- sa corrente di pensiero. Nell'insieme, possiamo essere fieri di appartenere a una civiltà che ha portato con sé il presentimento di un ideale nuovo.

PROFILO DELLA VITA SOCIALE CONTEMPORANEA

È impossibile concepire qualcosa di più contrario a questo ideale della forma che ai giorni nostri ha assunto la civiltà moderna, al termine di una evoluzione durata parecchi secoli. Mai l'indivi- duo è stato così completamente abbandonato a una collettività cieca, e mai gli uomini sono stati più

incapaci non solo di sottomettere le loro azioni ai loro pensieri, ma persino di pensare.

I termini di oppressori e di oppressi, la nozione di classe, tutto ciò sta perdendo ogni significato, tanto sono evidenti l'impotenza e l'angoscia di tutti gli uomini dinanzi alla macchina sociale, diventata una macchina per infrangere i cuori, per schiacciare gli spiriti, una macchina per fabbricare incoscienza, stupidità, corruzione, ignavia, e soprattutto vertigine. La causa di questo doloroso stato di cose è molto chiara. Viviamo in un mon- do dove nulla è a misura dell'uomo; c'è una sproporzione mostruosa tra il corpo dell'uomo, lo spi- rito dell'uomo e le cose che costituiscono attualmente gli elementi della vita umana; tutto è squi- librio. Non esiste categoria, gruppo o classe di uomini che sfugga completamente a questo squi- librio divorante, ad eccezione forse di qualche isolotto di vita più primitiva; e i giovani, che vi sono cresciuti, che vi crescono, riflettono più de-gli altri in loro stessi il caos che li circonda. Questo squilibrio è essenzialmente un fatto di quantità. La quantità si muta in qualità, comeha detto Hegel, e in particolare basta una sem- plice differenza di quantità per passare dalla sfera dell'umano a quella dell'inumano. In astratto le quantità sono indifferenti, poiché è possibile cambiare arbitrariamente l'unità di misura; ma in concreto certe unità di misura sono date e so- no rimaste fin qui invariate, ad esempio il corpo umano, la vita umana, l'anno, la giornata, la ra- pidità media del pensiero umano.

La vita attuale non è organizzata a misura di tutte queste cose; essa si è trasferita in un ordine di grandezze del tutto differente, come se l'uomo si sforzasse di elevarla a livello delle forze della natura esterna trascurando di tener conto della sua natura pro- pria. Se si aggiunge che, con ogni probabilità, il regime economico ha esaurito la sua capacità di costruzione e comincia a poter funzionare solo scalzando a poco a poco le sue basi materiali, si coglierà in tutta la sua semplicità la vera essenza della miseria senza fondo che costituisce la sorte delle generazioni attuali. In apparenza quasi tut- to ai giorni nostri si realizza metodicamente; la scienza è sovrana, il macchinismo invade a poco a poco tutto l'ambito del lavoro, le statistiche assumono un'importanza crescente e, su un sesto del globo, il potere centrale tenta di regolare l'in- sieme della vita sociale in base a dei piani. Ma in realtà lo spirito metodico sparisce progressiva- mente, per il fatto che il pensiero ha sempre me- no la possibilità di afferrare qualcosa. Le mate-matiche costituiscono da sole un insieme troppo vasto e troppo complesso per poter essere abbrac-ciate dalla mente di un singolo; a maggior ragio-ne l'insieme formato dalle matematiche e dalle scienze della natura; a maggior ragione l'insieme formato dalla scienza e dalle sue applicazioni; e d'altra parte tutto è troppo strettamente collegato perché il pensiero possa cogliere realmente delle nozioni parziali. Ma la collettività s'impadronisce di tutto ciò che l'individuo non è più in grado di dominare. Per questo la scienza è già da molto tempo e in misura crescente un'opera collettiva.

In verità i risultati nuovi sono di fatto sempre opera di determinati uomini; ma, salvo forse rare eccezioni, il valore di qualsiasi risultato dipende da un insieme così complesso di rapporti con le scoperte passate e con le ricerche possibili che neppure lo spirito dell'inventore può averli tutti presenti. Così i nuovi lumi, accumulandosi, assu- mono l'aspetto di enigmi, come un vetro troppo spesso che cessa d'essere trasparente. A maggior ra- gione la vita pratica assume un carattere sempre più collettivo, e l'individuo in quanto tale vi è sempre più insignificante. Il progresso della tecni- ca e la produzione in serie riducono sempre più gli operai a un ruolo passivo; essi pervengono in proporzione crescente e in misura sempre più grande a una forma di lavoro che permette loro di compiere i gesti necessari senza concepire il rapportocon il risultato finale. D'altra parte un'impresa è diventata qualcosa di troppo vasto e di troppo complesso perché un uomo possa riconoscervisi pienamente; inoltre, in ogni ambito, tutti gli uo- mini che occupano posti importanti nella vita sociale hanno incarichi che superano considerevol- mente la portata di uno spirito umano. Quanto all'insieme della vita sociale, questa dipende da fattori così numerosi, ciascuno dei quali è impenetrabilmente oscuro e mischiato con gli altri in rapporti inestricabili, che a nessuno verrebbe neppure l'idea di tentare di concepirne il mecca-nismo. Così la funzione sociale più essenzialmen-te legata all'individuo, quella che consiste nel coordinare, dirigere, decidere, oltrepassa le capa-cità

individuali e diventa in una certa misura col-lettiva e come anonima.

Quanto vi è di sistematico nella vita contempo- ranea sfugge alla presa del pensiero, nella misura stessa in cui la regolarità vi è stabilita da cose che costituiscono l'equivalente di ciò che sarebbe il pensiero collettivo se la collettività pensasse. La coesione della scienza è assicurata dai segni; cioè per un verso dalle parole o dalle espressioni con-venzionali utilizzate al di là di quanto sarebbe consentito dalle nozioni che vi erano originaria- mente racchiuse, e per l'altro verso dai calcoli al-gebrici. Nell'ambito del lavoro, sono le macchine ad assumere le funzioni essenziali. Ciò che mette in rapporto produzione e consumo, e che regola lo scambio dei prodotti, è la moneta. Infine, là dove la funzione di coordinamento e di direzione è troppo gravosa per l'intelligenza e il pensiero di un uomo solo, essa viene affidata a una strana macchina, i cui pezzi sono degli uomini, i cui in-granaggi sono costituiti da regolamenti, rapporti e statistiche, e che si chiama organizzazione buro-cratica.

Tutte queste cose cieche imitano lo sfor- zo del pensiero tanto da trarre in inganno. Il sem-plice gioco del calcolo algebrico è pervenuto più di una volta a ciò che si potrebbe chiamare una nozione nuova, con la differenza che queste pseu-do-nozioni hanno come unico contenuto dei rap-porti di segni; e questo stesso calcolo è spesso straordinariamente atto a trasformare serie di ri- sultati sperimentali in leggi, con una facilità sconcertante che ricorda le trasformazioni fanta- stiche dei cartoni animati. Le macchine automa- tiche si presentano come il modello del lavoratore intelligente, fedele, docile e coscienzioso. Quanto alla moneta, gli economisti sono stati a lungo per-suasi che essa possieda la virtù di stabilire tra le diverse funzioni economiche dei rapporti armo-niosi. E i meccanismi burocratici giungono quasi a sostituire i capi. Così, in tutti gli àmbiti il pen-siero, appannaggio dell'individuo, è subordinato a enormi meccanismi che cristallizzano la vita col-lettiva, fino al punto di aver quasi perduto il sen-so di ciò che è il pensiero autentico. Gli sforzi, lepene, le ingegnosità degli esseri in carne ed ossache il tempo conduce in ondate successive alla vita sociale hanno valore sociale ed efficacia alla sola condizione di cristallizzarsi a loro volta in questi grandi meccanismi. Il rovesciamento del rapporto tra mezzi e fini, rovesciamento che in una certa misura è la legge di ogni società oppres-siva, diventa qui totale o quasi, e si estende a quasi tutto. Lo scienziato non fa appello alla scienza con lo scopo di arrivare a vedere più chia-ro nel proprio pensiero, ma aspira a conseguire dei risultati che possano aggiungersi alla scienzacostituita. Le macchine non funzionano per per- mettere agli uomini di vivere, ma ci si rassegna a nutrire gli uomini affinché servano le macchine.

Il denaro non offre un procedimento comodo per scambiare i prodotti, è piuttosto il flusso delle merci a costituire un mezzo per far circolare il denaro. Infine l'organizzazione non è un mezzo per esercitare un'attività collettiva, ma l'attività di un gruppo, qualunque esso sia, è un mezzo per rafforzare l'organizzazione. Un altro aspetto dello stesso rovesciamento consiste nel fatto che i segni, parole e formule algebriche nell'ambito della co- noscenza, moneta e simboli di credito nella vita economica, hanno funzione di realtà e le cose reali ne costituirebbero solo le ombre, esattamen-te come nella fiaba di Andersen in cui lo scien-ziato e la sua ombra invertivano i loro ruoli; il fatto è che i segni sono la materia dei rapporti sociali, mentre la percezione della realtà appar- tiene all'individuo. Lo spodestamento dell'indi-viduo a vantaggio della collettività non è peral- tro totale, né potrebbe esserlo; ma si fa fatica a capire come potrebbe diventare maggiore di quanto è già. La potenza e la concentrazione de- gli armamenti mettono tutte le vite umane alla mercé del potere centrale. A causa dell'estensio-ne straordinaria degli scambi, la maggior parte degli uomini non possono raggiungere la mag- gior parte delle cose che consumano se non gra- zie all'intermediario della società e in cambio di denaro; gli stessi contadini sono oggi sottomessi in larga misura a questa necessità di acquistare.

E poiché la grande industria è un regime di pro- duzione collettiva, molti uomini sono costretti, perché le loro mani possano raggiungere la ma- teria del lavoro, a passare per una collettività che se

li incorpora e li costringe a un compito più o meno servile; quando la collettività li respinge, la forza e l'abilità delle loro mani restano inuti- lizzate. E recentemente i contadini stessi, che pri- ma sfuggivano a questa condizione miserabile, vi sono stati ridotti su un sesto del globo. Uno stato di cose così soffocante suscita certo qua e là una reazione individualista; l'arte, e soprattutto la let- teratura, ne portano le tracce; ma poiché, in virtù delle condizioni oggettive, questa reazione nonpuò incidere né sull'ambito del pensiero né su quello dell'azione, essa resta racchiusa nei giochi della vita interiore o in quelli dell'avventura e degli atti gratuiti, cioè non esce dal regno delle ombre; e tutto fa pensare che anche quest'ombra di reazione è destinata a sparire quasi completa- mente. Quando l'uomo è asservito fino a questo punto, i giudizi di valore non possono fondarsi che su un criterio puramente esteriore, qualunque sia l'ambito in questione; non c'è, nel linguaggio, termine abbastanza estraneo al pensiero per esprimere adeguatamente una cosa così sprovvi-sta di senso; ma si può dire che questo criterio è definito dall'efficacia, a condizione d'intendere con ciò la capacità di ottenere successi a vuoto.

Neppure una nozione scientifica viene apprezza-ta in base al suo contenuto, che può essere del tutto inintelligibile, ma in base alle facilitazioni che essa procura al fine di coordinare, abbrevia-re, riassumere. Nell'ambito economico, un'impre-sa non è giudicata secondo l'utilità reale delle funzioni sociali cui essa assolve, ma secondo le dimensioni che ha assunto e la rapidità con cui si sviluppa; e così per tutto. Pertanto il giudizio di valore è in qualche modo affidato alle cose invece che al pensiero. È vero che l'efficacia degli sforzi di ogni specie deve essere sempre control-lata dal pensiero, perché, in generale, ogni con-trollo deriva dallo spirito; ma il pensiero è ridot-to a un ruolo così subalterno che si può afferma-re, semplificando, che la funzione di controllo è passata dal pensiero alle cose. Ma questa compli-cazione esorbitante di tutte le attività teoriche epratiche che ha così detronizzato il pensiero fini- sce, quando si aggrava ulteriormente, col rende-re questo controllo esercitato dalle cose a sua volta difettoso e quasi impossibile. Allora tutto è cieco. Così, nell'ambito della scienza, l'accumula- zione smisurata di materiali di ogni specie con- duce a un caos tale che sembra avvicinarsi il mo- mento in cui ogni sistema apparirà come arbitra- rio. Il caos della vita economica è ancor più evi- dente.

Nella esecuzione stessa del lavoro, la su-bordinazione di schiavi irresponsabili a capi so-praffatti dalla quantità di cose da sorvegliare, e peraltro essi stessi ampiamente irresponsabili, è causa di innumerevoli difetti di esecuzione e di negligenze; questo male, dapprima limitato alle grandi imprese industriali, si è esteso alle cam- pagne, là dove i contadini sono asserviti come gli operai, cioè nella Russia sovietica. L'estensione straordinaria del credito impedisce alla moneta di svolgere il suo ruolo regolatore per quanto concerne gli scambi e i rapporti tra i diversi rami della produzione; e certo si tenterebbe invano di porvi rimedio a colpi di statistiche. L'estensione parallela della speculazione finisce col rendere la prosperità delle imprese in larga misura indipen-dente dal loro buon funzionamento; perché le risorse fornite dalla produzione stessa di ciascu-na di esse contano sempre meno rispetto all'ap- porto perpetuo di capitale nuovo. In breve, in tutti gli àmbiti, il successo è diventato qualcosa di pressoché arbitrario; esso appare sempre più come opera del puro caso; e poiché costituiva l'unica regola in tutti i settori dell'attività uma-na, la nostra civiltà è invasa da un disordine con-tinuamente crescente, e rovinata da uno spreco proporzionale al disordine. Questa trasformazio- ne si compie nel momento stesso in cui le fonti di profitto dalle quali l'economia capitalistica ha un tempo ricavato il suo sviluppo prodigioso di- ventano sempre meno abbondanti, e le condizio- ni tecniche del lavoro impongono per se stesse al progresso degli impianti industriali un ritmo ra-pidamente decrescente.

Tanti mutamenti profondi sono avvenuti quasi a nostra insaputa, eppure viviamo un periodo in cui l'asse stesso del sistema sociale è per così dire sul punto di capovolgersi. Durante tutto lo svi- luppo del regime industriale la vita sociale è sta- ta orientata nel senso della costruzione. La for- mazione degli apparati industriali del pianeta era il terreno per eccellenza sul quale si svolgeva la lotta per il potere. Lo scopo dell'attività economi- ca era in generale quello di ingrandire un'impre- sa più

velocemente delle sue rivali e con le pro- prie risorse. Il risparmio era la regola della vita economica; si restringevano al massimo i consumi non solo degli operai, ma anche dei capitalisti, e, in generale, tutte le spese che non fossero dedi- cate agli impianti industriali. I governi avevano innanzitutto la missione di preservare la pace ci-vile e internazionale. I borghesi avevano l'im-pressione che sarebbe stato indefinitamente così, per la maggiore felicità dell'umanità; ma non po-teva essere indefinitamente così.

Ai giorni nostri, la lotta per il potere, pur conservando apparente-mente quasi le stesse forme, ha cambiato comple- tamente natura. La crescita straordinaria della parte assunta dal capitale materiale nelle impre-se, rispetto a quella del lavoro vivo, la diminu-zione rapida del tasso di profitto che ne è deriva-ta, la massa perpetuamente crescente delle spese generali, lo spreco, le perdite, l'assenza di ogni elemento regolatore capace di accordare i diversi rami della produzione, tutto impedisce all'attivi- tà sociale di potere ancora avere come perno lo sviluppo dell'impresa mediante la trasformazione del profitto in capitale. Sembra che la lotta eco- nomica abbia smesso di essere una rivalità per di- ventare una sorta di guerra. Non si tratta più tan-to di organizzare bene il lavoro quanto di rastrel- lare la più grande quantità possibile di capitale sparso nella società smerciando azioni, e poi di rastrellare la maggior quantità possibile del de- naro disseminato ovunque smerciando prodotti;tutto si gioca nell'ambito dell'opinione e quasi della finzione, a colpi di speculazioni e di pub- blicità. Poiché il credito è la chiave di ogni suc- cesso economico, il risparmio è sostituito dalle spese più folli.

Il termine proprietà è diventato quasi privo di senso; per l'ambizioso non si tratta più di far prosperare un affare di cui sarebbe il proprietario, ma di far passare sotto il suo con- trollo il più ampio settore possibile dell'attività economica. In una parola, per caratterizzare in modo peraltro vago e sommario questa trasfor- mazione di un'oscurità quasi impenetrabile, al presente nella lotta per il potere economico si tratta assai meno di costruire che di conquistare; e poiché la conquista è distruttrice, il sistema ca- pitalista, che pure è rimasto apparentemente pressoché quello di cinquant'anni fa, si orienta interamente verso la distruzione. Gli strumenti della lotta economica, pubblicità, lusso, corruzio- ne, investimenti enormi basati quasi esclusiva- mente sul credito, smercio di prodotti inutili con procedimenti quasi violenti, speculazioni destina- te a rovinare le imprese rivali, tendono tutti a scalzare le fondamenta della nostra vita economi-ca ben più che a dilatarle. Ma tutto questo è po-ca cosa di fronte ai due fenomeni connessi che cominciano a mostrarsi chiaramente e a far pesa- re sulla vita di ciascuno una minaccia tragica; e cioè da una parte il fatto che lo Stato tende sem-pre più, e con straordinaria rapidità, a diventare il centro della vita economica e sociale, e dall'al-tra la subordinazione dell'economico al militare.

Se si tenta di analizzare questi fenomeni nel det-taglio, si è arrestati da un groviglio quasi inestri-cabile di cause ed effetti reciproci; ma la tenden-za generale è sufficientemente chiara. È abba-stanza ovvio che il carattere sempre più burocra-tico dell'attività economica favorisca il progredi-re della potenza dello Stato, che è l'organizzazio-ne burocratica per eccellenza. La trasformazione profonda della lotta economica gioca nello stesso senso; lo Stato è incapace di costruire ma, poiché concentra nelle sue mani i mezzi di costrizione più potenti, è spinto in qualche modo dal suo stesso peso a diventare a poco a poco l'elemento centrale laddove si tratta di conquistare e di di- struggere. Infine, dato che la straordinaria com- plicazione delle operazióni di scambio e di credi- to fa sì che la moneta non basti più a coordinare la vita economica, è pur necessario che vi suppli- sca una sembianza di coordinamento burocratico; e l'organizzazione burocratica centrale, che è l'ap-parato di Stato, deve ovviamente essere indotta a prendere prima o poi in mano questo coordina- mento. Il perno intorno al quale ruota la vita so- ciale così trasformata altro non è che la prepara- zione alla guerra. Dal momento che la lotta per il potere si realizza mediante la conquista e la distruzione, in altri termini mediante una guerraeconomica diffusa, non c'è da stupirsi che la guer- ra propriamente detta venga in primo piano. E poiché la guerra è la forma specifica della lotta per la potenza quando sono in competizione gli Stati, ogni progresso nell'assoggettamento della vita economica allo Stato

ha l'effetto di orientare la vita industriale in misura ancora maggiore ver-so la preparazione della guerra; mentre recipro- camente le esigenze sempre crescenti della prepa- razione alla guerra contribuiscono a sottomettere ogni giorno di più l'insieme delle attività econo-miche e sociali di ogni paese all'autorità del po-tere centrale. Appare abbastanza chiaro che l'umanità contemporanea tende un po' dovunque a una forma totalitaria di organizzazione sociale, per adoperare il termine diventato di moda gra-zie ai nazional-socialisti, vale a dire tende a un regime in cui il potere di Stato deciderebbe so-vranamente in tutti gli àmbiti, anche e soprattut-to nell'ambito del pensiero. La Russia, per mag-gior sventura del popolo russo, offre un esempio quasi perfetto di un simile regime; gli altri paesi non potranno fare altro che avvicinarsi ad esso, a meno di sconvolgimenti analoghi a quelli del-l'ottobre 1917, ma sembra inevitabile che tutti vi si accostino in varia misura nel corso dei prossimi anni. Questa evoluzione conferirà inevitabilmen- te al disordine una forma burocratica, e quindi accrescerà ancora l'incoerenza, lo spreco, la mise-ria. Le guerre porteranno con sé un consumo in-sensato di materie prime e di attrezzature, una distruzione folle dei beni di ogni specie ereditati dalle generazioni precedenti. Quando il caos e la distruzione avranno raggiunto il limite a partire dal quale il funzionamento stesso dell'organizza- zione economica e sociale sarà diventato material- mente impossibile, la nostra civiltà perirà; e l'umanità, tornata a un livello di vita più o meno primitivo e a una vita sociale dispersa in colletti- vità molto più piccole, ripartirà su una strada nuova che ci è assolutamente impossibile preve-dere.

Immaginarsi di poter orientare la storia in una direzione diversa trasformando il regime a colpi di riforme o di rivoluzioni, riporre la speranza della salvezza in un'azione difensiva o offensiva contro la tirannia e il militarismo, significa so- gnare a occhi aperti. Non esiste nulla su cui fon- dare anche solo dei semplici tentativi. La formula di Marx secondo la quale il regime genererebbe i suoi propri affossatori riceve tutti i giorni cru- deli smentite; e ci si chiede del resto come Marx abbia mai potuto credere che la schiavitù potesse formare uomini liberi. Mai sinora nella storia un regime di schiavitù è caduto sotto i colpi degli schiavi. La verità è che, secondo una formula ce- lebre, la schiavitù avvilisce l'uomo fino al punto di farsi amare dall'uomo stesso; che la libertà è preziosa solo agli occhi di coloro che la possiedo-no effettivamente; e che un regime del tutto inumano, com'è il nostro, lungi dal forgiare esseri capaci di edificare una società umana, modella a sua immagine tutti coloro che gli sono sottomessi, tanto gli oppressi quanto gli oppressori. Ovun-que, in gradi diversi, l'impossibilità di mettere in rapporto ciò che si dà e ciò che si riceve ha ucciso il senso del lavoro ben fatto, il sentimento della responsabilità, ha suscitato la passività, l'abban-dono, l'abitudine ad aspettarsi tutto dall'esterno, la credenza nei miracoli. Anche nelle campagne, il sentimento di un legame profondo tra la terra che nutre l'uomo e l'uomo che lavora la terra è stato cancellato in larga misura da quando il gu-sto per la speculazione e le variazioni imprevedibi- li delle monete e dei prezzi hanno abituato i con- tadini a volgere i loro sguardi alla città. L'operaio non ha coscienza di guadagnarsi la vita esercitan- do la sua qualità di produttore; semplicemente l'impresa lo asservisce ogni giorno per lunghe ore, e gli concede ogni settimana una somma di denaro che gli dà il potere magico di suscitare in un istante prodotti già pronti, esattamente come fanno i ricchi. La presenza di innumerevoli disoc-cupati, la crudele necessità di mendicare un posto fanno apparire il salario piuttosto che un salario una elemosina. Quanto ai disoccupati stessi, per quanto siano senz'altro parassiti involontari e del resto miserabili, sono nondimeno dei parassiti.

In generale, il rapporto tra il lavoro fornito e il denaro ricevuto è così difficilmente afferrabile che appare quasi contingente, cosicché il lavoro appare come una schiavitù, il denaro come un favore. Il cosiddetto ceto dirigente è colpito dalla stessa passività di tutti gli altri, poiché, sovracca- ricati come sono da un oceano di problemi ine- stricabili, hanno rinunciato da lungo tempo a di- rigere. Si cercherebbe invano, a ogni livello della scala sociale, un gruppo di uomini nei quali po- trebbe un giorno germinare l'idea di essere in grado, se si desse il caso, di prendere in mano i destini della società; solamente le declamazioni dei fascisti potrebbero illudere a tal riguardo, ma sono vuote. Come capita sempre, la confusione mentale e la passività lasciano libero corso all'im- maginazione. Si è ossessionati da ogni parte da una raffigurazione della vita sociale che, pur dif-ferendo

sensibilmente da un ambiente all'altro, è sempre fatta di misteri, di qualità occulte, di miti, di idoli, di mostri; ciascuno crede che la po-tenza risieda misteriosamente in uno degli am-bienti a cui non ha accesso, perché quasi nessuno comprende che essa non risiede da nessuna parte, cosicché ovunque il sentimento dominante è que- sta paura vertiginosa che produce sempre la per- dita di contatto con la realtà. Ogni ambiente ap- pare dal di fuori come un oggetto d'incubo. Negli ambienti che si ricollegano al movimento ope-raio, i sogni sono abitati da mostri mitologici, che si chiamano Finanza, Industria, Borsa, Banca e simili; i borghesi sognano altri mostri che chia- mano mestatori, agitatori, demagoghi; i politici considerano i capitalisti come esseri soprannatu- rali che soli possiedono la chiave della situazione, e reciprocamente; ogni popolo guarda ai popoli vicini come a mostri collettivi animati da una perversità diabolica.

Si potrebbe sviluppare que- sto tema all'infinito. In una situazione del gene- re, qualsiasi travicello può essere scambiato per un re e in una certa misura prenderne il posto grazie a questa sola credenza; e questo non è vero soltanto per quanto concerne l'uomo comune, ma anche per quanto concerne il ceto dirigente. Inol- tre nulla è più facile che diffondere un mito qualsiasi per tutta una popolazione. Non c'è dun-que da stupirsi per l'apparizione di regimi «to-talitari» senza precedenti nella storia. Si dice spesso che la forza è impotente a soggiogare il pensiero; ma perché sia vero, è necessario che vi sia pensiero. Là dove le opinioni irragionevoli prendono il posto delle idee, la forza può tutto, è per esempio molto ingiusto dire che il fascismo annienta il pensiero libero; in realtà è l'assenza di pensiero libero che rende possibile l'imposi- zione con la forza di dottrine ufficiali del tutto sprovviste di significato. A dire il vero un simile regime riesce ancora ad accrescere considerevol- mente l'istupidimento generale, e ci sono poche speranze per le generazioni cresciute nelle condi- zioni che esso determina. Ai giorni nostri ogni tentativo di abbrutire gli esseri umani trova a sua disposizione dei mezzi potenti. Al contrario una cosa è impossibile, anche quando si disponesse della migliore tribuna; cioè diffondere ampia- mente idee chiare, ragionamenti corretti, prospet- tive ragionevoli. Dagli uomini non c'è da sperare alcun aiuto; e anche se non fosse così, gli uomini sarebbero ugualmente vinti in partenza dalla potenza delle cose. La società attuale non fornisce, come mezzi di azione, altro che macchine per schiacciare l'umanità; qualunque siano le intenzioni di quel- li che le prendono in mano, queste macchine schiacciano e schiacceranno finché esisteranno.

Con quei penitenziari industriali che sono le grandi fabbriche si possono fabbricare solo degli schiavi, e non dei lavoratori liberi, ancor meno dei lavoratori in grado di costituire una classe dominante. Con i cannoni, gli aerei, le bombe, si può seminare la morte, il terrore, l'oppressio-ne, ma non la vita e la libertà. Con le maschere a gas, i rifugi, gli allarmi si possono forgiare greg- gi miserabili di esseri spaventati, pronti a cedere ai terrori più insensati e ad accogliere con rico- noscenza le più umilianti tirannie, ma non dei cittadini. Con la grande stampa e il telegrafo sipuò far inghiottire a tutto un popolo, insieme al- la colazione o alla cena, opinioni preconfezionate e quindi assurde, perché anche punti di vista ra- gionevoli si deformano e diventano falsi nello spirito di chi li assimila senza riflettere; ma con simili mezzi non è possibile suscitare neppure un barlume di pensiero. E senza fabbriche, senza ar- mi, senza grande stampa non si può nulla contro coloro che possiedono tutto questo. È così per tut- to. I mezzi potenti sono oppressivi, i mezzi deboli sono inoperanti. Tutte le volte che gli oppressi hanno voluto costituire' dei raggruppamenti ca-paci di esercitare un reale influsso, questi gruppi, si siano essi chiamati partiti o sindacati, hanno riprodotto integralmente nel loro seno tutte le tare del regime che pretendevano di riformare o di abbattere, e cioè l'organizzazione burocratica, il rovesciamento del rapporto tra i mezzi e i fini, il disprezzo dell'individuo, la separazione tra il pensiero e l'azione, il carattere meccanico del pensiero stesso, l'utilizzazione dell'istupidimento e della menzogna come strumenti di propaganda, e così di seguito. L'unica possibilità di salvezza consisterebbe in una cooperazione metodica di tutti, potenti e deboli, in vista di una decentraliz-zazione progressiva della vita sociale; ma l'assur-dità di una simile idea salta subito agli occhi.

Una simile cooperazione non può essere immagi-nata neppure in sogno in una civiltà che poggia sulla rivalità, sulla lotta, sulla guerra. Al di fuori di tale cooperazione, è impossibile arrestare la tendenza della macchina sociale verso una centralizzazione crescente, finché la macchina stessa non si blocchi brutalmente e vada in fran- tumi. Che peso possono avere i desideri e le aspi- razioni di coloro che non sono ai posti di coman- do, allorché, ridotti all'impotenza più tragica, so- no semplici zimbelli di forze cieche o brutali? Quanto a coloro che possiedono un potere econo- mico o politico, assillati come sono in continua- zione dalle ambizioni rivali e dalle potenze ostili, non possono lavorare a indebolire il proprio po- tere senza condannarsi quasi sicuramente ad es- serne spossessati. Più si sentiranno animati da buone intenzioni, più saranno condotti loro mal- grado a tentare di estendere il loro potere per estendere la loro capacità di fare del bene; il che equivale a opprimere nella speranza di liberare, come ha fatto Lenin. È evidentemente impossibi- le che la decentralizzazione parta dal potere cen- trale; nella misura stessa in cui il potere centrale la esercita, esso subordina a sé tutto il resto. In generale l'idea del dispotismo illuminato, che ha sempre avuto un carattere utopico, è ai giorni no- stri del tutto assurda. Di fronte a problemi la cui varietà e complessità superano infinitamente i grandi come i piccoli spiriti, nessun despota al mondo può essere illuminato. Se alcuni uomini possono sperare, a forza di riflessioni oneste e me-todiche, di cogliere qualche barlume in questaoscurità impenetrabile, non è certo questo il caso di coloro che non hanno né disponibilità di tem- po né libertà di spirito a causa delle preoccupa- zioni e delle responsabilità del potere. In una si-tuazione del genere, che cosa possono fare quanti si ostinano ancora, a dispetto di tutto, a rispettare la dignità umana in se stessi e negli altri? Niente, se non sforzarsi di allentare un poco gli ingranag- gi della macchina che ci stritola; cogliere tutte le occasioni per risvegliare un poco il pensiero ovunque possono; favorire tutto ciò che è suscet-tibile, nell'ambito della politica, dell'economia o della tecnica, di lasciare qua e là all'individuo una certa libertà di movimento all'interno dei legami con cui l'organizzazione sociale lo avvolge. È certo qualcosa, ma non si va lontano. La situa-zione in cui ci troviamo è, nell'insieme, assai si-mile a quella di viaggiatori del tutto ignari che si trovassero in un'automobile lanciata a tutta velo- cità e senza autista attraverso una regione acci- dentata. Quando si produrrà la rottura dopo la quale ci si potrà porre il problema di tentare di costruire qualcosa di nuovo? È forse questione di alcune decine di anni, forse anche di secoli. Nes-sun dato permette di stabilire un termine proba- bile. Sembra tuttavia che le risorse materiali della nostra civiltà non rischiano di esaurirsi se non in tempi piuttosto lunghi, tenuto conto anche delle guerre; e d'altra parte, poiché la centralizzazione, abolendo ogni iniziativa individuale e ogni vita locale, distrugge con la sua stessa esistenza tutto ciò che potrebbe servire come fondamento a una organizzazione differente, si può supporre che il sistema attuale sussisterà fino all'estremo limite delle possibilità. In definitiva sembra ragionevo- le pensare che devono ancora nascere le genera- zioni che si misureranno con le difficoltà suscita- te dal crollo del regime attuale. Riguardo alle generazioni attuali, forse esse sono, fra tutte le generazioni che si sono succedute nel corso del- la storia umana, quelle che avranno dovuto sop- portare le maggiori responsabilità immaginarie e le minori responsabilità reali. Questa situazio- ne, una volta compresa pienamente, lascia una meravigliosa libertà di spirito.

CONCLUSIONE

Esattamente che cosa morirà e che cosa sussisterà della civiltà attuale? In quali condizioni, in quale senso la storia si svolgerà in seguito? Questi que-siti sono insolubili. Ciò che noi sappiamo sin d'ora è che la vita sarà tanto meno inumana quanto più grande sarà la capacità individuale di pensare e di agire. La civiltà attuale, della quale i nostri discendenti raccoglieranno sicuramente in eredità almeno dei frammenti, contiene, lo av-vertiamo fin troppo, quanto basta per schiacciarel'uomo; ma contiene anche, almeno in germe, qualcosa che può liberarlo. Vi sono nella nostra scienza, malgrado tutte le oscurità prodotte da una sorta di nuova scolastica, mirabili barlumi, parti limpide e luminose, procedimenti dello spi-rito perfettamente metodici. Anche nella nostra tecnica vi sono germi di liberazione del lavoro. Non certo, come si crede comunemente, grazie alle macchine automatiche; queste appaiono sì adatte, dal punto di vista puramente tecnico, a sgravare gli uomini

della parte meccanica e inco-sciente che il lavoro può contenere, ma in com-penso esse sono indissolubilmente legate a un'or-ganizzazione dell'economia centralizzata all'eccesso, e quindi molto oppressiva.

Ma altre forme della macchina utensile hanno prodotto, soprattutto prima della guerra, forse il tipo più bello di lavo- ratore cosciente che sia apparso nella storia, cioè l'operaio qualificato. Se, nel corso degli ultimi venti anni, la macchina utensile ha assunto forme sempre più automatiche, se il lavoro eseguito, an- che su macchine di modello relativamente vec- chio, è diventato sempre più meccanico, la causa risiede nella crescente concentrazione dell'econo- mia. Chi può dire se un'industria frammentata in innumerevoli piccole imprese non darebbe vita a un'evoluzione inversa della macchina uten- sile e, parallelamente, a forme di lavoro che ri- chiedano una coscienza e un'ingegnosità assai più grandi di quanto non richieda il lavoro più qua- lificato delle fabbriche moderne? Lo si può spe- rare a maggior ragione dal momento che l'elettri- cità fornisce la forma di energia adatta a una si- mile organizzazione industriale. Dal momento che la nostra impotenza quasi totale nei riguardi dei mali presenti ci dispensa, una volta che sia stata chiaramente compresa, almeno dalla preoccupazione dell'attualità, esclusi i momenti in cui ne subiamo direttamente gli attacchi, quale com-pito più nobile potremmo assumerci se non quello di preparare metodicamente un tale avvenire lavorando a fare l'inventario della civiltà presente? A dire il vero si tratta di un compito che oltrepassa di molto le possibilità così ristrette di una vita umana; e d'altra parte incamminarsi per una simile via significa condannarsi di sicuro alla solitudine morale, all'incomprensione, all'ostilità sia dei nemici dell'ordine esistente sia dei suoi servitori; quanto alle generazioni future, niente permette di supporre che il caso faccia eventualmente pervenire loro, attraverso le catastrofi che da esse ci separano, anche i frammenti di idee che qualche spirito solitario potrebbe elaborare ai giorni nostri. Ma sarebbe folle lamentarsi di una simile situazione. Nessun patto con la Prov-videnza ha mai garantito l'efficacia neppure agli sforzi più generosi. E quando ci si è decisi a con-fidare, nel proprio intimo e attorno a sé, soltantonegli sforzi che hanno la loro fonte e il loro principio nel pensiero di colui stesso che li compie, sarebbe ridicolo desiderare che un'operazione magica permetta di conseguire grandi risultati con le forze infime di cui dispongono gli indivi- dui isolati. Non è mai per simili ragioni che un'anima salda può lasciarsi distogliere, quando scorge con chiarezza una cosa da fare, e quella sola. Si tratterebbe dunque di separare, nella ci- viltà attuale, ciò che appartiene di diritto all'uo- mo considerato come individuo e ciò che è tale da fornire armi alla collettività contro di lui, cercando contemporaneamente i mezzi per svi- luppare i primi elementi a detrimento dei secon- di. Per quanto concerne la scienza, non bisogna più tentare di accrescere la massa di conoscenze già troppo grande che essa possiede; bisogna far-ne il bilancio per permettere allo spirito di met-tervi in luce ciò che gli appartiene in proprio, ciò che è costituito da nozioni chiare, e lasciare da parte ciò che è solo procedimento automatico fi-nalizzato a coordinare, unificare, riassumere o anche a scoprire; occorre tentare di ricondurre questi stessi procedimenti a processi coscienti del- lo spirito; occorre in generale, ovunque è possi- bile, concepire e presentare i risultati come un semplice momento nell'attività metodica del pensiero.

A questo scopo uno studio serio della storia delle scienze è certamente indispensabile. Quanto alla tecnica, bisognerebbe studiarla in modo ap- profondito, nella sua storia, nel suo stato attuale, nelle sue possibilità di sviluppo, e da un punto di vista del tutto nuovo, che non sarebbe più quello del rendimento, ma quello del rapporto del lavoratore con il suo lavoro. Infine bisogne- rebbe mettere in piena luce l'analogia dei proces- si che il pensiero umano compie, per un verso nella vita quotidiana e particolarmente nel lavo- ro, per l'altro nell'elaborazione metodica della scienza. Quand'anche un insieme di riflessioni così orientate non avesse alcun influsso sull'evo- luzione ulteriore dell'organizzazione sociale, non per questo perderebbe il suo valore; i destini fu- turi dell'umanità non sono l'unico oggetto degno di considerazione. Soltanto dei fanatici possono attribuire valore alla propria esistenza unicamen- te nella misura in cui essa serve una causa collet- tiva; reagire contro la subordinazione dell'indivi- duo alla collettività implica che si cominci col

rifiuto di subordinare il proprio destino al corso della storia. Per risolversi a un simile sforzo di analisi critica basta aver compreso che esso per- metterebbe a chi vi si impegnasse di sfuggire al contagio della follia e della vertigine collettiva tornando a stringere per conto proprio, al di so- pra dell'idolo sociale, il patto originario dello spirito con l'universo.
1934

ABBOZZO DI UN BILANCIO (*)

I
Riflessioni concernenti la libertà, l'oppressione, la civiltà attuale.
Smarrimento del nostro tempo.
Critica dell'idea di rivoluzione.
Critica della credenza in un progresso materiale illimitato.
Schizzo dei fondamenti di una scienza sociale.
Limite ideale del progresso umano.
Analisi dell'oppressione sociale e delle sue diffe-renti forme.
Schizzo di un metodo per descrivere le differenti strutture sociali.
Quadro sommario della società attuale.
Aspirazioni moderne verso una nuova civiltà.
Valore delle forme di attività attualmente possi-bili.
Conclusione.
Tra il materiale preparatorio alle Riflessioni sono state rinvenute alcune tracce di lavoro, utili per seguire il processo di elaborazione del saggio e precisarne le idee-guida.

II
Smarrimento della nostra epoca.
Esame critico dell'idea di rivoluzione.
Marx - plus-valore, ecc. - progresso della produzione - legame arbitrario con il corso della storia - (provvidenziale) - Hegelismo – religione della produzione - incertezza dell'assioma (pro-gresso indefinito).
Problema del progresso della produzione – porre la questione in se stessa - forze della natura - concentrazione sotto i suoi diversi aspetti - sostituzione del lavoro passato al lavoro presente - esempi (serie). (Da approfondire).
Princìpi di uno studio metodico della questione sociale - nullità di tutte le posizioni (rivoluzio narie - riformiste - conservatrici) - falsa scienza - nozioni di limiti, ecc. ecc. - condizioni d'esi-stenza (Lamarck-Darwin) [analogia Marx-Lamarck].
Limite ideale del progresso umano - Libertà: definizione - Libertà: nei riguardi della natura - del corpo - degli altri uomini - della società - uguaglianza (fraternità).
Analisi dell'oppressione sociale.
L'oppressione sociale appare in proporzione al-l'alleggerimento dell'oppressione della natura.
Natura della forza (privilegio).
Contraddizione della nozione di privilegio.
Funzione oppressiva dei privilegi.
Evoluzione delle forme di oppressione (da ap-profondire).
Ragione generale dell'oppressione.
Questo quadro sta anche ad indicare un limite astratto.
Idea di una carta sociale (trovare un'altra espres- sione).
Quadro sociale della nostra epoca (approfondire il ruolo della moneta).
Aspirazioni feconde della nostra epoca (un'altra espressione) - ma conclusione pessimista: que-sto non prova niente.
Dovere. (Mai come oggi la virtù stoica è stata necessaria per avere il coraggio di vivere.)

III
Elettricità.
Meccanica.
La resistenza dei materiali.
Ordine teorico:
1° studio della resistenza dei materiali.
2° rapporti dei solidi indeformabili.
Ma la realtà pone problemi più complessi; es. cercare la causa di una deformazione effettiva.
L'ingegnere fa in questo caso dei ragionamenti matematici?
Problema: qual è il contributo della cultura ma tematica alla percezione (in senso proprio) dei problemi industriali?

Porre la questione con nettezza nella prefazione.
Nella mia introduzione porre il problema così:
1° un'organizzazione del lavoro meno oppres-
siva con lo stesso rendimento (i.e. : moralmente
maggiore responsabilità, maggiore intelligenza,
una subordinazione meno militare).
2° un'organizzazione dell'economia.
3° un'organizzazione sociale.

Idea fondamentale del mio articolo: nella misura in cui una visione sempre più chiara delle leggi della materia ci ha permesso di dominarla, noi subiamo in grado sempre più elevato il peso dei rapporti umani le cui leggi ci sono sconosciu- te. Un po' di coraggio intellettuale e di chiaro-veggenza è sufficiente a farci percepire chiara- mente il pericolo che il gioco cieco della macchi- na sociale riduca l'umanità a quell'eccesso di mi- seria e di avvilimento da cui il progresso tecni- co l'aveva un poco tirata fuori. D'altra parte, da un punto di vista morale e intellettuale, questa ignoranza totale nei riguardi del fattore essenzia- le della nostra esistenza rende vane tutte le spe-ranze riposte dagli uomini più eminenti dei se- coli passati nel progresso dei lumi; essa fa riappa-rire sotto una diversa forma l'equivalente delle stupidità, delle superstizioni, delle follie provo- cate un tempo dall'ignoranza circa i fenomeni della natura, e anche questo a un grado sempre più elevato. Questo duplice pericolo, materiale e morale, spinge in secondo piano tutti i compiti di ordine teorico o pratico che assorbono attualmente l'in- sieme delle energie umane.Non si tratta di formare una coalizione per far- vi fronte, così come non sarebbe stato ragionevole nel secolo XVI costituire una lega contro le forze della natura. É solo nell'uomo preso come indi- viduo che si trovano la chiaroveggenza e la buona volontà, uniche fonti dell'azione efficace. Ma gli individui possono associare i loro sforzi senza ri- nunciare alla loro indipendenza. Vanità delle etichette politiche.

Ci si può lanciare nel movimento rivoluzionario con uno spi- rito da capo desideroso di manipolare le masse e di avere un ruolo eminente sulla scena della storia, oppure da soldato fanatico; e si trova-no nei ranghi dei conservatori uomini di buo- na volontà naturalmente disposti a far concorrere le forze di cui dispongono per il maggior bene di tutti. È per il carattere che gli uomini sono fra- telli o estranei tra di loro.

Queste poche pagine costituiscono un appello, e questo appello è rivol- to senza distinzione a tutti coloro che per un ver- so hanno la passione per la probità intellettuale, hanno bisogno di veder chiaro in tutti i loro pen- sieri e di toccare con mano la realtà, e che per l'altro hanno un'anima abbastanza generosa per essere fermamente risoluti a far tutto ciò che è in loro potere per combattere quanto contribuisce a diminuire, a umiliare, a schiacciare degli esseri umani, e questo non in rapporto a un avvenire indeterminato, ma nel presente. Ciò che domando loro. Enumerare nel modo più dettagliato. Quanto alla forma... Contatti personali... Niente di troppo pubblico. Una

rivista di piccola tiratu- ra? In ogni caso completata con informazioni di ordine privato.

NOTA DI GIANCARLO GAETA

«L'unico contributo reale di Marx alla scienza sociale
è d'averne sostenuta la necessità. É molto; è immenso;
ma siamo sempre allo stesso punto. Ne occorre sempre una».
SIMONE WEIL

La stesura delle Riflessioni occupò quasi per intero il 1934, anno che biografi e studiosi sono concordi nel definire cruciale nell'evoluzione del pensiero di Simone Weil. Iniziato nella primavera, dietro solle-citazione di Boris Souvarine che avrebbe voluto pub-blicarlo su «La critique sociale», il saggio richiese tempi di elaborazione ben più lunghi del previsto; così, quando fu infine terminato nel dicembre, la ri-vista, in ristrettezze finanziarie, aveva già cessato le pubblicazioni. Né l'autrice, che in quello stesso mese iniziava a lavorare in fabbrica, trovò in seguito modo di occuparsi più dello scritto, pur continuando ad attribuire importanza e attualità a un lavoro cheavrebbe semmai voluto rivedere nella forma. (1) L'originario riferimento a «La critique sociale», ri- vista culturale e politica che esprimeva gli orienta-menti di un gruppo d'intellettuali aderenti al Cercle communiste démocratique, resta tuttavia importante per precisare la posizione di Simone Weil verso am-bienti e persone della sinistra rivoluzionaria, in par-ticolare sindacalista e trockista, con cui aveva condi-viso esperienze di lotta e di riflessione sin dall'inizio del suo impegno politico.

Osserviamo innanzitutto che la collaborazione di Si- mone Weil a «La critique sociale» (2) fu dovuta essen- zialmente all'amicizia e alla stima per Souvarine, ma senza coinvolgimento diretto nella problematica ideologica e nei progetti politici dibattuti al Cercle, tra i cui aderenti spiccava la figura di Georges Ba-taille. Proprio rispondendo all'invito di quest'ultimo a un impegno diretto nel Cercle, Simone Weil rileva in una lettera aperta dell'inverno 1933-34 (3) le contrad-dizioni interne al gruppo, sia per quanto concerne la concezione rivoluzionaria, (4) sia sulla forma di organiz-zazione politica da promuovere (partito, gruppi d'azione, movimento), sia sugli scopi immediati (di-scussione in piccoli gruppi, ricerca teorica, azione clandestina). Particolarmente netto appare in questo scritto il contrasto tra chi, come Souvarine e lei stes- sa, proviene dalla militanza nel sindacalismo, e chi, come Bataille, vive l'istanza rivoluzionaria da intellettuale senza reale esperienza politica. Quanto a Souvarine, Simone nota, non senza un accento di comprensione, il conflitto interiore tra l'ex militante del partito comunista e il sindacalista rivoluzionario di formazione libertaria, conflitto che lo porta ad immaginare la possibilità, assai remota, di dar vita a un partito operaio non monopolizzato da uno stato maggiore di rivoluzionari di professione. Conciliare antiautoritarismo e rivoluzione, senza cadere nell'irrazionalismo e nel puro soggettivismo, è dunque ormai per Simone Weil problema irresolubile, quanto meno nel quadro di riferimento ideologico-politico corrente e, soprattutto, nelle condizioni storiche attuali. Ciò che qui viene al contrario riaffermato con forza è l'ideale rivoluzionario: trionfo della ragione, azione metodica, moralità superiore, ma appunto come idea limite su cui commisurare una riflessione e una prassi che deve fare i conti con il fallimento dell'esperienza rivoluzionaria in Unione Sovietica, con lo stato di confusione ideologica del movimento operaio, ed anche con l'impotenza a rin-novarsi di quel sindacalismo rivoluzionario col qua-le essa si era pur identificata per qualche tempo. L'incontro nel 1931 con il gruppo di sindacalisti co-munisti, espulsi nel '24 dal partito, che ruotava in-torno alla rivista «La revolution prolétarienne» di-retta da Louzon e Monatte, e quindi con i militanti della componente sindacalista rivoluzionaria di Saint-Etienne, (5) aveva in realtà permesso a Simone Weil di definire il suo impegno politico su un terre-no, quello del sindacalismo, a lei più congeniale del-la militanza in un partito. Scelta che, dopo qualche esitazione, si venne in lei confermando sulla base di un'analisi critica della politica del partito comunista e soprattutto di quella dell'Internazionale.

Lotta di classe, operaismo, pacifismo, cultura prole- taria, anti-intellettualismo, sono i termini che defi-niscono la concezione rivoluzionaria di Simone Weil nel 1931, e su questi punti non mancavano certo con-tatti importanti con gli orientamenti del partito co-munista, (6) ma nella tradizione antiautoritaria e indi-vidualista del sindacalismo rivoluzionario d'ante-guerra, ripresa dai militanti de «La revolution prolétarienne», Simone trovava confermato il suo ri-getto per gli apparati di partito e più in generale della forma partito, in quanto strutturalmente inca-pace di garantire fino in fondo l'interesse dei lavora-tori : «L'esperienza ha mostrato che un partito rivo-luzionario può, secondo la formula di Marx, impos-sessarsi della macchina burocratica e militare, ma non infrangerla. Perché il potere possa passare effet-tivamente ai lavoratori, questi debbono

unirsi non con il legame immaginario che crea la comunità del-le opinioni, ma con il legame reale che crea la comu-nità della funzione produttiva». (7) Impostazione que-sta in cui si potevano pienamente coniugare la for-mazione intellettuale di Simone Weil, ricevuta alla scuola di Alain, e i tratti storici del sindacalismo ri-voluzionario; (8) il tutto a partire da un giudizio giàchiaramente negativo dell'esperienza sovietica, lo stesso che aveva spinto i suoi amici sindacalisti fuori dal partito, ma che essa affronta subito come il nodo storico centrale per il movimento operaio e la conce- zione rivoluzionaria.

La questione è già chiaramente impostata in una lettera aperta a Louzon all'inizio del 1932, (9) sulla linea del dibattito sollevato da Trockij ne La rivoluzione permanente: «Trockij riconduce, in modo lumino- so, alla teoria del socialismo in un solo paese tutti gli errori dell'Internazionale. Io credo che vi si possa ricondurre tutto quanto si può rimproverare ai co-munisti». È in particolare la «politica suicida» del partito comunista tedesco di fronte alla minaccia fa-scista a renderle evidente, pochi mesi più tardi, (10) la gravità del condizionamento imposto da Mosca tra- mite l'Internazionale; condizionamento non riduci-bile solo a errore di valutazione politica o a rigidità ideologica, ma essenzialmente dovuto al fatto che «l'apparato di Stato della nazione russa, benché na-to da una rivoluzione, ha, in quanto apparato per-manente, interessi distinti da quelli del proletariato mondiale; distinti, cioè in parte identici, in parte op-posti». (11) Si tratta dunque di mettere in evidenza le ragioni strutturali della politica internazionale del- l'Unione Sovietica, fino a chiedersi se e in che senso si possa parlare di Stato operaio, ovvero se sia ancora possibile guardare all'esperienza russa come alla rea- lizzazione della rivoluzione proletaria. La questione, sulla quale lo scontro con Trockij diventerà inevita- bile, (12) trova per Simone Weil una risposta negativa non appena si sottoponga ad esame il passaggio, por-tato a compimento da Stalin ma già in germe nella concezione rivoluzionaria leninista, dalla dittatura del proletariato a quella di una casta burocratica in grado di esercitare un potere illimitato sia all'inter- no sia sull'insieme del movimento operaio interna- zionale.

Peraltro, il potere burocratico si presenta ormai co-me «un fattore nuovo nella lotta sociale», (13) riscon-trabile, seppure in forme differenziate, non solo nel regime sovietico, ma nel capitalismo di Stato del nazional-socialismo come pure in quel movimento tecnocratico che stava prendendo piede nell'America rooseveltiana. Ne deriva che i termini classici del conflitto sociale, borghesia-proletariato, non sono più sufficienti a dare ragione delle trasformazioni in atto nell'economia e nella società; impediscono inol- tre di cogliere le sorprendenti analogie che accomu-nano regimi che pure si vogliono in lotta tra di loro. Marx, a suo tempo, si era reso ben conto della forza oppressiva insita nella macchina burocratica e mili-tare dello Stato, ma non aveva previsto che questa avrebbe seguitato a funzionare indipendentemente dal gioco dell'economia capitalista, poiché è questio-ne che non concerne il regime economico, bensì la forma di produzione: «Se si vede molto bene come una rivoluzione può 'espropriare gli espropriatori', non si vede come una forma di produzione fondata sulla subordinazione di coloro che eseguono a coloro che coordinano potrebbe non produrre automatica- mente una struttura sociale definita dalla dittatura di una casta burocratica». (14)

La crisi in corso appare dunque a Simone Weil ca-ratterizzata non solo o non tanto dai conflitti sociali e ideologici che travagliano l'Europa, quanto dal manifestarsi attraverso questi di una forma nuova di potere oppressivo. Sorto con l'esigenza di coordi-namento dei lavori in fabbrica e presto approdato ai sistemi coercitivi di razionalizzazione elaborati da Taylor, (15) esso si va ora trasformando in appa-rato burocratico e tecnocratico di Stato, in grado di assommare in sé l'insieme dei poteri economico, mi-litare e sindacale, come in Unione Sovietica, in Ger-mania e in Italia, ma di cui si vedono i segni anche nei regimi democratici. Ciò che la crisi sta generando è una società raziona-lizzata sul modello della fabbrica, in cui domina, grazie al progresso della tecnica, la funzione ammi-nistrativa, cioè il dominio della società sull'indivi-duo: asservimento alla macchina in fabbrica, sotto-missione all'apparato burocratico, previa eliminazio- ne di ogni facoltà di giudizio

autonomo e di creati-vità, nella vita sociale, fino a ottenere «un miscuglio di dedizione mistica e di bestialità senza freno; una religione dello Stato che soffocherebbe tutti i valori individuali, cioè tutti i valori veri». (16)

Compito di una democrazia operaia sarebbe precisa-mente quello d'invertire questa tendenza, sopprimen- do la parcellizzazione delle funzioni sociali e resti-tuendo al lavoro la sua dignità di mezzo di contatto tra l'uomo e il mondo. Ma non sembra a Simone Weil che partiti e sindacati siano in grado di cogliere lacomplessità di questi problemi nuovi, (17) e quindi su-perare una concezione rivoluzionaria che fa ancora coincidere la liberazione dall'oppressione con la pre-sa di potere; mentre è per lei ormai chiaro che la vo-cazione totalitaria dell'attuale società industrializza-ta non sarà minimamente scalfita da un semplice ro- vesciamento del potere politico. Peraltro, neppure il sindacalismo rivoluzionario, malgrado la sua radice antiautoritaria, appare in grado di preparare il pro- letariato al potere; anch'esso ha finito con lo scende- re a patti con la burocrazia. (18) La questione del potere condiziona dunque diretta-mente la possibilità di un'azione rivoluzionaria che non si voglia votata in partenza al fallimento. L'espe-rienza della Comune e quella dell'ottobre '17 inse-gnano che «occorre trovare il mezzo per formare un'organizzazione che non generi una burocrazia. Perché la burocrazia tradisce sempre. E l'azione non organizzata resta pura, ma fallisce». (19) Così, la decisione di Simone Weil di abbandonare agli inizi del '34 ogni forma di attività politica, «salvo per quanto concerne la ricerca teorica», (20) si colloca nell'accertata impossibilità di dar vita, attra-verso il rinnovamento del sindacalismo, a un movi-mento operaio in grado di esprimere una forma au-tenticamente rivoluzionaria di organizzazione socia- le, cioè in grado di opporsi alla formazione di un nuovo potere ristretto all'apparato di partito, in cui altrimenti è destinata a perpetuarsi la separazione di chi pensa e chi lavora, chi comanda e chi esegue. Le Riflessioni, ma anche la decisione di lavorare in fabbrica, nascono in questo contesto di crisi oggetti-va e soggettiva. L'impegno profuso nella stesura del saggio e la tensione intellettuale e fisica che l'accom-pagna, indicano uno sforzo teso a un salto di qualità rispetto al precedente livello di elaborazione teori-ca, (21) ma anche l'urgenza di proporre su basi rinnova-te la riflessione sociale e politica del movimento ope- raio. Ad Alain, cui il saggio fu sottoposto, non sfuggì il tono drammatico, la passione politica che lo per- vade, fino a fargli temere che polemica e indignazio-ne potessero inficiare il rigore dell'analisi critica, che pure gli fa pensare a «Kant continuato». (22) Distacco difficile per chi, a venticinque anni, era sotto l'im-pressione di aver toccato il nocciolo duro della que-stione sociale, e conosceva a un tempo per esperienza diretta la gravità della crisi in cui il movimento ope-raio si dibatteva. Ancora più difficile per chi sentiva il dovere intellettuale di sottoporre a critica impieto- sa l'ideale rivoluzionario che aveva fatto suo. Ma se mancano di distacco, le Riflessioni posseggono la forza concentrata della scoperta, della soluzione a lungo cercata di un intricato nodo teoretico, nel mo-mento in cui più soffocante si era fatto il senso d'im-potenza nell'ordine del pensiero e dell'azione. Sco-perta tanto più esaltante perché avviene attraverso un'operazione di discernimento all'interno del pen- siero stesso di Marx, che permette a Simone Weil di ancorarsi a quello che essa ritiene il nucleo rivoluzio-nario permanente della sua concezione sociale, il metodo materialista. «La grande idea di Marx è che nella società come nella natura tutto si svolge me-diante trasformazioni materiali. [...] Desiderare non è nulla, è necessario conoscere le condizioni materia-li che determinano le nostre possibilità di azione». (23) Non è la spontanea, irriflessa volontà di cambiamen-to, non è il sentimento della giustizia che da sé pos-sano modificare durevolmente l'assetto sociale, poi- ché questo è governato da leggi oggettive, e precisa-mente «dal modo in cui l'uomo obbedisce alle ne-cessità materiali provvedendo ai propri bisogni, in altri termini dal modo di produzione». (24) È dun-que necessario poter conoscere e trasformare questa, se si aspira ad una nuova e più giusta vita sociale. Ma in Marx questa grande idea è rimasta allo stadio embrionale; egli non ha avuto la forza critica di esplicarla in tutta la sua potenzialità, l'ha anzi di-storta, seppure con nobili intenzioni. Per restare al- l'analogia con le scienze naturali, l'ammirazione di Marx per Darwin non gli ha impedito di regredire ad una concezione sociale assai prossima alla teoria evoluzionista di Lamarck. Ha cioè sovrapposto al- l'analisi rigorosa dei meccanismi dell'oppressione capitalista, la credenza acritica, propria dello spirito borghese

dell'Ottocento, nello sviluppo indefinito delle forze produttive. Tendenza misteriosa, mai scientificamente dimostrata, simile a quella che, se- condo Lamarck, induce gli organismi viventi a mo- dificarsi per adattarsi all'ambiente. Dunque, una sorta d'impulso interno all'evoluzione (al progresso) e non, come sostiene Darwin, una necessità esternadeterminata da precise condizioni d'esistenza. (25)

Ciò che qui viene messo in questione dal punto di vista del rigore teoretico, è la necessità del momento rivoluzionario e della conseguente vittoria delle for-ze produttive di fronte agli ostacoli frapposti dalle istituzioni al loro sviluppo. Simone Weil non trova in Marx alcuna spiegazione dell'ineluttabilità di tale evento, e deve dunque supporre che nelle forze pro-duttive si nasconda una «virtù segreta», una forza di crescita inarrestabile» che, una volta liberata dalle pastoie del capitalismo, condurrà l'umanità a gode- re liberamente dei frutti del progresso tecnologico. La concezione materialista della storia assume così già in Marx un carattere «religioso», nel senso di un implicito provvidenzialismo del tutto incoerente con il metodo materialista nella ricerca delle cause dell'oppressione sociale. Se il grande merito di Marx è aver capito che l'oppressione non va considerata ingenuamente «in quanto usurpazione di un privile-gio, ma in quanto organo di una funzione sociale», (26) egli ha finito tuttavia col credere che questa sarebbe scomparsa non appena fosse diventata di ostacolo allo sviluppo, invertendo così, come Lamarck, i ter- mini del problema. L'oppressione dovrebbe sparire per un impulso misteriosamente iscritto nell'organi-smo dello sviluppo sociale, mentre Darwin avrebbe dovuto insegnare che la società, come tutte le «strut-ture organizzate che non sono state organizzate da nessuno» (27) produce un certo tipo di evoluzione so-ciale in rapporto a determinate condizioni d'esisten-za, e che occorre dunque partire dalla conoscenza analitica di queste, cioè dall'esterno, per modificarle in vista di una società priva di oppressione. Il pro-gresso sociale viene allora a dipendere non da una necessità storica indefinibile, ma dalla possibilità per gli individui di agire responsabilmente in una realtà sociale chiaramente definita. Si tratta evidentemente di un approccio ancora mol-to astratto al problema, ma esso offre alcuni vantaggi immediati. Permette innanzitutto di recuperare il metodo materialista purificato dalle sue scorie reli- giose, di portare a compimento quel processo di «se- colarizzazione» da cui Marx aveva deviato, obbe- dendo più alle esigenze del cuore che a quelle della ragione. Di conseguenza, e sul piano dell'azione po-litica, impedisce che si seguiti a pensare alla rivolu-zione come ad un evento insieme ineluttabile e di per se stesso liberatorio, una sorta di attesa escatolo-gica capace solo di inibire la visione chiara delle cause reali dell'oppressione. Infine, pone su un ter-reno più solido, perché sgombrato da intralci meta- storici, le fondamenta di un'autentica scienza socia- le, della cui necessità Marx aveva avuto l'intuizione geniale ma che va ancora tutta pensata.

Rispetto a questa costituenda scienza sociale, le Ri- flessioni si presentano come un primo, limitato, ten- tativo di definire alcuni princìpi «a titolo d'ipote- si», sotto l'urgenza di eventi storici drammatici che minacciano la possibilità stessa «di studiare e di scrivere se non al servizio degli oppressori». (28) Col-pisce tuttavia che indicazioni di metodo e di con- tenuto - si pensi all'acuta analisi della fenomenolo- gia del potere, alla critica della nozione di progres- so, all'analogia stabilita tra i procedimenti del lavoro automatizzato e quelli delle moderne scienze mate-matiche, alla sostituzione nella dottrina del lavoro del concetto di rendimento con quello di rapporto tra pensiero e azione -, che tali indicazioni siano rimaste fin qui del tutto inutilizzate, mai seriamente prese in considerazione e discusse. Si è preferito piut- tosto mettere in primo piano l'esito pessimistico del pensiero sociale di Simone Weil negli anni successi- vi, e quindi il suo sbocco religioso nella forma misti- ca e gnostica. (29) Di qui l'appiattimento inevitabile di un pensiero e di un'esperienza altrimenti complessa, di cui più che gli esiti necessari andrebbe cercata la differenza, differenza di momenti, di piani di lettu-ra, d'impatto conoscitivo ed emotivo. Distinzioni in-dispensabili per evitare letture di comodo.

La crisi del '34 segna in realtà per Simone Weil la presa di coscienza ad un livello nuovo e per alcuni aspetti drammatico della questione sociale, ma questa per sé non si risolve affatto nel

pessimismo. Ne viene piuttosto uno sforzo di conoscenza obiettiva delle leggi che regolano il fenomeno sociale, e quindi una visione lucida dei caratteri oppressivi della società contemporanea, che si presenta essa stessa nel suo insieme come una spietata macchina oppressiva in grado di cristallizzare in sé le generazioni che si suc-cedono: «Il rovesciamento del rapporto tra mezzi e fini, rovesciamento che in una certa misura è la legge di ogni società oppressiva, diventa qui totale o quasi, e si estende a quasi tutto». (30) In queste condizioni par- lare di rivoluzione è evidentemente un non senso sto- rico, il che non significa per Simone Weil rassegnazio- ne all'attuale stato di cose. Il suo riformismo negli an-ni che seguono le Riflessioni è in realtà la volontà di non arrendersi, di seguitare piuttosto ad agire in tut-ti quegli spazi, per quanto stretti, lasciati ancora re- lativamente liberi dalla conflittualità sociale e dalle smagliature del potere. In altri termini, più che di riformismo si dovrebbe parlare di resistenza attiva, e non solo morale, non solo di difesa estrema della propria individualità. Che ci si debba infine attene-re a quest'ultima è ciò che essa temeva, má non per questo ha cessato fino alla fine, fino agli scritti ulti-mi di Londra, di mettere in luce tutte le strade, tutte le opportunità storiche che potessero aprire la via a una nuova civiltà. Tenendo ben presente che questo sarebbe stato possibile solo ad alcune precise condi-zioni: eliminazione della grande industria, trasfor-mazione dei procedimenti di lavoro, ricostituzione su basi nuove della scienza in stretto rapporto con il la- voro, soppressione del capitale finanziario, ma so- prattutto sottrazione allo Stato, attraverso il decen- tramento, del suo crescente potere di controllo buro-cratico e militare.

Per altro verso, va detto che dalle Riflessioni ai Ca-hiers e fino agli scritti di Londra, il problema della conoscenza si è sempre riproposto a Simone Weil co-me ricerca del rapporto essenziale che lega lo spirito alla materia : «Il segreto della condizione umana è che l'equilibrio tra l'uomo e le forze della natura circostanti "che lo superano infinitamente" non è nel-l'inazione, bensì soltanto nell'azione con la quale l'uomo ricrea la sua vita : il lavoro». (31) È questa per Simone Weil l'unica grande conquista dell'epoca mo-derna, nella quale è superata l'antica maledizione del Genesi, che permette infine, com'è illustrato dal-l'itinerario faustiano, di abbandonare «con disgusto la ricerca astratta della verità» (32) e con essa ogni for-ma di potere magico sulla natura e sugli uomini. È infatti nel lavoro coscientemente esercitato che la volontà si sostituisce al desiderio, la regola al capric-cio, e i rapporti tra causa ed effetto divengono chia- ramente percepibili, perdendo quella veste di miste- ro che produce sempre oppressione. Reciprocamente, la possibilità di dar vita a forme di lavoro che con- sentano al singolo di percepire il più possibile pro- cessi e finalità, è la condizione fondamentale per aspirare ad una società incentrata sulla «dignità del produttore in quanto tale». (33) Concezione questa che segna in profondità l'insieme del pensiero di Simone Weil e ne spiega molte scelte esistenziali. Cercare la verità non in astratto, ma at- traverso l'atto concreto con cui «l'uomo ricrea la sua vita», significa riflettere aderendo alla natura particolare dell'oggetto assunto come ostacolo, ne- gando ogni spazio al sentimento, al desiderio, all'im- maginazione come bisogni di presa illusoria sulle cose. Dunque, sforzo anonimo di penetrazione del pensiero nell'oggetto tramite un lavoro, e quindi ri- cerca del rapporto tra pensiero e azione, tra soggetto e oggetto, tra spirito e natura, tra limite e illimitato, tra uomo e Dio. In questo senso è fuorviante parlare per Simone Weil di ritorno al primato della contemplazione co-me conseguenza della critica alla concezione rivolu-zionaria e quindi del pessimismo. (34) Innanzitutto per- ché si confondono così due esiti distinti della critica al marxismo; uno negativo, cioè il rifiuto di attri- buire alla materia l'aspirazione al bene, e quindi l'eliminazione di ogni elemento mitico all'interno del pensiero critico; (35) e uno positivo, nel senso che l'uso rigoroso del metodo materialista permette lo svelamento dei reali caratteri oppressivi della società moderna, e quindi l'elaborazione dei princìpi di una scienza sociale incentrata sul lavoro come sintesi di pensiero e azione. Poi, perché si configura l'esperien- za religiosa di Simone Weil come ritorno a un già dato, anche se ritorno incompiuto, e non come ten- sione drammatica e, qui sì, necessariamente irrisol- ta, verso una forma di vita religiosa del tutto nuova.

Note

1. Nel settembre 1940, Simone Weil scrive da Tolosa a un amico chiedendogli di recuperare il manoscritto delle Riflessioni lasciato a Parigi: «Lo scritto è del 1934. È tuttavia molto at- tuale. Varrebbe la pena, credo, che non andasse perduto [...]. Ora mi rammarico molto di non averlo pubblicato. Avrei voluto riscriverlo a causa dell'imperfezione della forma, ma le mie condizioni fisiche me lo hanno sempre impedito» (cfr. S. Pétrement, La vie de Simone Weil, vol. II, Paris, 1973, p. 279). Il saggio fu pubblicato postumo in Oppression et liberté, Paris, 1955, pp. 54-162 (Oppressione e libertà, traduzione di C. Falconi, Milano, 1956).
2. Nel 1935 e '34. S. Weil vi pubblicò due articoli e quattro recensioni (cfr. «Bibliografia weiliana», in S. Weil, Quaderni, vol. I, Milano, 1982, pp. 88-89).
3. Cfr. S. Pétrement, op. cit., vol. I, pp. 422-424.
4. «La rivoluzione è per lui [Bataille] il trionfo dell'irrazio- nale, per me del razionale; per lui una catastrofe, per me un'azione metodica di cui ci si deve sforzare di limitare i gua- sti, per lui la liberazione degli istinti, e precisamente di quelli che sono correntemente considerati come patologici, per meuna moralità superiore. Cosa c'è di comune? So che Boris è d'accordo con me, e spero anche altri» (S. Pétrement, op. cit., vol. I, p. 422).
5. Nelle vicinanze di Saint-Etienne S. Weil insegnò nel 1931-32 e nel 1933-34.
6. Cfr. G. Leroy, Simone Weil et le parti communiste, in c Cahiers Simone Weil >, anno III, n. 3, 1980, pp. 203-215.
7. Après la mort du Comité des 22, in «L'effort», 2 gennaio 1932; cit. in S. Pétrement, op. cit., vol. II, p. 184.
8. Sui termini storici dell'incontro ideologico tra Simone Weil e il sindacalismo rivoluzionario, si veda l'articolo di P. Rolland, Simone Weil et le syndicalisme révolutionnaire, in «Cahier» Simone Weil», anno III, n. 4, 1980, pp. 245-273.
9. Cfr. S. Pétrement, op. cit., vol. II, pp. 263-265.
10. La Weil trascorse a Berlino il mese di agosto 1932.
11. La situation en Allemagne, in Écrits Historiques et Politiques, Paris, 1960, p. 189.
12. Trockij fu per qualche giorno ospite dei Weil a Parigi alla fine di dicembre 1933 ed ebbe un vivace scambio d'idee con Simone; i termini della discussione sono riportati in S. Pétrement, op. cit., vol. I, pp. 384-386.
13. Réflexions concernant la technocratie, le national-socialisme, l'URSS (primavera 1933), in Oppression..., cit., p. 42.
14. Perspectives. Allons-nous vers la revolution prole tariennc? (agosto 1933), in Oppressione, cit., p. 27.
15. Un'analisi approfondita del taylorismo è presente in una conferenza tenuta da S. Weil a un uditorio di operai nel 1937; cfr. La condizione operaia, Milano, 1960, pp. 227-245.
16. Perspectives..., cit., pp. 29-30.
17. «È soprattutto il momento - e soprattutto per tutti i giovani - d'impegnarsi seriamente a rivedere tutte le nozioni, invece di adottare al 100% una qualsiasi piattaforma d'anteguerra, ora che tutte le organizzazioni operaie hanno completamente fallito [...]. Io non intendo più ammettere nessuna di quelle nozioni che prima della guerra si erano trasformate in articoli di fede, mai seriamente esaminate, e smentite da tutta la storia successiva» (lettera a U. Thévenon, febbraio 1933, in S. Pétrement, op. cit., vol. I, p. 309).
18. Cfr. un'altra lettera a Thévenon, ibidem, pp. 311-312.
19. Ibidem, p. 512; cfr. pp. 307-308.
20. Lettera a S. Pétrement del marzo 1934, ibidem, p. 401.
21. Nella corrispondenza S. Weil segnala a più riprese il travaglio di un parto difficile: «Il tempo in cui scrivevo l'articolo per la R.P. [Perspectives] mi sembra un'epoca idilliaca in cuiscrivevo senza fatica [...]. E, allo stesso tempo, un'infanzia lontana in cui non capivo assolutamente nulla», in S. Pétrement, op. cit., vol. I, p. 416.
22. Lettera del 1935, pubblicata parzialmente in Oppression..., cit., p. 8.
23. Riflessioni, p. 22.
24. Ibidem, p. 22.

25. Ibidem, p. 20 e pp. 40 sg.
26. Ibidem, p. 38.
27. Ibidem, p. 40.151
28. Ibidem, p. 43.
29. Modulo interpretativo ricorrente. Formulato nell'ormai classico saggio di A. Del Noce, «Simone Weil, interprete del mondo d'oggi» (vedi Bibliografia), è stato ripreso anche da autori di opposta sponda ideologica.
30. Riflessioni, p. 112.
31. Quaderni, vol. I, cit., pp. 126-127.
32. Riflessioni, p. 106; cfr. Quaderni, vol. I, cit., p. 152.
33. Riflessioni, pp. 107 sgg.
34. È la tesi sostenuta da A. Del Noce nel saggio citato.
35. Non a caso la critica al marxismo si riproporrà in S. Weil come critica al cattolicesimo, e l'una come il reciproco dell'al- tra: non è lecito attribuire un finalismo alla materia, né Dio può intervenire nelle leggi della sua creazione.

BIBLIOGRAFIA

Bloch-Lidolf, Luce, La pensée philosophique et so-ciale de Simone Weil, «Publications Universitaires Européennes», vol. 23, Bern, Herbert Lang; Frankfurt a.M., Peter Lang, 1977.
Canciani, Domenico, Simone Weil prima di Simone Weil. Gli anni di formazione di un'intellettuale francese degli anni '30, Padova, CLUEP, 1983.
Castellana, Mario, Mistica e rivoluzione in Simone Weil, Manduria, Laicata, 1979.
Dal Lago, Alessandro, L'etica della debolezza. Simone Weil e il nichilismo, in Il pensiero debole, a cura di G. Vattimo e P.A. Rovatti, Milano, Feltrinelli, 1983.
Del Noce, Augusto, «Simone Weil, interprete del mondo d'oggi», Introduzione a Simone Weil, L'amore di Dio, Torino, Boria, 1968, pp. 7-64.
Du jardin, Philippe, Simone Weil, idéologie et politique, Saint-Martin d'Hères, Presses Universitaires de Grenoble, Paris, Maspero, 1975.
Fleuré, Eugène, Simone Weil ouvrière, Paris, Fernand Lanore, 1955.
Kraisse, Simone, La représentation de Simone Weil dans «Le bleu du ciel» de Georges Bataille, in «Cahiers Simone Weil», anno V, n. 2, 1982, pp.81-91.
Kiihn, Rolf, Dimensions et logique interne de la pensée de Simone Weil, in Simone Weil: philosophe, historienne et mystique, Paris, Aubier Montaigne, 1978, pp. 331-372.
La Porta, Filippo, Amore per il presente e tensione utopica. Riflessioni su Simone Weil, Ernst Bloch e altri, in «Quaderni Piacentini», n. 1 (nuova serie), 1981, pp. 65-79.
Leroy, Géraldi, Simone Weil et le parti communiste, in «Cahiers Simone Weil», anno III, n. 3, 1980,pp. 203-215.
Moulakis, Athanasios, Simone Weil, die Politik der Askese, Firenze, Pubblicazioni dell'Istituto Universitario Europeo, 1981.
Pétrement, Simone, La critique du marxisme chez Simone Weil, in «Le Contrat Social», anno I, n. 4, 1957, pp. 230-236.
La vie de Simone Weil, vol. I, 1909-1934, vol. II, 1934-1943, Paris, Fayard, 1973.
Rolland, Patrice, Approche politique de «L'enracinement», in «Cahiers Simone Weil», anno VI, n. 4, 1983, pp. 297-318.
Simone Weil et le syndicalisme révolutionnaire, in «Cahiers Simone Weil», anno III, n. 4, 1980, pp. 245-273.
Treu, Anna, Esperienza di fabbrica, teoria della società e ideologia in Simone Weil, in «Aut-Aut», n. 144, 1974, pp. 79-101.

Stampato nel settembre 1994 dal Consorzio Artigiano «L.V.G.» - Azzate Piccola Biblioteca Adelphi
Periodico mensile: N. 158/1983

Registr. Trib. di Milano N. 180 per l'anno 1973
Direttore responsabile: Roberto Calasso